

KAWAMURA GENKI

**SE I GATTI SCOMPARISSERO
DAL MONDO**



EINAUDI

KAWAMURA GENKI

**SE I GATTI SCOMPARISSERO
DAL MONDO**



EINAUDI

Genki Kawamura

Se i gatti scomparissero dal mondo

Traduzione di Anna Specchio



Giulio Einaudi editore

Se i gatti scomparissero dal mondo

Come cambierebbe il mondo? E come cambierebbe la mia vita?

Se io scomparissi dal mondo, intendo.

Il mondo non cambierebbe di una virgola e tutto andrebbe avanti allo stesso modo, giorno dopo giorno?

Sí, lo so, starai pensando che si tratta di domande assurde e che sto delirando. Ma devi credermi.

Quello che sto per scriverti mi è successo negli ultimi sette giorni. Davvero.

Sette giorni a dir poco pazzeschi.

Ah, dimenticavo: tra non molto morirò.

Quindi, come e perché siamo arrivati a questo punto?

È proprio quello che sto per raccontarti.

Sarà una lettera molto lunga, ti avverto.

Però vorrei che mi seguissi fino alla fine.

Anche perché questa è la prima e l'ultima volta che ti scrivo una lettera.

Sarà il mio testamento.

Lunedí

Il Diavolo fa la sua comparsa

I miei ultimi desideri non arrivavano nemmeno a dieci.

In un film che ho visto tempo fa, la protagonista in punto di morte scriveva la lista delle dieci cose che avrebbe voluto fare prima di lasciare questo mondo. Che stupidaggine!

E va bene, magari non sarà una stupidaggine, ma un elenco compilato in fretta e furia non può contenere chissà quali grandi desideri.

Come lo so?

Ecco... la verità è che ci ho provato anch'io. Ho provato a elencare le mie dieci cose da fare prima di morire ed è stato a dir poco imbarazzante.

Tutto è iniziato sette giorni fa.

Un brutto raffreddore non mi dava tregua, ma ho continuato a svolgere il mio lavoro di postino e a recapitare la corrispondenza ogni giorno nonostante qualche linea di febbre e un dolore lancinante al lato destro della testa. Sulle prime ero riuscito ad alleviare i sintomi con farmaci da banco (come ben sai, odio i medici), ma dopo due settimane ho finalmente deciso di farmi visitare.

Cosí ho scoperto che non era un raffreddore.

Era un tumore al cervello, di quarto grado.

Dopo aver esposto la sua diagnosi, il medico ha aggiunto che mi restavano sí e no sei mesi di vita. Nella peggiore delle ipotesi, una settimana. Quindi mi ha illustrato le varie opzioni, tra cui radioterapia, farmaci anticancerosi e cure palliative. Ma c'era poco da fare, le sue parole non volevano entrarmi in testa, rimbombavano come un'eco lontana.

Da piccolo, durante le vacanze estive, andavo in piscina. Mi tuffavo in quella vasca blu e gelida con uno splash e poi... blo blo blo... il mio corpo affondava. Mamma mi rimproverava dicendo che dovevo fare riscaldamento prima di buttarmi. La sua voce sott'acqua mi arrivava smorzata, confusa, sorda. Avevo completamente dimenticato quel suono, era rimasto nascosto per anni nei meandri della memoria ed è riaffiorato proprio in quel frangente.

Poi quella visita interminabile è finita.

Il dottore non ha fatto in tempo a concludere il discorso che ho agguantato la borsa dal pavimento e sono uscito dallo studio con passo malfermo. Dopodiché mi sono fiondato fuori dalla clinica urlando a squarciagola, ignorando le voci del personale medico che cercava di fermarmi. Ho corso a piú non posso, urtando contro i passanti, cadendo, ruzzolando e risolleandomi in piedi per riprendere a correre ancora piú veloce, scapicollandomi fino a raggiungere un ponte dove le gambe hanno ceduto e sono stato costretto a strisciare, il respiro rotto dai singhiozzi...

No, non è vero: se raccontassi una cosa del genere, direi una grandissima bugia.

In circostanze cosí si riesce a mantenere una calma del tutto inaspettata.

Il mio primo pensiero è andato alla tessera del centro benessere vicino a casa – ancora un timbro e avrei ottenuto un massaggio gratuito –, seguito a ruota dal disappunto per aver appena comprato detersivi e carta igienica per un esercito. Ecco cosa mi è balenato per la testa: purissima futilità.

Dieci minuti dopo sono sopraggiunte la malinconia e la tristezza.

In fondo avevo solo trent'anni. Ho vissuto piú a lungo di Jimi Hendrix o Jean-Michel Basquiat, è vero, ma sentivo di avere ancora parecchie cose da fare. Cose che nessun altro a questo mondo avrebbe potuto realizzare all'infuori di me.

Doveva per forza esserci qualcosa che potevo fare solo io, mi sono detto.

Il fatto che non mi venisse in mente nulla è tutto un altro discorso.

Lo sguardo assente, ho trascinato le gambe fino alla stazione, dove due giovani stavano cantando con una chitarra acustica.

La vita finirà... aaah. E fino all'ultimooo... oh.

Farai, farai, farai... Tutto quello che vorraai!

Giorno dopo giorno...

Razza di idioti, dico io, ma un po' di fantasia? Bravi, bravi, cantate per il resto della vita davanti alla stazione!

Avevo i nervi a fior di pelle, stavo impazzendo. Non avevo la minima idea di come gestire quella situazione cento volte piú grande di me. Al ritorno ho preferito prendermela comoda e camminare con calma, ma quando dopo aver salito le scale facendo un gran fracasso ho aperto la porta di casa e ho visto la stanzetta in cui abitavo, ho accusato il duro colpo della disperazione.

Davanti a me era tutto buio, letteralmente.

E lí sono crollato.

Quando mi sono svegliato ero nell'ingresso.

Chissà quante ore ero rimasto sdraiato per terra. Davanti ai miei occhi, una palla di peli bianchi, neri e grigi si lamentava con dei miao.

Metto bene a fuoco.

È il gatto.

Il mio amato gatto, il batuffolo di peli che da ormai quattro anni vive insieme a me.

Si era avvicinato e seguiva a miagolare, doveva essere preoccupato. Comunque fosse, non ero ancora morto. Mi sono rimesso in piedi, ma tanto per cambiare avevo mal di testa e mi sentivo la febbre: la malattia era più reale che mai.

All'improvviso ho sentito una voce melodiosa.

– Piacere di conoscerti! – Mi sono voltato di colpo.

E mi sono visto in piedi in mezzo alla stanza. Ovviamente non potevo essere io, perché io ero fermo al mio posto: qualcuno aveva preso le mie sembianze. In quel preciso momento mi sono ricordato del termine *Doppelgänger*. Tempo addietro avevo letto in un libro che si riferiva al proprio doppio, l'altro sé che fa la sua comparsa in punto di morte. Le possibilità quindi erano due: o ero andato completamente fuori di testa, o era giunta la mia ora. Sono stato a un passo dal perdere i sensi, ma mi sono fatto forza e ho deciso di prendere di petto quello che mi trovavo davanti.

– E-ehm... Con chi ho il piacere di parlare?

– Secondo te?

– Vediamo... con l'angelo della morte?

– Fuochino...

– Fuochino?

– Io... sono il Diavolo!

– Il Diavolo?

– Sí, in persona.

Ecco come ha fatto la sua comparsa il Diavolo.

Hai mai visto il Diavolo?

Beh, io sí.

A differenza di quel che la gente immagina comunemente, non ha il volto scuro né la coda appuntita. E non è assolutamente armato di forcione.

Assomiglia a noi.

Non era una situazione facile da accettare, capisci bene, ma quello che mi trovavo davanti era un tipo così allegro e sorridente che mi ha ispirato simpatia. Decisi di ascoltare quello che aveva da dire, senza farmi troppi

problemi.

Dopo averlo osservato con maggiore attenzione ho notato che aveva sí i miei stessi lineamenti e la mia stessa corporatura, ma anche dei gusti nel vestire molto diversi dai miei. Fondamentalmente, io vesto solo di bianco e nero. Tipo che sui jeans neri sono capace solo di mettere una camicia bianca e un cardigan nero. Sono un tipo monotono, lo so. Mamma si arrabbiava sostenendo che mi vestivo sempre uguale, ma era piú forte di me, compravo ogni volta le stesse cose. Al contrario, il Diavolo indossava abiti a dir poco vistosi: camicia gialla in perfetto stile hawaiano con disegni di palme e macchine americane, bermuda e tanto di occhiali da sole sulla testa neanche fossimo in piena estate (fuori si gelava).

Proprio mentre stavo per esplodere, il Diavolo ha parlato.

– Allora, che intenzioni hai?

– In che senso?

– Ti rimane poco tempo, giusto?

– Già. Così pare.

– Quindi, che vuoi fare?

– Non lo so. Per il momento provo a pensare le dieci cose che vorrei fare prima di lasciare questo mondo.

– ... cos'è, vuoi fare come in quel vecchio film?

– Pensavo...

– Vuoi veramente lanciarti in un'impresa tanto stupida?

– Dici di no, eh?

– Vedi tu. In realtà lo fanno in molti, alcuni sono assolutamente convinti che prima di morire devono fare tutto. Hai presente? Ci passano tutti almeno una volta... anche perché non ce n'è una seconda, ah-ah-ah!

Il Diavolo si sbellicava dalle risate al punto da tenersi la pancia con le mani.

– Non fa ridere.

– Hai ragione, scusa. Dài, le cose vanno provate, mettiti subito a stilare la tua lista!

Così ho afferrato un foglio bianco e ho cominciato a compilare il mio elenco. Stavo per morire e perdevvo tempo in quel modo: che cosa stavo combinando? Mi sentivo triste, sconsolato e anche un po' stupido. Confusione totale, la penna andava avanti per conto suo. Alla fine, ce l'ho fatta, evitando gli sguardi curiosi del Diavolo che cercava di sbirciare e allontanando il mio amato gatto che, come tutti i gatti dell'universo mondo quando uno deve lavorare, cercava di accucciarsi proprio sul foglio che stavo usando.

1. Voglio lanciarmi col paracadute da un jet

2. Voglio scalare l'Everest
3. Voglio sfrecciare su una *Autobahn* in Ferrari
4. Voglio mangiare un intero banchetto come quelli degli imperatori cinesi
5. Voglio salire su Gundam
6. Voglio gridare amore dal centro del mondo¹
7. Voglio un appuntamento con la Nausicaä di Miyazaki
8. Voglio scontrarmi con una bellissima ragazza che sbuca da dietro l'angolo con una tazza di caffè in mano e ci innamoriamo perdutamente
9. Voglio imbartermi nella ragazza di cui anni fa mi innamorai non corrisposto, mentre entrambi cerchiamo riparo dalla forte pioggia
10. Voglio innamorarmi...

– Ma che razza di roba è?

– Ehm...

– Vai ancora alle medie, fammi capire? Sono in imbarazzo per te!

– ... scusa.

Patetico. E sí che mi ero anche sforzato, ma non avevo prodotto nulla di meglio. Pure il mio amato gatto sembrava vagamente disgustato. Ero sull'orlo della disperazione. Poi però il Diavolo è intervenuto e mi ha dato una pacca sulla spalla: – Forza, cominciamo col paracadutismo. Veloce, preleva tutti i tuoi risparmi che si va in aeroporto!

Due ore dopo ero su un jet a tremila metri d'altezza.

Senza perdere l'allegria che lo contraddistingue, il Diavolo mi dà un colpetto dietro la schiena: – Perfetto, è ora! Lanciate, vai!

E mi sono lanciato.

Proprio così. Era il sogno di una vita: il cielo azzurro che si dispiega davanti ai miei occhi, le nuvole solenni, l'orizzonte infinito. Ero certo che nel momento stesso in cui avrei visto la terra dal cielo, la mia scala di valori si sarebbe ribaltata. Che avrei scordato le cose più insignificanti e avrei assaporato tutti i piaceri della vita.

L'aveva detto non ricordo chi. Invece non è affatto andata a quel modo. Ne avevo avuto abbastanza prima ancora di gettarmi nel vuoto. Tanto per cominciare, lassù faceva un freddo cane. Poi l'altitudine era troppo elevata. Insomma: ero terrorizzato. Come si fa a gettarsi nel vuoto per passione? La gente è pazzo! E io? Davvero volevo farlo? Questi e altri pensieri nella testa, continuavo a volare verso terra. Finché ancora una volta ho rivisto tutto buio.

Quando ho ripreso coscienza ero sdraiato nel mio letto. Sentivo dei miagolii molto vicini: a quanto pareva, ero di nuovo stato svegliato dal gatto.

Mi sono sollevato, ma in quel momento ho avvertito il solito mal di testa lancinante. Non era stato tutto un sogno...

– Dammi un attimo di tregua, ti prego! – ho implorato. Accanto a me c’era infatti l’immancabile Aloha (nome con il quale ho deciso di riferirmi al Diavolo a partire da questo momento. E mai soprannome fu piú azzeccato, credimi!)

– Mi spiace per l’inconveniente.

– Stavo per rimetterci le penne, accidenti a te! Va bene che devo morire tra poco, però...

Aloha si è piegato in due dalle risate. Di nuovo io mi sono ammutolito e ho abbracciato forte il mio amato gatto. Com’era caldo e soffice! La tenerezza fatta batuffolo di peli. L’avevo sempre stretto a me in maniera istintiva e senza riflettere, invece in quel momento ho avuto una sorta di illuminazione, era come se avessi preso coscienza di cosa vuol dire davvero essere vivi.

– ... il fatto è che non ho nemmeno una lista decente di cose da fare prima di morire.

– Ah, no?

– Anche a impegnarmi, dubito che arriverei a dieci. Qualora ci arrivassi, sarebbero tutte fesserie, poco ma sicuro!

– Come si dice... così è la vita!

– Senti, posso chiederti una cosa? Tu...

– ... io?

– Perché sei qui? Cioè, cosa sei venuto a fare?

Aloha ha sfoderato un ghigno inquietante.

– Davvero vuoi saperlo? Va bene, te lo dirò.

– No... cioè, aspetta un secondo.

Sopraffatto dall’espressione improvvisamente grave di Aloha, ho indugiato. Ho avuto un brutto presentimento. Qualcosa mi diceva che stavo per ficcarmi nei guai.

– C’è qualcosa che non va? – mi ha domandato.

Ho fatto un bel respiro e mi sono preparato alla possibile risposta. Va tutto bene, ho pensato, se devo solo ascoltare le sue parole, non ci saranno problemi.

– No, va tutto bene. Dimmi pure, sono tutto orecchie.

– A dire il vero... morirai domani.

– Come?!

– Morirai domani. Sono venuto qui per dirti questo.

Al colmo dello stupore, non sono piú riuscito a pronunciare una parola. Un attimo dopo sono piombato nella piú profonda disperazione, le forze mi sono venute meno e le ginocchia hanno cominciato a tremare. Nel vedermi in

quello stato, Aloha ha recuperato il buonumore e ha dato seguito al racconto.

– Non buttarti giù, sto per offrirti una grandissima opportunità!

– Una grandissima opportunità?

– Sii sincero, vuoi davvero morire così? Domani?

– No, voglio vivere! Se posso, è ovvio... – ho risposto, ma Aloha non mi ha lasciato nemmeno il tempo di respirare.

– Un modo c'è.

– Un modo?

– Una sorta di magia, diciamo. Ho la possibilità di allungarti la vita.

– Sul serio?

– A una condizione. In altre parole, devi accettare la legge che regola questo mondo.

– A che cosa ti riferisci?

– Per ottenere qualcosa, bisogna sacrificarne un'altra.

– ... che cosa dovrei fare?

– Niente di complicato. Devi solo stringere un patto.

– Quale?

– Devi far scomparire qualcosa da questo mondo. In cambio, posso offrirti un ulteriore giorno di vita.

La sua proposta era ai limiti del credibile. Ero già con un piede nella fossa, ma non potevo essere impazzito fino a quel punto. Partiamo dalle basi, mi sono detto. Chi è costui, con quale autorità mi propone questo patto?

– Ora ti starai domandando qual è la mia autorità, giusto?

– Eh? Chi, io? No, io...

Era davvero il Diavolo? Poteva leggere nel pensiero? Continuavo a domandarmelo.

– Sí, posso leggere nel pensiero, anche con una certa facilità. Sono il Diavolo, vedi un po' tu...

– Mmh...

– Hai poco tempo, non pensi che sia ora di darmi credito? Il patto è chiaro.

– Se parli sul serio, allora okay...

– A quanto pare, stenti ancora a credermi. Permettimi di illustrarti i dettagli, – ha aggiunto, e ha cominciato a illuminarmi sulla proposta.

– Conosci la Genesi?

– Il primo libro della Bibbia? Sí, ma non l'ho mai letto.

– Capito... se l'avessi letta sarebbe tutto piú facile da spiegare, mannaggia.

– Scusa.

– Te la faccio breve: Dio crea la Terra in sette giorni.

– Sí, questo l'ho sentito dire.

– In principio la Terra era buia. Il primo giorno Dio ha creato la luce e ha

separato il giorno e la notte. Il secondo ha creato il firmamento e il terzo ha diviso la terra dalle acque. Voilà! In questo modo sono nati i mari e sono germogliate le piante e i fiori.

– Un’opera magnifica, non c’è che dire.

– Assolutamente d’accordo. Poi il quarto giorno ha creato il sole, la luna e le stelle e ha dato origine all’universo. Il quinto ha creato i pesci e gli uccelli, il sesto gli animali. In ultimo ha creato l’uomo, facendolo a sua immagine e somiglianza. Ta-daan: l’essere umano entra in scena!

– Prima il cielo e la terra, poi l’universo e infine l’uomo. Ci sono, mi ricordo. E il settimo giorno?

– Si è riposato! Anche Dio ha bisogno di un giorno di pausa, cosa credi?

– La domenica, giusto?

– Risposta esatta. Non lo trovi fantastico? Ha fatto tutto in sette giorni, accidenti! Lui sí che sa come si fa, ha tutto il mio rispetto!

Avevo la vaga impressione che sotto ci fosse un sentimento assai diverso dal semplice rispetto, ma ho preferito autocensurarmi e tacere. Volevo piú che altro ascoltare il seguito.

– Il primo essere umano creato da Dio si chiamava Adamo. Era un uomo, e per non farlo sentire troppo solo Dio ha creato una donna di nome Eva a partire da una sua costola. Poi quei due hanno iniziato a spassarsela e vivere nella bambagia, al che mi è balenata per la testa un’idea semplicemente geniale. Ho chiesto a Dio se potevo offrire loro la mela.

– La mela?

– Sí. Adamo ed Eva abitavano nel giardino dell’Eden, un luogo dove tutto era consentito e ogni cibo era disponibile e a portata di mano. Senza contare che conducevano una vita priva di vecchiaia e morte. Avevano un solo divieto: non potevano mangiare il frutto proibito.

– Capito.

– Così io li ho indotti in tentazione e loro... se la sono pappata!

– Tremendo! Sei veramente il Diavolo!

– Sí, sí, ma adesso basta con i complimenti. Adamo ed Eva sono stati cacciati dall’Eden e da allora gli uomini sono stati destinati a invecchiare e morire, e in questo mondo è cominciata la loro lunga storia di guerre e conflitti.

– Il Diavolo, ecco cosa sei!

– Suvvia, così mi lusinghi. Torniamo a noi: dopo qualche anno, Dio ha pensato bene di spedire in missione suo figlio sulla Terra. L’idea era quella di redimere gli uomini dalla loro colpa, ma il suo tentativo è culminato in un totale insuccesso... tant’è che alla fine Gesù è stato pure crocefisso!

– Ah sí, questa parte la conosco.

– In seguito, gli uomini sono diventati piú egoisti. Hanno cominciato a costruire cose, sempre di piú, senza nemmeno chiedere il permesso, a prescindere dal fatto che gli servissero veramente oppure no. Non si sono posti alcun limite.

– Chiaro.

– Perciò, mi sono di nuovo rivolto a Dio e fatto avanti con un'altra proposta. Questa volta gli ho chiesto di scendere sulla Terra per far decidere agli uomini stessi cosa ritenessero fondamentale e cosa superfluo. L'accordo che abbiamo raggiunto è questo: se qualcuno avesse fatto scomparire qualcosa dal mondo, gli avrei allungato la vita di un giorno. Ecco qual è la mia autorità, me l'ha conferita Dio in persona! Comunque sia, una volta raggiunto l'accordo, ho cominciato a cercare in lungo e in largo i partner piú adatti a cui proporre il mio patto. Ne ho già trovati diversi, sai? Se proprio vuoi saperlo, sei il centottesimo.

– Il centottesimo?

– Sí! Contrariamente a quanto avevo previsto, siete in pochi. Centootto persone in tutto il mondo sono niente! Ecco perché devi ritenerti super fortunato. Ti sarà sufficiente far scomparire una sola cosa da questo mondo per avere un giorno in piú di vita! Accetti?

Quel tizio era arrivato dal nulla con una proposta assurda che sapeva di televendita: se avessi accettato, avrei avuto in regalo anche la batteria di pentole? Non era possibile che qualcuno mi omaggiasse cosí facilmente di un giorno di vita. Ma, mettendo da parte la credibilità della cosa in sé, dovevo ammettere che si trattava di una proposta che non potevo rifiutare. Del resto, stavo per morire, non avevo scelta.

Ho rifatto mente locale. Se avessi scelto di cancellare qualcosa da questo mondo, avrei ottenuto un giorno di vita in piú. Con trenta cose mi sarebbe spettato un mese, con trecentosessantacinque un anno intero. Semplice. In fin dei conti, mi sono detto, questo mondo trabocca di oggetti superflui e cianfrusaglie. Il prezzemolo sopra gli *omuraisu*, i pacchetti di fazzoletti distribuiti nelle stazioni e per le strade, i manuali degli elettrodomestici, i semi delle angurie... Mi è stato sufficiente pensarci per qualche secondo che le immagini di tutte le cose in sovrappiú mi sono zampillate una dopo l'altra davanti agli occhi. Tempo di organizzarle e avrei ricavato una lista chilometrica di roba inutile pronta a scomparire tranquillamente da un momento all'altro e senza conseguenze.

Calcolando che la vita media di una persona è di circa settant'anni, avrei potuto godermene ancora quaranta. Se avessi fatto scomparire l'equivalente di centoquarantamilaseicento cose, ci sarei arrivato senza problemi. E se mi

fossi ingegnato ulteriormente avrei potuto continuare a vivere anche fino a cento, duecento anni. Aloha aveva ragione: nelle ultime centinaia di migliaia di anni, gli esseri umani avevano prodotto una quantità immonda di cose futili. Quand'anche avessi scelto di cancellare una manciata di oggetti, non se ne sarebbe accorto nessuno. Avrei reso il mondo piú genuino, c'era anzi da scommettere che mi avrebbero persino fatto una statua.

Senza contare che il mio mestiere di postino era destinato a estinguersi: non era infatti da escludere che presto o tardi sarebbe arrivato anche il giorno in cui sarebbero scomparse le parole e le lettere. A pensarci bene, ogni cosa si trovava in sottile equilibrio tra l'utile e il superfluo. Forse anche la razza umana.

Il mondo intero in cui viviamo.

Con queste e altre considerazioni per la testa, ho deciso di stare al gioco.

– Accetto. Farò scomparire qualcosa. Allungami la vita, per favore –. L'idea di decidere di far scomparire qualcosa mi aveva infuso un certo coraggio.

– Oooh! Finalmente ti sei convinto! – Aloha aveva l'aria contenta.

– Diciamo che mi hai praticamente obbligato... ma lasciamo perdere e veniamo al dunque. Che cosa posso far scomparire per prima cosa? Mmh... ci sono! Le macchie sulle pareti!

– ...

– No, aspetta... la polvere sulle librerie!

– ...

– I decori sulle piastrelle del bagno?

– ... ehi, ehi! Non sono mica la tua donna delle pulizie! Ti sembra questo il comportamento da assumere con il Diavolo?

– Non va bene, eh?

– Ovvio che no! Tanto per cominciare, sono io che decido cosa far scomparire!

– Con quale criterio?

– Per esempio... da come mi gira.

– Da come ti gira?

– Vediamo... che cosa posso far sparire?

Aloha ha perlustrato la stanza soffermandosi su ogni singolo oggetto. Io ho seguito il suo sguardo in silenzio, pregando che non toccasse la collezione di *action figures*, o che risparmiasse le sneakers edizione limitata... Certo, in cambio avrei ricevuto un giorno in piú di vita. Ora capivo cosa voleva dire stringere un patto con il Diavolo... Non avrei mai potuto cavarmela in cambio di miseri oggettini. Il sole?! La luna?! Il mare, i continenti?! E se avesse

scelto di far scomparire qualcosa del genere? Stavo cominciando a rendermi conto della portata delle conseguenze, quando Aloha ha fermato lo sguardo sul tavolino.

– Cosa sono? – ha domandato afferrando un pacchetto. Lo ha scosso e si è sentito il rumore sordo del contenuto che si muoveva.

– Funghi di montagna.

– Sono funghi?

– No, sono Funghi di montagna.

Aloha ha inclinato il capo con fare dubbioso, non sembrava aver capito.

– E questi? – mi ha domandato afferrando l'altro pacchetto delle stesse dimensioni posato lí accanto.

– Bambú di terra.

– Sono germogli di bambú?

– No. Sono Bambú di terra.

– Mi stai confondendo!

– Scusami. Sono entrambi snack al cioccolato.

– Al cioccolato?

– Sí, al cioccolato.

Funghi di montagna e Bambú di terra, si chiamano cosí. Li avevo vinti in premio alla lotteria di un negozietto del quartiere qualche giorno prima, erano sul tavolino da allora. A ben pensarci, erano davvero singolari come snack, chissà quale arcano ragionamento c'era dietro... Ovvio che abbia fatto confondere anche il Diavolo!

– Capito. Avevo sentito che gli esseri umani andavano pazzi per il cioccolato, ma non pensavo fino a questo punto. Chissà perché avranno scelto di dargli la forma di funghi e bambú.

– Sai che... non mi ero mai posto la domanda prima di questo momento.

– Che dici, facciamo il cioccolato?

– Non ho capito. Cosa intendi?

– Nel senso che lo facciamo scomparire dal mondo!

– Possiamo decidere cosí alla leggera?

– Solo perché è la tua prima volta.

A quel punto ho provato a immaginare. Se il cioccolato scomparisse dal mondo... Come cambierebbe il mondo?

Con tutta probabilità, gli amanti del cioccolato di ogni angolo del pianeta piangerebbero disperati, affonderebbero nel dolore, il loro indice glicemico si abbasserebbe e trascorrerebbero il resto della vita nell'accidia piú grigia. Chissà se in un mondo senza cioccolato i marshmallow e il caramello riuscirebbero a prendere finalmente piede? Ne dubito, non sono altrettanto

golosi. Gli uomini inventerebbero nuovi dolci capaci di sostituire il cioccolato, poco ma sicuro. Siamo davvero insaziabili quando si parla di cibo.

Accanto a me c'era il mio amato gatto. Stava mangiando dalla ciotola, gli avevo servito un ottimo brodo a base di riso e pesce pochi minuti prima. È superfluo specificare che nel suo caso si parla di pappa. Per noi esseri umani è diverso, se c'è una cosa sulla quale siamo veramente pignoli è il mangiare – nel significato piú inclusivo del termine che comprende sia gli alimenti in sé che il rituale di preparazione e servizio che vi gravita intorno.

Gli uomini sono gli unici a impiegare ore e ore per trasformare gli alimenti, aggiungere i gusti, dar loro una forma e presentarli secondo un'estetica precisa. Ebbene, il cioccolato rappresenta proprio il peggiore di questo genere di alimenti. Ne abbiamo fatto palline ripiene di nocciole, biscotti ricoperti, funghi, bambú e via discorrendo. Lo si trova nelle forme piú assortite, abbiamo fatto sí che si affermasse come la fonte primaria del nostro estro creativo legato ai generi alimentari. Forse è stato proprio il desiderio insaziabile di cibo a farci progredire nei secoli.

Comunque fosse, potevo davvero ritenermi fortunato: quale pazzo getterebbe nel fosso la propria vita per salvare il cioccolato? Scommetto che potrei cercare in lungo e in largo per tutto il globo senza trovarne uno! Dunque sí, dovevo davvero considerarmi baciato dalla fortuna se rinunciando a una cosuccia come il cioccolato potevo ricevere un giorno di vita. Il mondo era pieno di cose altrettanto piccole, se avessi potuto continuare di quel passo me la sarei davvero cavata di lusso.

Forte di questo ragionamento, stavo cominciando a riporre la mia speranza nel patto con il Diavolo, quand'ecco che Aloha ha preso di nuovo la parola.

– Sono buoni? – mi ha domandato, alternando lo sguardo ora sui Funghi di montagna, ora sui Bambú di terra.

– Vanno parecchio.

– Pazzesco...

– Non li hai mai assaggiati?

– Mai.

– Se ti va, assaggia.

– No, grazie, il cibo umano non fa per me. Ha un gusto che... non mi piace.

– Non l'avrei detto.

Sono stato seriamente assalito dall'impulso di domandargli cosa mangiasse, ma ho deciso di soprassedere. E ho visto Aloha che, forse cedendo alla curiosità, ha afferrato la scatoletta dei Funghi di montagna e ne ha pescato uno. Dopodiché l'ha annusato, l'ha squadrato ben bene, lo ha annusato una seconda volta e, con le labbra tremanti, se l'è portato alla bocca.

Poi ha strizzato gli occhi e l'ha divorato.

Dopo un attimo di silenzio il crunch crunch dei suoi denti che sminuzzavano lo snack è riecheggiato in tutta la stanza.

– Allora, ti piace? – ho provato a domandargli non senza un certo timore. Gli occhi chiusi e lo sguardo immobile, Aloha sembrava essersi chiuso nel silenzio.

– Che ti prende?

– Mmh.

– Va tutto bene?

– Mmh.

– Chiamo l'ambulanza?

– Mmh... che buono!

– Come, come?

– Ma che diavoleria è mai questa? È squisito! Sicuro di volerlo far scomparire dal mondo? Che peccato!

– Ehi, amico, frena un attimo! Sei stato tu a ordinarmi di farlo scomparire!

– Sí, forse. Che errore, se solo avessi saputo quanto è buono!

– Ma se non faccio scomparire qualcosa morirò, giusto?

– Proprio così.

– In tal caso, lo faccio fuori subito.

– ... davvero?

– Sí, davvero.

Quasi mi dispiaceva per lui, le sopracciglia corrugate trasmettevano tutta la sua tristezza. Ma quella era la mia risposta definitiva.

– E allora... l'ultimo!

– L'ultimo, cosa?

– Posso mangiarne ancora uno?

Aloha mi ha implorato con lo sguardo, aveva le lacrime agli occhi. Il cioccolato doveva piacergli davvero molto. Convinto di sfuggire alla mia vista, ha preso di nascosto altri due o tre Funghi di montagna e li ha mangiati uno dopo l'altro, assaporandoli lentamente. E alla fine ha pronunciato la sua, di risposta definitiva.

– Ho deciso... non li farò scomparire.

– Come sarebbe?

– Non posso far scomparire questa prelibatezza!

– Ma è assurdo!

C'era in ballo la mia vita, come aveva potuto cambiare idea nel tempo di un secondo e con estrema facilità? Le sue parole mi hanno fatto preoccupare. Una volta scoperto che sarei morto a breve, avrei dovuto rassegnarmi al mio destino. Ma qualcuno era in grado di allungarmi la vita, e per quanto il patto

da stringere fosse assurdo, illogico e ridicolo, rappresentava il mio unico appiglio. Ho sempre immaginato che sarei morto senza cattivi pensieri, tranquillo e in pace. Invece eccomi qui, a un passo dalla morte, aggrappato al minimo aiuto esterno (persino quello del Diavolo, rendiamoci conto!) La mia natura umana si era manifestata in tutta la sua bramosia.

– Questo è un problema.

– Oh! Siamo in cerca di vita?

– Sí... È lecito decidere cosa cancellare dal mondo in base ai propri gusti personali, anche così, su due piedi?

– È ovvio. Sono il Diavolo!

Roba da matti, ero senza parole.

– Suvvia, non buttarti giù! Ora mi ci metto e penso ad altro, faccio più veloce della luce!

Nemmeno il tempo di finire la frase, Aloha si è guardato attorno e ha fatto una veloce carrellata degli oggetti presenti nella stanza. Si vedeva lontano un chilometro che stava tentando di rimediare al proprio stesso errore. Valeva ben poco per essere il Diavolo, oramai lo avevo capito. L'ho seguito con sguardo gelido. In quel preciso momento mi è squillato il cellulare e ho dirottato gli occhi sullo schermo: era qualcuno dall'ufficio postale. Ho guardato l'ora e mi sono reso conto che dovevo essere al lavoro già da un pezzo, era logico che mi avessero dato per disperso. Dall'altra parte della cornetta c'era il direttore in persona. Era in pensiero per me, il giorno precedente avevo chiesto di uscire prima perché non mi sentivo bene, sapeva che ero andato dal dottore e quella mattina non mi aveva visto arrivare.

– Sí, tutto bene. Mi mancano le forze, volevo chiedere di stare a casa una settimana.

Ottenuti i giorni di ferie, ho riagganciato.

– Quello...

– Come?

– Ho scelto quello.

Aloha stava indicando il cellulare.

– Non servono, vero?

– Cosa, i telefoni?

– Sí. Facciamo scomparire i telefoni... – ha detto, ed è scoppiato in una fragorosa risata. – Allora, che vuoi fare? I telefoni per un giorno di vita in più.

Se i telefoni scomparissero dal mondo. Che cosa ci guadagnerei, e che cosa ci perdere? Ancora una volta sono stato in procinto di scatenare la mia immaginazione quando Aloha mi ha riportato nel presente.

– Forza, dimmi: che vuoi fare?

– Mmmh.

Ci ho pensato. Far sparire tutti i telefoni per un giorno di vita: ne valeva la pena?

– Se non ti decidi, procedo lo stesso: meno venti secondi... Dieci, nove, otto...

– Oooh! Non mettermi ansia facendo il conto alla rovescia! Facciamoli sparire, subito!

Non ero in grado di giudicare se fosse giusto, ma non avevo un attimo da perdere.

O i telefoni o la vita: ovvio che aveva priorità la vita. La mia vita.

– Allora, li faccio scomparire! – ha esclamato Aloha con fare spensierato.

E quasi nello stesso momento ho realizzato che non ti avevo più telefonato da molto tempo. Non ti sentivo dalla morte della mamma, quattro anni fa. Né ti vedevo dalla stessa data. Sapevo per sentito dire che continuavi a gestire il negozietto di orologi nel paese vicino. Non ho mai pensato di venire a trovarti, neanche una volta. E nonostante mi trovassi praticamente in punto di morte, non avevo pensato di contattarti.

Aloha doveva avere intuito la mia perplessità, perché in quel momento ha cominciato a sorridere e se n'è uscito con un'altra delle sue.

– Ti capisco. Va sempre così. Un istante prima che io faccia scomparire definitivamente qualcosa, le persone elaborano tutti i pensieri possibili. Perciò ho inserito un'opzione.

– Un'opzione?

– Sí. Il mio prescelto può usare un'ultima volta l'oggetto destinato a scomparire.

– Ho capito.

– Contento? Puoi fare un'ultima telefonata. A chi, non ha importanza.

Anche quest'ultima frase mi ha messo in difficoltà. Per prima cosa ho pensato di chiamare te. Ma quando un istante dopo ho immaginato il tuo volto mi è riaffiorato alla mente quanto accaduto quattro anni fa. Che cosa avremmo potuto dirci dopo tutto questo tempo? Non potevo chiamarti, cerca di capirmi.

A chi potevo dunque riservare la mia ultima telefonata? Al mio amico d'infanzia K.?

Era veramente un bravo ragazzo, sono abbastanza sicuro che se avessimo trovato il tempo per vederci saremmo andati d'accordo come ai vecchi tempi e ci saremmo divertiti come matti. Con lui però non avevo mai intavolato una discussione seria che fosse una, e se lo avessi chiamato di punto in bianco per dirgli che stavo per morire o, peggio ancora, che quella sarebbe stata la mia ultima telefonata perché tempo di chiudere e i cellulari sarebbero scomparsi

da questo mondo, mi avrebbe senza dubbio preso per pazzo. Si sarebbe seccato e mi avrebbe domandato che scherzo stupido era quello, e io avrei sprecato la mia ultima, preziosa telefonata. Bocciata l'ipotesi di telefonare a K.!

E se avessi telefonato al mio collega, W.?

Era piú anziano di me, ma avevamo raggiunto un certo grado di intimità ed era diventato il mio confidente. Sia in ambito lavorativo, sia in amore. Non sapevo cosa fare: a quell'ora doveva trovarsi al lavoro, forse lo avrei disturbato. Ma il fatto stesso che mi preoccupassi di disturbarlo mi ha fatto pensare che forse non era la persona giusta a cui destinare la mia ultima chiamata. Riflettendoci meglio, non avevamo mai affrontato discussioni importanti. Uscivamo spesso insieme, e per questa ragione dovevo essermi persuaso che ci fossimo scambiati preziosi consigli, ma a ben pensarci avevamo sempre e solo chiacchierato del piú e del meno. Forse erano l'entusiasmo del momento e i fumi dell'alcol a farmi percepire tutto piú profondo (mi ubriaco con una birra, costa poco portarmi a bere fuori!) Entrambi dovevamo esserci parlati convinti di discutere di questioni serie, ma la verità era che nessuno dei due aveva mai osato spingersi oltre.

Che rabbia! Mi ero di nuovo ridotto fino all'ultimo, non potevo trovarmi in situazione peggiore.

Ho scorso la rubrica del telefono con fare nervoso. Nomi e cognomi apparivano e scomparivano sotto gli occhi uno dopo l'altro come simboli indecifrabili. Ero convinto di avere in memoria numeri di amici e conoscenti con i quali dividevo qualcosa, invece in quel frangente mi sono reso conto di avere solo un'interminabile lista di perfetti estranei. Nessuno, tra loro, valeva la mia ultima telefonata. Avevo vissuto senza stringere legami forti. Era terribilmente doloroso accorgersene solo in punto di morte!

Senza rendere Aloha partecipe della mia ultima, triste, scoperta, sono uscito di casa e mi sono accovacciato sulle scale esterne. Ho stretto in pugno il cellulare e mi sono ricordato di un certo numero. Il suo. Ero convinto di averla rimossa dalla mia esistenza, invece il mio corpo e la mia mente se la ricordavano eccome. Così ho cominciato a comporre lentamente quell'unico numero non presente in rubrica.

Qualche minuto dopo, conclusa la telefonata, sono tornato in casa e ho sorpreso Aloha giocare con il gatto. O forse dovrei dire lottare con il gatto: si stavano rotolando sul pavimento facendo schiamazzi, né piú né meno come se si fossero totalmente scordati della mia esistenza: – Aaargh! Ti prendo! Meooooowh! Non mi mordere, sai, e non mi mordere, eh! – scherzava Aloha. Sono rimasto zitto a guardarli. Per tre minuti abbondanti.

– Oh, sei qui!

Accortosi del mio sguardo glaciale, Aloha è tornato in piedi senza mostrare un briciolo di imbarazzo. Ha guardato nella mia direzione e ha assunto un'espressione seria e concentrata.

– Hai finito?

Era inutile che adesso facesse il duro, l'avevo visto con questi stessi occhi: gli piacciono i gatti! Prima di rispondergli ho aspettato di ritrovare la calma.

– Sí, ho finito.

– Molto bene, che scompaiano i telefoni!

Aloha ha sorriso contento e mi ha strizzato l'occhio (per essere precisi, li ha strizzati entrambi: a quanto pareva non era capace di fare l'occholino). In quello stesso momento il telefono cellulare che avevo tra le mani è scomparso.

– Perfetto, ci vediamo domani! – mi ha salutato.

Non ho fatto in tempo a risollevarlo lo sguardo che il Diavolo era scomparso.

– Miao!

Il miagolio del mio gatto è riecheggiato tra le quattro mura.

Dovevo andare a trovare quella persona. La persona a cui avevo dedicato la mia ultima telefonata. Mentre i miei pensieri viaggiavano in quella direzione però, sono sprofondato nel sonno. E sono cominciati i miei sette giorni d'inferno.

1. Riferimento a *Sekai no chūshin de, ai o sakebu* (*Gridare amore dal centro del mondo*), famoso romanzo di Katayama Kyōichi pubblicato in Italia nel 2005 da Salani nella traduzione di Marcella Mariotti [N. d. T.].

Martedì

Se i telefoni scomparissero dal mondo

Il mio coinquilino è un gatto. Un nome ancora non ce l'ha¹.

Scherzo, un nome ce l'ha, si chiama Cavolo.

Non credo che ti sia già dimenticato di lui, ma lascia che ti ricordi come è arrivato e chi è.

Tutto ha avuto inizio quando avevo cinque anni.

Un bel giorno mamma era tornata a casa con un gattino trovato per strada. Pioveva a dirotto e lui era accovacciato in una scatola di cartone abbandonata sul bordo della strada. Mamma rientrava dalla spesa, e quando lo aveva visto tutto inzuppato aveva deciso di portarlo con sé. Mentre lo strofinava con l'asciugamano aveva pensato di chiamarlo Lattuga, perché il cartone dove era rannicchiato era quello della lattuga che arrivava dalla prefettura di Nagano.

Ti ricordi?

Una volta mamma non andava d'accordo con gli animali. All'inizio aveva fatto fatica anche con Lattuga, non sapeva nemmeno accarezzarlo come si deve. Quindi me ne ero occupato io, ma proprio quando mamma aveva finalmente cominciato a prenderci la mano, era arrivato il colpo di scena – le cose vanno sempre di bene in meglio, si sa! Dopo qualche tempo aveva infatti scoperto di essere allergica ai gatti. Starnutiva di continuo, aveva gli occhi gonfi dalle lacrime e le colava sempre il naso. Sarà andata avanti in quel modo per un mese abbondante, ma senza mai prendere in considerazione l'ipotesi di dare via il gatto.

– Questo gattino ha scelto me! – diceva convinta, quindi aveva continuato a prendersene cura tra uno starnuto e una soffiata di naso. Poi dopo un mese l'allergia se n'era andata come per magia. Miracolo? Assuefazione? Impossibile stabilirlo con certezza. Quel che è certo è che un giorno, all'improvviso, mamma si era liberata di starnuti, lacrime e naso colante.

Ricordo quel giorno come fosse ieri: Lattuga non voleva staccarsi da lei e le era stato appiccicato ogni singolo istante.

«Per ottenere qualcosa, bisogna sacrificarne un'altra».

Secondo mamma era ovvio, eppure le persone cercavano sempre di ottenere qualcosa senza sacrificare un bel niente. Quello però si chiama furto, quando qualcuno ci guadagna e qualcun altro ci perde. Si tratta di una felicità costruita sull'infelicità altrui. Sono le leggi che regolano il mondo, mamma ne parlava spesso.

Lattuga ha vissuto per undici anni. Negli ultimi tempi era dimagrito a vista d'occhio per colpa di un tumore e non era in grado di fare altro all'infuori di dormire dal mattino alla sera. Poi un giorno se n'è andato in pace.

Dopo la sua morte però la mamma si era come immobilizzata. Era sempre stata una donna solare, chiacchierona, che amava mettersi ai fornelli e fare il bucato. Al suo posto era comparsa una persona taciturna che non cucinava, non lavava i panni e stava giorni interi tappata in casa a piangere. Non avendo altra scelta, alla lavatrice avevo cominciato a pensare io. Per il mangiare ce l'eravamo cavata andando ogni giorno al ristorante per famiglie di quartiere, portando con noi anche la mamma. In quel periodo abbiamo divorato tutto il menu del locale, senza risparmiarci neanche un piatto, ricordi?

Un mese dopo la storia si era ripetuta.

Mamma era tornata di nuovo con un gattino, così, di punto in bianco, come se fosse la cosa più naturale di questo mondo. Il piccoletto era identico a Lattuga: rotondo, paffuto e con il pelo tricolore bianco, nero e grigio. Gli somigliava veramente come una goccia d'acqua, tanto che abbiamo pensato di chiamarlo Cavolo. Era davvero rotondo. – Proprio un cavolo! – aveva detto la mamma.

Nel vederla tornare a sorridere dopo un mese ero scoppiato a piangere (le lacrime mi sono salite in maniera spontanea). Avevo temuto che avrebbe perso la testa e se ne sarebbe andata lontano senza mai tornare.

Poi quattro anni fa è davvero volata via, lontano.

– Ho la stessa malattia di Lattuga, chissà se è una coincidenza! – ci aveva detto con una risata.

Come Lattuga era dimagrita a vista d'occhio, così che negli ultimi tempi non era stata in grado di fare altro all'infuori di dormire dal mattino alla sera. Come Lattuga, se n'è andata in pace.

Prima di morire però mi aveva chiesto di prendermi cura di Cavolo. E adesso cosa scopro? Che mi tocca lasciare questo mondo prima di lui... Assurdo! Sono certo che, se lo sapesse, anche la mamma ne sarebbe sconvolta, magari si arrabbierebbe per non averlo lasciato a qualcun altro.

Comunque sia, il ricordo successivo alla visita di Aloha risale al mattino

seguinte.

Non sognavo la mamma da tantissimo tempo. Accanto a me c'era Cavolo che miagolava. L'ho abbracciato stretto. Il mio morbido pelosetto. Soffice palla di pelo, calda palla di pelo. Lo sento, sono ancora vivo.

In quel frangente mi sono ricordato quello che era accaduto: avevo ottenuto un giorno di vita per aver fatto scomparire i telefoni. Ma fino a che punto potevo prendere per vero quello che mi era accaduto il giorno precedente? Forse era successo davvero, forse era stato solo un sogno. Tuttavia il cellulare che sarebbe dovuto essere sul tavolino come sempre, non c'era. Con lui erano spariti anche la febbre e il mal di testa. Che avessi per davvero stretto un patto con il Diavolo?

I telefoni erano scomparsi dal mondo.

A ben pensarci i telefoni (soprattutto i cellulari) non erano questa gran perdita. Negli ultimi tempi ero stato col cellulare dal mattino appena alzato alla sera prima di andare a dormire, diminuendo drasticamente le mie letture. I giornali, per dire, chi li aveva più guardati? Lo stesso valeva per i film, avevo accumulato una lista chilometrica di titoli da vedere.

In treno guardavo puntualmente il cellulare. Quando mettevo un film finivo comunque per controllare il cellulare. Idem durante i pasti. Oh, per non parlare della pausa pranzo: dà, come si faceva a stare senza cellulare in pausa pranzo? Quando stavo con Cavolo? Alla fine non ci giocavo perché... giocavo col cellulare! Brrr, il solo pensiero di essere diventato schiavo di quell'aggeggio mi ha fatto venire i brividi.

In appena vent'anni i cellulari erano diventati dei veri «mai più senza», prendendo il pieno controllo del genere umano. Creandoli abbiamo creato la scomodità del non averli. Ma forse si poteva dire lo stesso delle lettere. Di internet, di tutto! Ogni volta che gli uomini inventano qualcosa, ne sacrificano un'altra. Adesso che la ripensavo in questi termini, capivo perché Dio avesse accettato la proposta del Diavolo.

Ora sarai curioso di sapere a chi ho destinato la mia ultima telefonata... vero?

Non sprizzo allegria da tutti i pori all'idea di dirtelo. Ma te lo dirò.

Al mio primo amore. La mia prima fidanzata.

No, non chiamarmi inguaribile romanticone. Sbaglio, o è cosa risaputa che quasi tutti gli uomini in punto di morte si ricordano del loro primo amore? Questo significa che sono un uomo come mille altri. In fondo non mi scosto dal gregge.

Mi sono alzato senza fretta, baciato dai raggi del sole. Ho acceso la radio e ho preparato la colazione: caffè, un uovo all'occhio di bue e una fetta tostata di pane in cassetta. Poi ho affettato un pomodoro e l'ho servito su un piatto. Quando ho finito di mangiare mi sono versato un'altra tazza di caffè e con tutta calma mi sono messo a leggere. Una vita senza telefoni: pura meraviglia. Tutt'a un tratto, avevo l'impressione che il tempo si fosse dilatato e lo spazio disteso.

Quasi mezzogiorno.

Ho chiuso il libro che stavo leggendo e mi sono diretto in bagno. Dopo una doccia calda ho indossato abiti ben stirati (nella solita combinazione di nero su bianco) e sono uscito di casa: andavo a incontrare la mia prima ragazza.

Per prima cosa sono passato dal mio barbiere di fiducia. Mi rendo perfettamente conto che pensare all'acconciatura quando si potrebbe morire da un momento all'altro ha del ridicolo, ma ti prego, non ridere del cuore di un uomo che vuole lasciare al suo primo amore un'ultima immagine quantomeno decente. Già che c'ero ho fatto un salto dall'ottico e ho completato il quadro comprando un nuovo paio di occhiali. Infine mi sono diretto alla stazione piú vicina e sono saltato sul treno della linea verde.

Era pomeriggio di un giorno feriale, e la carrozza era stracolma. Solitamente tutte le persone sedute guardavano il cellulare. Quel giorno però era diverso: chi leggeva libri, chi ascoltava musica, chi guardava il panorama fuori dai finestrini. Tutti trascorrevano il tempo come volevano, in piena libertà. E mi sembravano in qualche modo sereni. Chissà perché quando controllavano il cellulare mi era sempre sembrato che avessero un'espressione allarmata? L'atmosfera di pace che si respirava in quel treno mi aveva reso felice. Non solo avevo ottenuto un giorno di vita per me, avevo anche compiuto un gesto straordinario per il mondo intero.

Ma erano davvero scomparsi tutti i telefoni? Tutti, tutti? Guardando fuori dalla finestra avevo notato che l'insegna del ristorante di *soba* all'angolo della galleria commerciale riportava ancora il numero del fisso (era il ristorante dove Cavolo sgattaiolava di nascosto per farsi servire il *katsuobushi*, come se non lo sapessi). Mosso dalla curiosità, ho fatto un rapido controllo. Le pubblicità delle aziende attaccate qua e là avevano ancora tutti i numeri di telefono. Ma nessuno in quel treno usava il cellulare... Che cosa voleva dire? Mentre ci pensavo, mi si è accesa una lampadina. Mi è tornato alla mente il quarto volume del manga *Doraemon*, quello in cui il gatto robot presenta il gadget: «Cappello fa ciò che vuoi».

La storia è questa.

Nobi Nobita, il protagonista, viene come al solito sgridato dalla mamma e

dal papà, quindi comincia a strepitare e va a piangere da Doraemon: – Bastaaa! Non ne posso piú, state tutto il giorno a controllarmi! Fai questo, non fare quello, lasciatemi stare! Voglio essere lasciato in pace! – A quel punto Doraemon estrae dalla tasca quadri-dimensionale un gadget «Cappello fa ciò che vuoi». – Se lo indossi, tutti si comporteranno con te come se tu non ci fossi! – spiega al suo amichetto. In altre parole, chi indossava il cappello esisteva ma per gli altri era invisibile. Nobita non se lo fa ripetere due volte e lo indossa. Sulle prime si gode il tempo in cui è lasciato da parte, ma patisce in fretta la solitudine, e quando si accorge che non riesce a togliersi il cappello scoppia a piangere. Il cappello si sfilava da solo quando le lacrime gli bagnano i capelli e i genitori finalmente si accorgono di lui. L'episodio finisce con Nobita al settimo cielo perché tutti si preoccupano per lui. Sí, se non ricordo male andava proprio cosí.

Comunque sia, sono andato fuori tema, ma tornando al nostro discorso ho immaginato che Aloha avesse escogitato un sistema molto simile a quello del «Cappello fa ciò che vuoi». Dunque ho supposto che i telefoni non si fossero smaterializzati dal mondo, semplicemente nessuno si accorgeva piú della loro presenza. Come se fossero tutti entrati in una trance collettiva. Quel Diavolo era una sorta di Doraemon!

I telefoni avrebbero gradualmente cessato di esistere dopo lunghi anni. Nessuno si sarebbe piú accorto di loro e, poco alla volta, sarebbero realmente scomparsi. A quel punto ho pensato che anche la persona prima di me, la numero centosette, doveva aver pattuito di far scomparire qualcosa senza che tutti noi ce ne accorgessimo. Chissà che cos'era! Magari la nostra tazza preferita o il paio di scarpe appena comprato, scomparsi di punto in bianco e senza lasciare traccia. Qualsiasi cosa fosse, cercarla sarebbe stato inutile: non l'avremmo mai trovata. Mi pareva incredibile pensare che qualcosa che diamo per scontato avrebbe potuto scomparire all'improvviso. È probabile che episodi del genere accadano ogni giorno sotto i nostri occhi, senza che ce ne accorgiamo.

Valicate due colline, il treno è arrivato nella città vicina.

Sono sceso dalla carrozza e mi sono diretto al luogo dell'appuntamento, ovvero sotto la torre dell'orologio che sorge al centro della piazza su cui si affaccia la stazione, lo stesso posto in cui io e la mia ex ragazza avevamo l'abitudine di incontrarci ai tempi dell'università. La torre era circondata da una rotonda e nei dintorni c'erano ristoranti, librerie, negozi di oggettistica e altro ancora.

Ero in anticipo di un quarto d'ora e, in circostanze normali, avrei trascorso il mio tempo scorrendo le notizie sul cellulare. Invece quel giorno ho

ingannato l'attesa con un libro. L'ho estratto dalla tasca e quando ho riguardato la torre ho notato che era arrivata l'ora dell'appuntamento. Di lei nemmeno l'ombra. Passano trenta minuti, ma ancora non arriva. Panico totale. L'istinto mi suggeriva di cercare il cellulare in tasca ma... sorpresa, non c'era! Ovvio, mi sono detto, l'ho fatto scomparire insieme a tutti gli altri telefoni!

Avevo sbagliato posto? Avevo sbagliato ora? Le avevo telefonato nel pieno del patteggiamento con il Diavolo, ricordo di avere avuto il cuore in gola, c'era un'alta possibilità che avessi sbagliato ora o luogo.

– Scomodissimo! – ho esclamato mio malgrado. Avrei dovuto considerarmi libero dal telefono e invece ne avevo bisogno. Non potendo fare altrimenti, ho continuato ad aspettarla sotto la torre dell'orologio. Tremando.

– Scomodissimo! – Un tempo lo dicevo spesso. Ai tempi dell'università, quando io e lei uscivamo assieme. Lei arrivava dalla grande città ma aveva deciso di venire in questa università di periferia. Studiava filosofia. Abitava da sola, e oltre a una marea di libri in casa sua aveva solo un ventilatore e una stufa elettrica. Mentre tutti comunicavamo con il telefono cellulare e ci scambiavamo chat e messaggi, lei doveva ancora comprarne uno. Non aveva neanche il telefono fisso. Quando aveva necessità di chiamarmi, si serviva delle cabine telefoniche. Ricordo bene che quando sullo schermo mi appariva la scritta «numero pubblico» cominciavo a volare a mezz'aria. Impaziente di parlarle, rispondevo sempre subito (anche se ero a lezione o al lavoro). Il peggio era quando non sentivo la chiamata. Trattandosi di un telefono pubblico, l'unica cosa che potevo fare era osservare lo storico delle telefonate perse e constatare che qualcuno mi aveva cercato. Avevo gli incubi quando capitava, sognavo cabine dove i telefoni seguitavano a squillare a vuoto. Deciso a non farmi scappare neanche mezza chiamata, avevo cominciato a dormire insieme al cellulare. Guai a chi me lo toglieva dalle braccia, il calore emanato dalla batteria mi ricordava quello del suo corpo e mi permetteva di dormire in pace. Dopo sei mesi che ci frequentavamo, forse in risposta alle mie innumerevoli suppliche, a casa sua era finalmente comparso il classico pataccone nero che si trovava in tutte le case.

– L'ho preso gratuitamente! – mi aveva detto tronfia d'orgoglio, e aveva subito provato a far girare la rotella dei numeri. Faceva un rumore inenarrabile. L'avevo chiamata così tante volte che il numero mi si era impresso a fuoco nella memoria. Non avevo mai annotato i numeri su una rubrica cartacea, né quello dei miei migliori amici o del dormitorio, né tantomeno quello dei miei genitori. Avevo affidato al cellulare sia i miei legami che la mia memoria. Spaventoso.

Il giorno prima avevo provato a rievocare tutti i numeri che ricordavo e mi era tornato alla mente solo il suo, quasi che fosse diventato una parte di me. Alla fine avevo scelto di fare affidamento sulla mia memoria, sui legami rimasti impressi nel mio corpo.

Erano passati sette anni da quando ci eravamo lasciati, ma c'era ancora una cosa che volevo chiederle. Al telefono mi aveva detto che stava lavorando in un cinema della sua città e che l'indomani sarebbe stato il suo giorno di riposo. Così avevo ringraziato il cielo per la fortunata coincidenza e le avevo dato appuntamento.

– Allora ci vediamo domani! – mi aveva detto prima di riagganciare. La sua voce era la stessa di sempre, e nel sentirla mi era sembrato di fare un balzo all'indietro lungo sette anni.

Dopo un'ora di attesa i miei piedi erano congelati dal freddo, un tutt'uno con il pavimento di pietra su cui sorgeva la torre dell'orologio. Finalmente la vedo arrivare, corre a piccoli passi verso di me. Non era cambiata di una virgola. Anche il modo di vestire e di correre erano gli stessi di sette anni prima. Ma aveva cambiato acconciatura, aveva sempre portato i capelli sulle spalle, ora erano più corti. Quando mi ha visto bianco come un cadavere mi ha chiesto se stavo bene.

– Ehi, tutto bene?

Ci rendiamo conto? Non il solito: «Ehi, come va la vita?» o l'ancora più classico: «Quanto tempo!», no. «Ehi, tutto bene?» Che tristezza... Dopo le prime chiacchiere mi sono reso conto che era andata come avevo pensato, avevo sbagliato l'ora dell'appuntamento ed ero arrivato con ben sessanta minuti di anticipo.

– Scomodissimo! – ho ripetuto, e lei ha risposto con una risata. – Trovi?

– Potrei morire molto presto, – le ho detto davanti a un caffè caldo.

Eravamo entrati in una caffetteria e lei stava gustando una cioccolata. Dopo che gliel'ho confessato si è ammutolita per qualche minuto. Poi ha sollevato lo sguardo.

– Ah, sí?

La sua reazione fin troppo leggera mi ha lasciato di stucco. Io mi ero immaginato tre possibili opzioni di risposta:

A. – Perché? È successo qualcosa?

B. – C'è qualcosa che posso fare per te?

C. – No... non dirmi questo... (Silenzio. Seguono lacrime copiose).

Disappunto totale, aveva deluso ogni aspettativa.

C'è da dire che pure io quando le ho detto che non mi restava molto da

vivere ho mantenuto una certa calma. Nemmeno io stesso avevo ancora realizzato la cosa, era impensabile che le altre persone si stupissero, si disperassero o si lasciassero andare a un pianto senza fine. Come mai ci aspettiamo sempre che gli altri reagiscano in un certo modo quando siamo noi i primi a non reagire come vorremmo? Mistero! E, soprattutto, io, cosa volevo da lei? Cosa mi aspettavo? Che rimanesse a bocca aperta? Che si rattristasse?

– E come mai... così di colpo?

– Tumore...

– Oh... è terribile. Però non mi sembri così triste.

Forse le persone reagiscono in maniera del tutto inaspettata quando sanno che potrebbero morire da un momento all'altro?

Com'era ovvio che fosse, non potevo dirle che il Diavolo mi aveva allungato la vita. Nessuno al mondo vorrebbe che la sua prima fidanzata lo pensasse rincitrullito a un passo dalla morte. Senza contare che non era di questo che volevo parlarle.

– Ascolta...

– Dimmi.

– Prima di morire volevo sapere qualcosa di più su di me, controllare alcune cose.

– Cioè?

– Diciamo che... sto cercando un senso, se c'è stato, alla mia esistenza.

– Mmh, come immaginavo. Davvero ti interessa?

– Tantissimo! Perciò vorrei parlare di noi. Di quando ci siamo frequentati, se c'è una cosa che ti ricordi, anche quella in apparenza più insignificante.

In quel momento mi sono reso conto di aver parlato a raffica. Ho bevuto tutto d'un fiato il caffè, anche se ormai si era raffreddato.

Lei ha cominciato a riflettere.

– Accidenti, avrei preferito che me lo dicessi in anticipo... – ha borbottato.

Non riesco a sentirmi a mio agio, così sono andato in bagno e sono ritornato al mio posto senza fretta.

– Le volte che andavi in bagno.

– Come, scusa?

– Andavi in bagno un sacco di volte!

Ecco il suo primo responso.

– E ogni volta ci mettevì un'infinità di tempo, anche se sei un uomo!

E questo che cosa c'entrava?

Tra l'altro aveva tirato fuori un discorso mai sentito prima. Forse aveva ragione, sono sempre andato in bagno spesso e me la sono sempre presa comoda. Chiudersi in bagno è come entrare in un mondo parallelo dove si possono sbrigare i bisogni e lavare le mani con la dovuta calma. Al contrario,

lei andava in bagno pochissime volte e quando ci andavamo insieme usciva sempre prima di me ed era costretta ad aspettarmi.

– E i sospiri... quanti sospiri! Possibile che questo ragazzo si dia sempre così tanti pensieri?, mi dicevo.

– Davvero? Sospiravo?

– Già, e non bevevi un goccio d'alcol.

– Scusa...

– Ah, e ogni volta che andavamo al ristorante non sapevi decidermi su cosa ordinare. Anche se sei un uomo. Anche se ogni volta prendevi la stessa cosa, il riso al curry. Se mi arrabbiavo, era la fine. Facevi il muso lungo e ci volevano giorni interi per fartelo passare!

Dopo avermi brutalmente sputato in faccia la cruda realtà, si è apprestata a bere la cioccolata con espressione soddisfatta. Fantastico, mi sono detto. Erano queste le ultime parole che dovevo sentire prima di morire? Che senso aveva avuto la mia vita? Ne era valsa la pena? Quella ragazza aveva il cuore di pietra! Come poteva ricordare in quel modo un uomo che aveva amato tanto? O forse no, forse non aveva il cuore di pietra. Tutte le donne di questo mondo sono aride e severe con gli uomini che abitano nel loro passato, e lei non faceva eccezione? Doveva per forza essere così, mi sono convinto.

– Ah, aspetta! Quando parlavi al telefono sembrava che non la finissi mai, poi ci vedevamo di persona e non spiccicavi una parola!

Sì, è vero, ammetto che forse può darsi che magari, ecco, aveva ragione.

Stavamo al telefono anche due, tre ore. Eravamo capaci di sentirci addirittura per otto ore filate nonostante abitassimo a meno di trenta minuti l'uno dall'altra. Alla fine ci dicevamo sempre che avremmo fatto prima a vederci di persona, ma la verità è che non sarebbe stato lo stesso, perché ogni volta che me la trovavo davanti agli occhi perdevo le parole. Era come se la nostra distanza psicologica si accorciasse solo ed esclusivamente quando interveniva quella fisica. Al telefono parlavamo letteralmente di tutto, anche delle cose più sciocche.

Comunque fosse, con questo aveva abbassato brutalmente le mie quotazioni. Molto probabilmente sarebbe stata l'ultima volta in cui ci saremmo visti, non poteva essere più clemente, rendermi omaggio con qualche bel racconto? Mi aveva spezzato il cuore, ma dovevo andare avanti.

– Beh, a quanto pare ero un vero disastro, devo farti i complimenti per avere resistito in mia compagnia per ben tre anni.

– Puoi dirlo forte! Però...

– Però?

– Adoravo le tue telefonate. Parlavi sempre di tutto, di musica, di romanzi... ogni volta che parlavi, avevo l'impressione che il mondo

cambiasse, adoravo, davvero, quando mi parlavi cosí. Anche se di persona non dicevi mezza parola.

– In effetti, anch’io avevo l’impressione che il mondo cambiasse quando mi raccontavi per telefono del film che avevi visto quello stesso giorno.

Quella conversazione ci aveva finalmente dirottato su altri argomenti e abbiamo cominciato a parlare del piú e del meno, del ragazzo mingherlino che era in classe con noi e che adesso superava i duecento chili, di quella che non dava mai nell’occhio e zitta zitta si è sposata subito dopo la laurea e ora ha cinque figli e via dicendo. Nel frattempo fuori si era fatto buio, cosí alla fine ho deciso di accompagnarla a casa.

Abitava nello stesso edificio del cinema dove lavorava, all’ultimo piano.

– Alla fine ti sei sposata con i film! – le ho detto, e per tutta risposta lei è scoppiata a ridere.

– Ah, smettila di scherzare!

– Come sta tuo padre? – mi ha chiesto mentre camminavamo adagio lungo la strada.

– Come starà... non lo so.

– Non avete ancora fatto pace?

– Non lo vedo dalla morte di mia madre.

– Lei sperava che vi riconciliaste, lo ripeteva in continuazione.

– Non abbiamo potuto accontentarla.

L’avevo portata a casa dopo circa sei mesi che ci frequentavamo. Tu non eri ancora tornato dal lavoro, mamma l’aveva accolta di buon grado e le aveva servito prima un dolcetto poi la cena poi ancora un altro dolcetto: non sembrava intenzionata a lasciarla andare via. Le aveva addirittura detto che aveva sperato di avere una femmina, perché aveva solo fratelli e sia Lattuga che Cavolo erano maschi.

A partire da quella volta aveva preso l’abitudine di invitarla a casa anche a mia completa insaputa, pare che insieme si divertissero parecchio.

– Tua madre era una persona davvero meravigliosa, – mi ha detto sorridendo.

– Trovi?

– Appena scovava un nuovo ristorante mi ci portava sempre, e mi ha anche insegnato a cucinare. Oh, andavamo insieme anche dal parrucchiere!

– Dal parrucchiere?! Non ne sapevo niente!

Mamma è morta tre anni dopo che ci siamo lasciati. Al funerale lei tremava e piangeva, e per tutto il tempo ha tenuto Cavolo abbracciato stretto. Non ne poteva piú di vederlo fare avanti e indietro per la casa, terribilmente

irrequieto. Nello scoprirla tanto premurosa ricordo di aver compreso il senso delle parole di mamma: ripeteva sempre che era lei quella giusta, non aveva smesso di dirlo neanche in seguito alla nostra rottura.

- Come sta Cavolo?
- Sta benone!
- Che cosa pensi di fare? Chi si prenderà cura di lui quando morirai?
- Penso che lo lascerò a qualcuno.
- Capito. Se non trovi nessuno, fammi sapere.
- Grazie.

Al fondo della ripida discesa si cominciavano a vedere le luci del cinema. Ritrovarsi di fronte a quell'edificio dopo anni mi ha fatto una strana impressione: tanto per cominciare mi è sembrato che si fosse rimpicciolito. Nei miei ricordi era molto piú grosso e colorato.

Avevo avuto la medesima sensazione anche mentre aspettavo sotto la torre dell'orologio. L'agenzia immobiliare, il ristorante, il doposcuola, il fioraio. Ogni cosa era al suo posto, e fatta eccezione per il supermercato rimesso a nuovo, non avevo riscontrato grosse differenze. Ma per qualche motivo quella cittadina che conoscevo a menadito mi aveva dato l'impressione di essere diventata la sua stessa miniatura. Non riuscivo davvero a capire se era la città a essersi ristretta o se invece erano le mie percezioni a essersi allargate. Forse tutte e due.

- Senti...
- Sí?
- Perché ci siamo lasciati?
- Come mai te ne esci con questa domanda?
- Immagino che la decisione sia arrivata da uno dei due, ma non riesco in nessun modo a ricordarmelo.

In realtà ero già partito con l'intenzione di farle quella domanda, prima di salutarla. Forse ci eravamo frequentati fino alla noia, non ricordavo, per quanto ci avessi pensato non ero mai riuscito ad approdare a una ragione precisa.

– Vediamo un po' se ti ricordi, – mi ha detto dopo qualche minuto di silenzio.

- Che cosa?
- Il mio cibo preferito.

La domanda meno attesa dell'anno. Le ho risposto dopo quindici secondi.

- Mmh... Gamberi impanati fritti?
- Risposta sbagliata. Pannocchie in *tempura*.

Ci ero andato vicino, avevo solo sbagliato l'oggetto della frittura. E comunque non capivo dove volesse arrivare.

– Okay, prossima domanda. Qual è il mio animale preferito?

– Che? Uff... Vediamo...

– Il macaco giapponese.

Giusto, giusto, ho pensato dentro di me annuendo.

– E la mia bevanda preferita?

Qual era? Booooh, buio totale.

– Alzo bandiera bianca, scusa...

– La cioccolata. L'ho ordinata anche poco fa. O te lo sei già scordato?

Aveva ragione. Ora ricordavo. Adorava le pannocchie in *tempura*, quando era stagione, era solita ripetere che erano la cosa piú buona del mondo. Le volte in cui andavamo allo zoo non voleva staccarsi dal recinto delle scimmie e non c'era occasione che al bar non ordinasse la cioccolata, estate o inverno non faceva differenza. Non me l'ero dimenticato, semplicemente non riuscivo a ricordarmelo, come se in seguito alla nostra rottura avessi chiuso tutti i momenti legati a lei in un angolo del mio cuore e ci avessi messo una grossa pietra sopra.

Da qualche parte avevo sentito che le persone hanno bisogno di dimenticare qualcosa per ricordarsela. Rimuovere dal cammino per procedere in avanti. Forse era successo anche a me. Eppure, ora che mi trovavo a un passo dalla morte, mi tornavano alla mente solo le cose piú insignificanti.

– Sono cose che si dimenticano, eh? Come immaginavo. Sono cose insignificanti, come la ragione della nostra separazione.

– Se lo dici tu...

– A voler trovare una causa precisa, forse il viaggio dopo la laurea.

– ... quello a Buenos Aires? Ah, che bei ricordi!

In quel periodo non andavamo mai fuori città. Quando ci davamo appuntamento giravamo sempre per le stesse strade facendo avanti e indietro, come se ci muovessimo sulla plancia del Monopoli. Però non ci annoiavamo. Dopo le lezioni all'università ci davamo appuntamento in biblioteca, guardavamo un film al cinema, perdevamo tempo in qualche caffetteria o ci tappavamo in casa sua a fare l'amore. Delle volte lei preparava un pranzo al sacco e prendevamo la funicolare per fare un pic-nic nel posto piú alto della città. Mangiavamo contemplando quello che per noi era il panorama piú bello del mondo e non avevamo bisogno di nient'altro. Ripensandoci adesso mi sembra assurdo, eppure questa città ci calzava a pennello, era della nostra misura.

Ci eravamo frequentati per tre anni, e in tutto quel tempo avevamo fatto un solo viaggio all'estero – il nostro primo e unico viaggio all'estero.

Destinazione: Buenos Aires.

In quel periodo avevamo perso la testa per il film di un regista di Hong Kong ambientato nella capitale argentina, e avevamo deciso di regalarci il viaggio a Buenos Aires per concludere in bellezza la nostra vita da studenti. Avevamo prenotato il volo piú economico di una compagnia americana (a bordo faceva un freddo cane e i pasti erano collosissimi) e dopo alcuni cambi e ventisei ore di viaggio eravamo finalmente arrivati. Dall'aeroporto internazionale di Ezeiza eravamo saliti su un taxi alquanto losco e ci eravamo fatti accompagnare in centro. Arrivati nella camera dell'hotel ci eravamo subito tuffati nel letto, senza però riuscire a dormire. Ci sentivamo travolti da una stanchezza biblica, ma i nostri corpi erano ancora sincronizzati con il fuso orario giapponese e non riuscivamo assolutamente a chiudere occhio: eravamo agli antipodi del mondo. Così avevamo deciso di alzarci e andare in perlustrazione della città. I tangueri danzavano sulle strade in pavé e la fantastica musica dei bandoneón risuonava in ogni dove. Mentre ci recavamo al cimitero della Recoleta e osservavamo la disposizione delle case, il cielo era basso. Giunti a destinazione avevamo vagato un po' per le stradine e trovato la tomba di Evita Perón, dopodiché eravamo andati a pranzare in un caffè dove un chitarrista dai capelli bianchi aveva suonato alcuni tanghi. Al tramonto avevamo preso un pullman ed eravamo andati alla Boca. Dopo una buona mezz'ora di corsa lungo una strada stretta, eravamo sbucati in un posto da cui si poteva vedere il quartiere in tutti i suoi colori. Blu cielo, giallo mostarda, verde smeraldo, rosa salmone: infinite case in legno tinte di tonalità pastello ordinate in tante viuzze che facevano sembrare l'intero quartiere un grosso giocattolo. La sera, dopo aver passeggiato per le strade illuminate dai raggi del tramonto, ci eravamo diretti in una milonga a San Telmo, *La Ventana*, dove le musiche e le danze ci avevano trasportato su un altro pianeta.

Avevamo trascorso qualche giorno in quello stesso modo, girovagando per le vie di Buenos Aires ebbri di passione.

Nell'hotel a buon mercato dove ci eravamo fermati avevamo incontrato un tizio di nome Tom, anche lui giapponese.

Aveva ventinove anni e aveva appena rassegnato le dimissioni dall'agenzia di pubblicità dove lavorava per girare il mondo in solitaria. La sera ci recavamo con lui al vicino supermercato e facevamo incetta di vino, carne e formaggio per cenare insieme nella sala comune scambiando quattro chiacchiere. Notte dopo notte ci aveva parlato dei posti che aveva visitato e delle cose che aveva visto – le mucche sacre in India, i piccoli monaci in Tibet, la Moschea Blu di Istanbul, le notti bianche a Helsinki e il mare che si

dispiegava a vista d'occhio dalle coste di Lisbona. Parlava a briglia sciolta, completamente offuscato dai fumi dell'alcol, eppure i suoi racconti erano talmente vividi e realistici che sembrava di assistere alle scene in prima persona.

– Il mondo è pieno di cose tanto crudeli quanto meravigliose.

Per noi, abituati a gironzolare esclusivamente nella nostra piccola città, era difficile figurarci quello che ci raccontava. Ma Tom ascoltava comunque le nostre storielle, a volte accogliendole con risate, altre con le lacrime agli occhi. Noi tre, dall'altra parte del mondo, e conversazioni interminabili.

Una sera prima di fare ritorno in Giappone, Tom non era tornato in hotel. Io e la mia ragazza lo avevamo aspettato bicchieri alla mano, lui però non si era presentato. Il giorno successivo avevamo appreso che era morto. Si era spinto lungo il confine tra Argentina e Cile per vedere il Cristo Redentore delle Ande, e il pullman sul quale era salito era caduto in un precipizio. Ricordo di aver pensato che dovesse essere un'allucinazione, non riuscivo nella maniera più assoluta a percepirlo come un fatto concreto. Continuavo a immaginare che Tom sarebbe spuntato da un momento all'altro nella sala comune con la solita bottiglia di vino per invitarci a brindare assieme. Invece non aveva mai fatto ritorno. Io e la mia ex ragazza avevamo passato gli ultimi giorni di viaggio sospesi a mezz'aria, totalmente incapaci di tornare con i piedi per terra e riprendere contatto con la realtà. L'ultimissimo giorno eravamo andati a Iguazú, a trenta minuti dall'aeroporto. Dopo due ore di camminata eravamo approdati alla gola del Diavolo, il punto più alto delle cascate che compariva anche nel film del regista di Hong Kong. L'acqua scendeva in abbondanza e con impeto, un paesaggio impressionante che trasmetteva tutta la violenza della natura. Ci eravamo fermati ad ammirarlo in piedi, uno accanto all'altra, e dopo qualche minuto mi ero accorto che lei stava piangendo. Senza asciugarsi le lacrime aveva gridato a squarciagola, un urlo liberatorio, ma la sua voce era stata risucchiata dal frastuono delle cascate.

Solo in quel preciso momento avevo preso coscienza che Tom era morto e non l'avremmo più rivisto. Che non avremmo più potuto chiacchierare fino a notte fonda, bere e cenare insieme a lui. Entrambi incontravamo per la prima volta la morte e scoprivamo quanto fosse reale, quel posto ci aveva fatto comprendere quanto fossimo impotenti di fronte alla natura inarrestabile. Lei aveva continuato a piangere disperata, mentre io avevo seguito a fissare con aria assente i vapori e la schiuma bianca dell'acqua risucchiata dal centro della Terra.

Eravamo tornati in Giappone impiegandoci lo stesso tempo dell'andata, ventisei ore. Ventisei ore senza scambiarsi una parola. Che avessimo parlato troppo a Buenos Aires? Ne dubito. Molto semplicemente non avevamo trovato argomenti. Non è che non volessimo parlare: non riuscivamo, a parlare.

Eravamo così vicini, e insieme così lontani. Incapaci di trasmetterci quello che stavamo pensando. Non ci riuscivamo in alcun modo. Soffrivamo in silenzio, senza riuscire a pronunciare una parola che fosse una. Quelle ventisei ore di assoluta incomunicabilità erano state per tutti e due il presagio della fine. Che cosa strana... come anni prima avevamo entrambi intuito che la nostra storia sarebbe iniziata, in quel frangente avevamo entrambi presagito che sarebbe finita. Ventisei ore senza parlare erano decisamente troppe, e non potendo più tollerare oltre quel silenzio avevo cominciato a sfogliare le pagine della guida. Vi erano stampate le fotografie di enormi catene montuose. Mi ero soffermato su uno scatto di quella dell'Aconcagua, nelle Ande argentine, la parte più alta della Cordigliera situata al confine con il Cile. Ma dopo qualche pagina ero incappato nella foto della statua del Cristo Redentore delle Ande, che torreggiava dall'alto della cima su cui era stato costruito. Chissà se Tom era riuscito a vederla o se era morto prima ancora di arrivare a destinazione? Con quella domanda per la testa, avevo cominciato a fantasticare.

Mi ero immaginato Tom che scendeva dal pullman e ammirava il paesaggio che si dispiegava a perdita d'occhio sotto il valico. Alle sue spalle, l'ombra di una croce gigantesca. Si voltava e si trovava davanti alla statua del Cristo, le braccia aperte pronte ad accoglierlo. Il sole che risplendeva ne illuminava i contorni e Tom lo guardava abbagliato.

Mi erano venute le lacrime agli occhi. Senza trattenerle, mi ero voltato per osservare fuori dal finestrino: l'oceano ghiacciato sembrava estendersi all'infinito illuminato dal viola del tramonto. Era un paesaggio tanto crudele quanto meraviglioso.

Dopo ventisei ore eravamo tornati sulla nostra plancia del Monopoli.

– Ci vediamo domani! – mi aveva detto lei con la voce di sempre, poi era uscita dalla stazione e aveva imboccato la solita discesa. Io ero rimasto in piedi ad aspettare che la sua figura scomparisse.

Ci siamo lasciati la settimana successiva, con una breve telefonata in perfetto stile burocratese nemmeno stessimo parlando con qualche ufficio pubblico. Una relazione che contava mille e più ore di lunghe chiacchierate al telefono che finiva con una sterile chiamata di appena cinque minuti... Assurdo! Il telefono ci aveva sempre permesso di tenerci in contatto, ma, allo

stesso tempo, ci aveva tolto la possibilità di riuscire a parlarci di persona e comunicarci i nostri sentimenti. Ci aveva strappato il tempo necessario per costruire dei ricordi e li aveva fatti evaporare.

La bolletta telefonica mi arrivava puntuale alla fine di ogni mese. L'ultima segnava venti ore di conversazione per la bellezza di dodicimila yen. Non ricordo se con lei avevamo mai parlato del valore delle nostre conversazioni, di quanto poteva costare una parola.

Il telefono. Era stato grazie al telefono se avevamo potuto parlarci tanto a lungo, ma alla fine neanche lui era stato in grado di tenerci insieme. Una volta usciti nel mondo reale, avevamo capito che la nostra relazione si basava su regole valide esclusivamente all'interno del Monopoli e che l'amore era finito da tempo. Da buoni testardi avevamo continuato a giocare seguendo alla lettera le istruzioni, tuttavia pochi giorni a Buenos Aires erano stati sufficienti affinché capissimo che continuare non aveva alcun senso. Ci restava il dolore.

Ripenso ancora al momento del ritorno: se solo in quell'aereo avessimo avuto con noi il telefono... Forse non ci saremmo lasciati. Forse avremmo gettato via le regole del Monopoli e avremmo potuto incominciare un altro gioco.

Noi due dentro l'aereo, per ventisei ore.

Arrivava Dio e ci dava il telefono.

Io alzavo la cornetta.

La chiamavo. La chiamavo dal sedile accanto.

Ehi, a che pensi?

Tu?

Sono triste.

Idem.

Ti penso.

Anch'io.

Che cosa vogliamo fare?

Che facciamo?

Voglio tornare a casa presto.

Anch'io.

Una volta tornati, che vogliamo fare?

Già, che facciamo?

Andiamo a vivere insieme?

Potrebbe essere un'idea.

Beviamoci un caffè.

Io prendo la cioccolata.

Saremmo riusciti a parlare. Se solo avessimo avuto con noi il telefono. Magari saremmo riusciti a far durare la chiamata ventisei ore, chi può dirlo. Sarebbe bastato parlare di cose stupide. Sarebbe bastato chiedere come stavamo e ascoltare la risposta. Sarebbe bastato avere il telefono. Invece non c'era.

– Ci vediamo domani.

Erano state le sue ultime parole, al momento di salutarci. Mi capita ancora di ripensare al piccolo sorriso sulle sue labbra mentre le pronunciava. Col tempo era andato a depositarsi nel profondo del mio animo, trasformandosi in una ferita che mostrava il suo volto nei giorni piú bui. A ben pensarci, il mio animo era pieno di ferite piccole come quella.

La gente le chiama rimpianti.

– Senti, oggi...

Tutt'a un tratto mi ha riportato al presente. Adesso eravamo davanti al cinema.

– Sí?

– Scusami, ti ho detto solo cose terribili.

– No, è stato interessante.

– Del resto... l'avevamo promesso.

– Cosa?

Ci siamo, adesso mi sgrida per avere dimenticato anche questa cosa, mi sono detto.

– Ma come, non ricordi? Quando ci siamo lasciati ci siamo promessi di dirci tutto quello che non ci piaceva dell'altro.

In effetti, ce l'avevamo promesso. Dovevamo dirci tutto quello che non ci era mai andato a genio dell'altro. Io avevo anche affermato qualcosa del tipo che la vita sarebbe andata avanti e che confidarci a quel modo ci sarebbe servito da insegnamento, perché solo chi ha amato una persona può diventare il suo maestro. Il bello è che ne ero pure convinto! Lei aveva risposto di non riuscire a immaginare che a partire da quel momento avremmo intrapreso strade diverse. E lo stesso valeva per me.

– Prima di morire sono riuscita a dirtele, no? Tutte le cose che non sopportavo di te!

– Ti sono infinitamente grato per non essere venuta meno alla promessa, ma ti assicuro che non erano esattamente le cose che volevo sentirmi dire a un passo dalla morte.

Quando il nostro amore era cominciato non avrei mai immaginato che sarebbe potuto finire. Credevo che se uno è felice lo è automaticamente anche

la sua ragazza. Ma gli eventi a volte prendono una piega inaspettata e arrivano momenti in cui uno è felice e la sua ragazza è triste. L'amore finisce sempre. Lo sappiamo tutti, ma ci innamoriamo lo stesso. È la stessa cosa che accade con la vita. Sappiamo tutti che prima o poi finisce, ma viviamo lo stesso. Forse è proprio perché sono destinati a finire che l'amore e la vita sono meravigliosi.

– Tra non molto morirai, giusto? – mi ha domandato mentre apriva la pesante porta del cinema.

– Ti sembra una cosa da dire così, alla leggera?

– Posso proiettare il tuo film preferito, così lo guardiamo insieme!

– Grazie.

– Allora rimaniamo per domani sera alle nove. Devo aspettare il termine dell'orario di apertura, ricordati di portarlo!

– D'accordo.

– Ah, un'ultima domanda.

– Ancora?

– Qual è il mio posto preferito?

Non ne avevo la più pallida idea, tanto per cambiare.

– Fammi indovinare... non ricordi neanche questo! Facciamo così, come compito a casa cerca di rispondere alla domanda! – mi ha salutato, e ha chiuso la porta.

– Ci vediamo domani! – mi ha detto attraverso il vetro.

– A domani! – le ho risposto, sempre attraverso il vetro.

Senza che me ne accorgessi, si era fatto buio. Sono rimasto per qualche momento a osservare l'edificio in mattoni che ospitava il cinema, illuminato da luci rosse e verdi. Era stata una strana giornata: i telefoni erano scomparsi dal mondo, io però che cosa avevo perso? Avevo affidato al mio cellulare sia la memoria che i rapporti con le altre persone, e quando di colpo avevo dovuto farne a meno ero stato sopraffatto dall'ansia. E più di ogni altra cosa mi ero reso conto di quanto fosse scomodo stare senza quegli aggeggi. Aspettare tutto quel tempo sotto la torre mi aveva fatto provare una solitudine inenarrabile, un sentimento che non avrei mai e poi mai potuto immaginare. Con l'invenzione del cellulare, gli uomini avevano perso una volta per tutte la paura di non essere in grado di trovare la persona a cui avevano dato appuntamento. Anche se l'impazienza di non riuscire a mettermi in contatto, il fervore provato durante l'attesa e il freddo pungente che mi aveva fatto tremare le gambe mi erano rimasti impressi come poche cose prima di allora. Proprio in quel momento mi si è accesa la lampadina.

– Ma certo, è qui! – mi sono detto, voltandomi di scatto. Il suo luogo del cuore era questo cinema. Mi aveva confessato che la faceva sentire come a casa, che lì c’era sempre posto per lei e ogni volta che si accomodava su una poltrona si sentiva completa. Lo diceva sempre, come aveva fatto a passarmi dalla testa? Morivo dalla voglia di dirglielo subito, dovevo dirglielo subito, ora che avevo la risposta esatta pronta con me, allora ho frugato in tasca per cercare il cellulare e... No, appunto, non c’era. Frustrante è dir poco. Fremevo dalla voglia di farle sapere che avevo trovato la risposta giusta e non potevo. Ho ripreso a camminare lentamente, lo sguardo sempre puntato sul cinema.

Mi sentivo allo stesso modo di quando da studente restavo in attesa delle sue telefonate. Erano proprio i momenti in cui non potevo dirle subito qualcosa quelli in cui la pensavo piú intensamente. Aspettavo con trepidazione, come le persone che in passato spedivano una lettera al proprio amato o alla propria amata e aspettavano giorni e giorni prima di ricevere una risposta o quelle che comprano un regalo e non stanno nella pelle immaginando la felicità scolpita sul volto di chi lo riceve.

«Per ottenere qualcosa, bisogna sacrificarne un’altra». In quel frangente mi è sembrato impossibile non pensare a quelle parole. Mamma le aveva dette lo stesso giorno in cui aveva finito di starnutire e soffiarsi il naso, con piena convinzione, mentre accarezzava Lattuga raggomitolato sulle sue cosce.

Ho sollevato lo sguardo in direzione del cinema.

«Tra non molto morirai, giusto?»

Le sue parole mi avevano colpito dure come un mattone. Nel ripensarci mi è tornato il male lancinante alla parte destra della testa, mi sono sentito stringere il petto e soffocare. Per non farmi mancare niente ho cominciato a sentire freddo e tremare. Battevo i denti.

Tra non molto sarei morto, era vero, io però non volevo morire. Incapace di reggermi ulteriormente sulle gambe, sono crollato in ginocchio e ho udito qualcuno con la mia stessa voce che urlava a squarciagola dietro di me: – Non voglio morire!!!

Non ci posso credere, mi sono detto. Mi sono voltato, e alle mie spalle c’era il caro Aloha.

– Ti ho spaventato? Uh, uh, dillo, ti ho spaventato!

Faceva un freddo glaciale e lui portava la stessa tenuta estiva del giorno prima composta da camicia hawaiana, bermuda e occhiali da sole. Al posto di quella con le palme e le macchine americane però, quel giorno indossava una camicia con i delfini e le tavole da surf. Si era pure preso la briga di cambiarsi, hai capito? Avevo i nervi a fior di pelle, ma ero troppo stanco e non avevo né la forza né la voglia di arrabbiarmi.

– Uaaah! Un appuntamento con la fidanzata... Che invidia! Ti ho tenuto d’occhio per tutto il tempo, mi sembra che ti sia divertito!

– Da dove mi hai tenuto d’occhio?

Sudavo freddo.

– Da lassú! – ha detto, e con il dito ha indicato il cielo.

Adesso basta, mi sono detto, io questo non lo sopporto piú.

– Quindi, parli sul serio? Non vuoi ancora morire? Ti senti attaccato alla vita, ora?

– ... forse.

– Sicuro, non forse! Non stavi pensando che non volevi morire?! Funziona cosí per tutti, non ti preoccupare.

Per quanto triste, dovevo arrendermi all’evidenza. Aloha aveva ragione, la risposta esatta era che non volevo morire! O forse avevo solo paura di non riuscire a sopportare l’idea di andare incontro alla morte.

– Dài, allora! Decidiamo la prossima cosa da far scomparire!

– Eh?

– Questo!

Aloha ha indicato il cinema.

– Il nostro prossimo oggetto saranno i film. Non sei d’accordo? C’è in ballo la tua vita.

– I film... – ho borbottato, lo sguardo sollevato verso il cinema, in uno stato sempre piú confusionale.

Quello era il cinema dove mi incontravo con la mia ex ragazza, il cinema che aveva proiettato tutti i nostri film. Spezzoni tratti da diverse pellicole hanno cominciato a turbinarmi per la testa. Ho cominciato a vedere corone, cavalli, pagliacci, ufo, cappelli di seta, mitragliatrici, donne nude... I pagliacci ridevano, gli ufo danzavano e i cavalli parlavano.

Un incubo, insomma.

Con un filo di voce ho implorato aiuto e sono svenuto.

1. Riferimento all’incipit del celebre romanzo del 1905 *Wagahai wa neko de aru* (*Io sono un gatto*), di Sōseki Natsume. In Italia è tradotto da Antonietta Pastore e pubblicato da Neri Pozza [*N. d. T.*].

Mercoledì

Se i film scomparissero dal mondo

– La vita non è una tragedia in primo piano, ma una commedia in campo lungo, – mi dice l'uomo. Indossa un frac di qualche taglia in più con tanto di cappello a cilindro, mentre agita il bastone.

Mi commuovo. Sono parole che mi commuovono fino al midollo. Vorrei rispondergli e dirgli quello che penso, ma non ci riesco. Lui continua a parlare.

– C'è una cosa altrettanto inevitabile quanto la morte, ed è la vita. Viva, viva, viva!

Ha ragione. Me ne rendo conto solo adesso che so di poter lasciare questo mondo da un momento all'altro. La morte e la vita hanno lo stesso peso. Ma la mia bilancia sta cominciando a pendere un po' troppo verso la prima.

Finora ero sempre stato convinto di aver vissuto al meglio delle mie possibilità, e non pensavo di essermela cavata male. Invece tutto quello che mi resta adesso sono rimpianti e rimorsi. La mia vita è schiacciata dalla forza travolgente della morte. L'uomo in frac deve avermi letto nel pensiero. Si accarezza i baffi e mi viene incontro.

– Se inizi a pensare al senso, la tua vita non comincerà mai. Che importanza ha il senso? La vita non ha un senso. La vita è una bella, magnifica, cosa. Anche per una medusa! Ecco perché anche le meduse hanno ragione di esistere!

Certo, dev'essere per forza così, ogni essere vivente, ogni cosa materiale, esiste per una ragione. Le meduse, i sassolini ai bordi della strada, l'appendice. Ogni cosa ha la sua ragione d'essere. Per forza.

Se le cose stanno così, penso, quando decido di far scomparire qualcosa dal mondo, commetto un reato gravissimo! Anche le meduse hanno senso di esistere. Ma nel mio caso vivere stava perdendo di significato, forse ora valevo meno di una medusa.

L'uomo si avvicina sempre di più. Lo riconosco, è innegabilmente lui, Charlie Chaplin! Adesso ce l'ho davanti agli occhi, si leva il cilindro e me lo fa indossare.

– Miao! – esclama, e quasi nello stesso momento il suo volto si trasforma nel muso di un gatto. Cerco di dire qualcosa, ma la voce non mi esce.

Sobbalzo. Ho aperto gli occhi e guardato l'orologio da polso: le nove del mattino.

Cavolo era rannicchiato sul mio cuscino e seguiva a miagolare, preoccupato. L'ho accarezzato con dolcezza. Com'era caldo e soffice! La tenerezza fatta batuffolo di peli. L'essenza della vita. Sono tornato in me e poco alla volta ho cominciato a pensare a quanto era accaduto la sera prima. Per colpa del freddo e del mal di testa ero crollato davanti al cinema. Di quello che è successo dopo non ho la minima idea, non ricordo veramente nulla. So soltanto che al risveglio avevo qualche linea di febbre e un leggero mal di testa, che non se n'era voluto andare.

– Oh, eddài! Perché devi essere sempre così melodrammatico?! – mi sono gridato dalla cucina. Ovviamente non ero io, ma quel simpaticone del Diavolo che aveva assunto le mie sembianze.

– Era un semplice raffreddore... e comunque, dammi tregua!

– Raffreddore... cioè?

La maglia rossa di Aloha era decisamente troppo, guardarla faceva venire male agli occhi.

– Era un semplice raffreddore, mio caro. Immagino che avrai faticato parecchio per portarmi qui, che cosa hai fatto, mi hai trascinato? Sarai pure il Diavolo, ma ti sarà costata parecchia fatica, no?

Aloha ha versato dell'acqua bollente nella mia tazza, ha aggiunto miele e limone e ha cominciato a mescolare con un cucchiaino.

– Stavi soffrendo parecchio, sbaglio o tu stesso hai pensato di stare per morire? Tsk, non mi dici neanche grazie!

Aloha, la faccia scocciata, mi ha portato la tazza e l'ha posata accanto al cuscino.

– Scusa...

Ho sorseggiato lentamente la bevanda. Aveva un gusto un po' aspro, ma dolce, era buona.

– Guarda che finora non ho mai sbagliato un colpo quando allungavo la vita a qualcuno! Anche perché, al minimo sbaglio, Dio se la prenderebbe con me!

– D'ora in avanti farò più attenzione.

– Non sei nella posizione per dire «d'ora in avanti», ficcatelo bene in testa, altrimenti sono guai!

Ah, la logica irragionevole di Aloha, valla a capire. Ma che ci potevo fare? Niente, potevo solo stare zitto, del resto era lui che teneva la mia sagola di salvataggio. In quel momento Cavolo si è allontanato dal cuscino con un miao. Dovevo immaginarlo, anche lui ne aveva abbastanza di me.

– Allora, che cosa intendi fare? – mi ha domandato, in attesa che io finissi

di bere.

- Riguardo che cosa?
- Non fare il finto tonto! Procediamo? Facciamo scomparire altro?
- Ah... sí.
- Adesso tocca ai film!
- Giusto...
- Li cancelliamo? Vuoi fermarti?

Se i film scomparissero dal mondo. Ancora una volta ho lasciato galoppare la fantasia e sono subito caduto nella paranoia totale: se i film fossero scomparsi dal mondo, sarebbe scomparso il mio unico hobby. Ero perfettamente conscio che fosse un po' tardi per pensare al mio hobby, ma, tanto per dire, tutti i dvd che avevo comprato sarebbero andati sprecati. Avevo appena comprato i cofanetti con i film di Stanley Kubrick e di *Star Wars*! Mentre pensavo a questa e altre cose, però, mi sono domandato se mi stessi davvero dando tormento per una simile fesseria: ne valeva la pena?

Aloha incalzava, seguitava a ripetermi che dovevo decidermi alla svelta, ma per me si trattava di una questione di importanza vitale. Avevo bisogno di fermarmi un attimo e rifletterci con calma.

- Senti... dobbiamo per forza fare i film?
- Per forza.
- Perché?
- Che cos'altro vorresti far scomparire al loro posto?

A quella domanda, ho cominciato a pensare alle possibili alternative. E se avessi scelto di far scomparire la musica?

NO MUSIC, NO LIFE.

Senza la musica non c'è vita, è lo slogan di un negozio di dischi che conosco.

Riusciremmo mai a vivere in un mondo senza musica? In qualche modo sí, questo è certo. Nei giorni di pioggia ero solito tapparmi in casa e ascoltare il mio amato Chopin, tuttavia credevo che sarei riuscito a sentirmi ugualmente a mio agio anche senza. Ma cosa sarebbero stati i giorni di sole, quelli in cui il cielo è azzurro, senza la musica del mitico Bob Marley? Forse non sarei riuscito a percepire la stessa spensieratezza, anche se avrei escogitato qualcosa per rimediare. L'allegria dei Beatles nelle orecchie mentre sfrecciavo in bicicletta (è così che recapito la posta, con la musica in sottofondo), che fine avrebbe fatto? Eppure sentivo che sarei riuscito comunque a lavorare. Oh, e per non parlare di Bill Evans, inseparabile compagno delle camminate a notte fonda, quelle in cui passeggio da solo per

le stradine: le canzoni di Bill Evans sono strazianti e mi stringono il cuore, ma avrei potuto benissimo farne a meno.

Conclusione numero uno:

NO MUSIC, YES MY LIFE.

Sarei potuto andare avanti anche senza musica. Forse sarei stato un po' giú, ma sarei riuscito ugualmente a fare un gran numero di cose. Ho provato a figurarmi altri slogan.

NO COFFEE, NO LIFE!

NO COMICS, NO LIFE!

La mia vita sarebbe andata avanti anche senza caffè e fumetti, sicuro. Certo, sarebbe stata dura congedare in via definitiva *Akira*, *Doraemon* o *Slam Dunk*, ma se fosse stata questione di vita o di morte gli avrei fatto ciao con la manina senza pensarci due volte. La stessa cosa valeva per gli *action figures*, le sneakers, i cappelli, la Pepsi-Cola, i gelati della Häagen-Dazs: mi sarebbe terribilmente dispiaciuto se fossero scomparsi da questo mondo, è ovvio, ma non sarei morto. La vita ha la priorità assoluta. Nella mia immaginazione, avrei fatto scomparire di tutto.

Conclusione numero due:

Gli uomini non muoiono finché hanno acqua da bere, qualcosa da mangiare e un posto dove dormire. Tutte le altre cose a questo mondo sono superflue e se ne può tranquillamente fare a meno. Tuttavia, non potevo negare che la mia vita fosse sempre stata accompagnata dai film. Ah, i miei cari film. Se fossero scomparsi, nel momento stesso in cui fossero scomparsi, avrei avuto l'impressione che fosse scomparsa anche una parte di me?

– Una cosa è conoscere il sentiero giusto, un'altra è imboccarlo.

È una citazione da *Matrix*.

Una cosa è il fenomeno per cui un oggetto sparisce dal mondo, un'altra è la realtà a esso collegata. In altre parole, quello che pesava maggiormente non era la scomparsa dell'oggetto fisico in sé, ma la portata della sua scomparsa. La scomparsa di qualcosa non può essere espressa in cifre. Anche gli oggetti piú piccoli, impossibili da riconoscere a occhio nudo, nel loro piccolo potevano avere un impatto enorme sulle nostre vite al punto da stravolgerle da cima a fondo. Il mio povero cuore... mi faceva male, male, male. Pensavo alla mia ex ragazza, al suo amore incondizionato per i film e a tutti gli altri cinefili che conoscevo. Gli avrei strappato via quanto di piú prezioso avevano al mondo, avrei commesso un crimine orribile.

Ciò nonostante, è bene ricordarlo, c'era in ballo la mia esistenza. Per la prima volta i film arrivavano a costituire qualcosa di relativo, perché senza la mia vita non avrei piú potuto fare niente di niente. Senza vita non avrei potuto godere dei film e nemmeno condividere con la mia ex ragazza e gli altri

appassionati la loro bellezza. A quel pensiero, mi sono deciso: avrei fatto scomparire i film.

Un istante dopo mi sono ricordato di una battuta sentita in una vecchia pellicola: «Molte persone a questo mondo venderebbero l'anima al diavolo. Il problema è che non c'è alcun diavolo disposto a comprarla».

Avevano sbagliato di grosso, mi sono detto, un diavolo disposto a comprarla c'era eccome, e in quel momento era proprio davanti ai miei occhi. Va da sé che se mi avessero annunciato che si trattava del Diavolo in persona, non ci avrei creduto mai e poi mai.

– A quanto pare, hai preso la tua decisione.

Aloha era allegro come al solito. Non c'erano dubbi che fosse il Diavolo in persona, il suo ghigno tradiva una certa soddisfazione.

– Sí.

– Perfetto. Prima però, come da regola, ti è concesso guardare un ultimo film, prego, scegli pure il tuo preferito.

Giusto, potevo sceglierne uno! Ma come facevo a sceglierne *uno* solo? Non avrei mai potuto! Mentre mi disperavo, mi sono ricordato che neanche dodici ore prima la mia ex ragazza si era offerta di proiettare il mio film preferito... caspita, neanche l'avesse previsto. Comunque fosse, dovevo scegliere, tra i numerosi film che avevo adorato, l'ultimo che avrei visto nella mia vita. Una scelta difficilissima. Tanto per cominciare, avrei dovuto ripescarne uno già visto, oppure uno tra gli imperdibili che mi ero ripromesso di vedere in seguito? Ovviamente mi era già capitato di guardare show televisivi o leggere articoli di giornale in cui si parla di persone costrette a rispondere a domande del tipo «cosa porteresti su un'isola deserta?» o «cosa vorresti come tua ultima cena?», ma non credevo che mi sarebbe toccata la stessa sorte e che prendere la decisione sarebbe stato così doloroso, maledizione! E però mi trovavo con le spalle al muro, non potevo nemmeno rifiutare la proposta di Aloha. Non avevo scelta, sarei morto stecchito.

– Uh, uh, sembra proprio che qualcuno non si sappia decidere... ti capisco, sai? È ovvio, tu ami i film!

– Sí...

– Ti do ancora mezza giornata. Però vedi di decidere in questo lasso di tempo! L'ultimo film della tua vita...

Avevo imboccato una strada senza uscita, mi restava un'unica soluzione: fare un salto da Tsutaya. Ah, per me Tsutaya è una persona, non un negozio dell'omonima catena di librerie e videonoleggio. Ehm... Non sono impazzito, aspetta, mi spiego meglio.

Dicevo: avevo imboccato una strada senza uscita, così ho deciso di fare un

salto al vecchio videonoleggio di quartiere (che non è il celebre rivenditore TSUTAYA) dove lavora un caro amico dei tempi delle medie (un'enciclopedia cinematografica vivente soprannominato Tsutaya per questa ragione). Tsutaya lavora in quel videonoleggio (che, ripeto, non è TSUTAYA) all'incirca da dieci anni. Senza esagerare, credo che trascorra metà della sua vita a lavorare nel negozio e la restante metà a guardare film. Per farla breve, a parte quando dorme, dedica tutto il suo tempo ai film. È un *otaku* di film dalla testa ai piedi, dedica ai film anima e corpo, è fatto al cento per cento di film.

L'ho conosciuto la primavera del primo anno delle medie. Eravamo capitati nella stessa classe, ma a due settimane dall'inizio della scuola non aveva ancora parlato con nessuno: se ne era stato per tutto il tempo rintanato al suo posto in ultima fila, senza aprire bocca né durante né dopo le lezioni, penso che non avesse nemmeno mai guardato in faccia nessuno. Così ero andato ad attaccare bottone e controvoglia lo avevo spinto a fare due chiacchiere. Non ricordo esattamente perché quella volta avevo pensato di andare a parlare proprio con lui. Ma sono convinto che nella vita tutti abbiamo almeno tre momenti in cui ci sentiamo attratti dai tipi diametralmente opposti a noi: se l'altra persona è una donna scatta l'amore, se è un uomo si instaura l'amicizia.

Forse Tsutaya mi aveva attratto per il suo fare così diverso dal mio, e prima ancora che potessi accorgermene eravamo diventati buoni amici. Con tutto ciò, erano davvero rare le volte in cui aveva cominciato lui a parlarmi per primo. Senza contare che da quando lo conosco mi avrà guardato dritto negli occhi due, tre volte al massimo. A me però è sempre piaciuto. In genere era un tipo taciturno, ma quando attaccava a discutere di film non la finiva più, si animava di colpo e parlava a mitraglia, deliziandomi con una perla dopo l'altra. Gli brillavano gli occhi. Grazie a lui ho capito che le emozioni nascono nel momento in cui le persone parlano di qualcosa che amano veramente e con tutto il cuore, a prescindere da quale sia l'oggetto del loro amore. Tsutaya mi ha insegnato tutto quello che sapeva sui film: ho trascorso le scuole medie guardando uno dopo l'altro tutti i titoli che mi consigliava, che sconfinavano per genere e territorio. Dai film giapponesi di ambientazione storica a quelli fantascientifici di produzione hollywoodiana, dalla Nouvelle vague francese al cinema indipendente asiatico.

«Quel che è buono è buono, c'è poco da fare», Tsutaya lo ripeteva spesso.

Sapeva tutto di ogni film. A quale genere apparteneva, quando era stato girato, in quale Paese erano state effettuate le riprese, i membri del cast e il regista. La sua conoscenza trascendeva ogni aspetto. A prescindere dall'epoca storica o dal Paese, in ultima analisi, quello che era buono era buono, e nient'altro per lui aveva importanza.

Grazie a una serie di fortunate coincidenze, io e Tsutaya siamo capitati nella stessa classe anche al liceo e ho avuto il privilegio di ricevere le sue lezioni private per un totale di sei anni. Dopo tutto quel tempo al cospetto di un sommo esperto come lui, potevo definirmi un vero fanatico di film anche io. Anzi, a un certo punto mi sono convinto di aver raggiunto il livello massimo di super *otaku*. Poi però avevo osservato Tsutaya e mi ero reso conto che anche i maggiori appassionati che si autoproclamavano *otaku* di cinema, in confronto a lui erano dei miseri fake (me compreso). In un'epoca in cui tutti gli amatori in possesso di qualche competenza in qualsiasi ambito venivano immediatamente insigniti del certificato di *otaku* D. o. c., Tsutaya poteva dirsi un *otaku* genuino e naturale, un vero maestro *otaku*. Questo ovviamente non significava che io ambissi a diventare come lui. Scusami, eh, Tsutaya!

Sono arrivato al videonoleggio in otto minuti di camminata.

Anche quest'oggi, Tsutaya era immancabilmente dietro al bancone. Forse per i troppi anni in cui aveva assunto la stessa identica posizione, ricordava una di quelle enormi statue del Buddha che torreggiano dietro gli altari dei templi. Era così imponente che, osservato da fuori, sembrava impossibile che fosse entrato nel videonoleggio dopo la sua apertura. Era più verosimile che qualcuno avesse cominciato a circondarlo di lunghe file di dvd e avesse costruito il negozio intorno a lui.

Non appena l'ho visto, l'ho chiamato attraverso la porta scorrevole.

– Tsutaya!

– O-oh! Quanto tempo! Che ti prende, amico?

Tanto per cambiare, Budd... ehm, Tsutaya non aveva voluto incrociare il mio sguardo. Eppure adesso era adulto, no?

– So che sono piombato all'improvviso, ma stavolta non dirmi che non hai tempo!

– O-oh, che ti prende?

– Ho un cancro all'ultimo stadio, sto per morire.

– Eh?

– Potrei morire domani.

– E-eh?

– Ascoltami, ti prego. Aiutami a pensare quale ultimo film vedere prima di lasciare questo mondo.

La faccia di Tsutaya, avresti dovuto vederla. Era la faccia di uno che si sente addossato di colpo della responsabilità più grave dell'universo mondo. Era pietrificato, totalmente inespressivo, mi sono sentito quasi in colpa.

– Pa-parli sul serio?

– Purtroppo sí.

Tsutaya ha strizzato gli occhi. Sembrava allo stesso tempo preoccupato e concentrato. Poi ha tratto un lungo sospiro e ha riaperto gli occhi, è uscito da dietro il bancone e ha cominciato a vagare tra il labirinto di scaffali.

Era sempre stato cosí, quando qualcuno aveva bisogno si prodigava seduta stante e faceva qualunque cosa ci fosse bisogno di fare senza chiedere perché o per come.

Abbiamo entrambi contemplato gli scaffali di dvd e Blu-ray.

Davanti ai miei occhi avevo una successione infinita di titoli. Li ho scrutati uno per uno pensando ogni volta che quello di fronte a me avrebbe potuto essere l'ultimo film della mia vita, e cover dopo cover mi sono tornate in mente le battute e le scene salienti di ogni pellicola.

– Tutto quel che accade nella vita può accadere in uno spettacolo.

Lo cantava John Buchanan in *Spettacolo di varietà*. Quello che stava accadendo al me di adesso sarebbe potuto accadere anche in un film, mai dire mai. Trama: un uomo scopre di avere un cancro in fase terminale e vede arrivare il Diavolo nei panni di Aloha con la promessa di allungargli la vita in cambio di un oggetto da fare scomparire dal mondo. Naaah, sarebbe stato assurdo! La vita è ancora piú strana dei film, non c'è che dire.

Nel frattempo, Tsutaya aveva cominciato a gironzolare nella zona dedicata ai film di produzione occidentale. L'ho seguito.

– Da un grande potere derivano grandi responsabilità.

Spiderman! È la battuta che Ben Parker pronuncia parlando con il nipote dopo avere appreso dei suoi superpoteri. Forse lo stesso valeva anche per me. Per ottenere la mia vita dovevo far scomparire qualcosa dal mondo: era o non era un grande potere da cui derivavano grandi responsabilità, grandi rischi, grandi interrogativi e grandi stress? Ero come Peter Parker! Avendo stipulato un patto col Diavolo rientravo di diritto tra i grandi eroi dei *comics* americani.

Ero chiaramente confuso, eppure avevo l'impressione che quei film stessero tifando per me.

– Che la forza sia con te.

Grazie, *Guerre stellari!* Grazie, cavalieri Jedi!

– I'll be back.

Terminator. Sí, anch'io voglio tornare, non sai quanto.

– Sono il re del mondo!

Ma che ne sa Leonardo Di Caprio?

– La vita è bella.

Ecco, questa è una bugia bella e grossa!

Mentre ero assorto in quel mondo di fantasie decisamente negative, ho

udito una voce alle mie spalle.

– No-non devi pensare, de-devi sentire!

Era Tsutaya che urlava verso di me. In mano aveva la custodia de *I 3 dell'operazione drago*.

– No-non devi pensare, de-devi sentire!

Eccolo lí, che me lo ripete.

– Ti ringrazio, Tsutaya. Bruce Lee è certamente il top, ma, come dire... Non smanio dalla voglia di vederlo nel mio ultimo film, – gli ho risposto con una risata.

– Quando compro un libro, io leggo l'ultima pagina per prima: cosí, se muoio prima di finire, so quello che succede.

Billy Crystal in *Harry, ti presento Sally...*

Mentre pronunciavo l'ultima battuta, sono stato attraversato dal pensiero che sarei morto prima di riuscire a vedere tutti i film sugli scaffali. Non solo: sarei morto prima di riuscire a mangiare un sacco di piatti sconosciuti e di ascoltare migliaia di canzoni mai sentite. C'era da scommettere che in punto di morte sarei stato assalito da una valanga di rimorsi per il futuro a venire. Mi rendo conto che possa suonare strano parlare di «rimorso» per un'azione che non si è ancora compiuta, ma in quel momento non ho potuto fare a meno di rimuginare sul fatto che se avessi avuto la possibilità di vivere ancora a lungo avrei indubbiamente fatto quello e quell'altro. Strano, vero? Eppure, alla fine, niente conta veramente, ogni cosa è superflua, proprio come tutti quei film che avrei fatto presto scomparire.

Alla fine siamo approdati allo scaffale che conteneva l'intera filmografia di Chaplin.

– La vita non è una tragedia in primo piano, ma una commedia in campo lungo, – ho mormorato, ricordandomi del sogno fatto quella stessa mattina.

– *Lu-luci della ribalta*, giusto?

Tsutaya conosceva sempre la risposta.

In quel film, il clown interpretato da Chaplin convince una ballerina che ha visto crollare i propri sogni a non commettere suicidio. Per farlo, le dice: – La vita è una bella, magnifica cosa. Anche per una medusa!

Parole sante. In quel frangente ho avuto occasione di ripensarci e mi sono ripetuto che anche le meduse avevano la loro ragione d'essere. Non solo le meduse, era assai probabile che ogni cosa avesse la sua ragione d'essere. Anche i film, la musica e il caffè. Ma, se le cose stavano cosí, allora anche tutte le cose in apparenza superflue erano in realtà preziose per il mondo. Insieme, plasmavano i contorni delle figure umane. Siamo fatti di cose superflue. Io stesso sono l'insieme degli innumerevoli film che ho visto e dei

ricordi che hanno evocato. Un insieme di sequenze in cui si vive, si piange, si grida, si ama. Si commettono follie e si fanno esperienze terribili, si provano gioie e si avvertono dispiaceri. Si ride. In cui si susseguono le belle canzoni, i paesaggi commoventi, le immagini nauseanti. Le persone che cantano, gli aerei che volano alto nel cielo, i cavalli che corrono a briglia sciolta, i pancake che si sciolgono in bocca, l'universo oscuro, i cowboy muniti di pistole. Immagini che albergavano nel mio animo assieme alle persone che mi avevano accompagnato in quelle stesse avventure, la mia ex ragazza, gli amici e i famigliari. Io sono i miei ricordi, i mille e piú film visti fino a questo momento. Ogni singolo frammento di memoria era meraviglioso e commovente. Uno dopo l'altro, ho cominciato a disporli in sequenza e a sgranarli al pari di un rosario. Stavo costruendo la mia corona di preghiera, dove speranza e disperazione erano tenute insieme da un filo. Non mi ci è voluto molto per comprendere che tutte le coincidenze della vita costituivano una sola, grande inevitabilità.

– A-allora direi che questo è quello giusto.

In quel momento Tsutaya mi ha porto la custodia di *Luci della ribalta*.

– Grazie.

– No-non so come andrà a finire, ma... – Tsutaya ha fatto per pronunciare dell'altro, ma subito si è interrotto.

Ho provato a chiedergli se c'era qualcosa che non andava, senza però finire la domanda: stava piangendo a testa bassa. Frignava, né piú né meno come un bambino delle elementari, e nell'osservarlo in silenzio ho avuto un flashback. Mi sono ricordato di una volta in cui lo avevo notato seduto con aria afflitta vicino alla finestra. Per qualche motivo, vederlo solo e con lo sguardo perso nel vuoto mi aveva infuso sicurezza. Tsutaya guardava sempre dritto alle cose importanti, e lo faceva senza mai avvertire il bisogno di consultarsi con qualcuno. Sempre senza correre, con i suoi tempi e da solo. Ecco perché conoscerlo mi aveva salvato. A quell'epoca non avevo niente che per me fosse davvero importante: non era lui ad avere bisogno di me, ero io che avevo bisogno di lui.

Impossibile contenere tutti quei pensieri, quelle emozioni. Senza riuscire a trattenerle oltre, le ho lasciate traboccare e sono scoppiato a piangere insieme a Tsutaya.

– Grazie.

Beh, almeno sono riuscito a dire qualcosa.

– I-io vorrei che vivessi, – mi ha risposto tra le lacrime.

– Non piangere, Tsutaya! Non sei fregato veramente finché hai da parte una buona storia e qualcuno a cui raccontarla! Oh, non fare quella faccia, lo sai, questa è presa da *La leggenda del pianista sull'oceano*. Ecco, Tsutaya, in

questo momento, il mio qualcuno sei tu. È solo grazie a te che non sono ancora fregato veramente!

– Gr-grazie.

Anche dopo quelle parole però, Tsutaya ha continuato a piangere.

Arrivato al cinema, per prima cosa la mia ex ragazza mi ha chiesto per quale film avessi optato.

– Allora?

– Ta-daan, – le ho detto mostrando la custodia.

– *Luci della ribalta!* Ma certo, grande, ottima scelta! – mi ha detto, ma nel momento in cui ha aperto il dvd è rimasta di sasso: la custodia era vuota. Quel videonoleggio affittava ancora i dvd con tanto di custodia come si usava fare tanti anni fa, delle volte disguidi come questo potevano anche capitare, però accidenti, che tempismo! Tsutaya, pure lui, che svista! D'altra parte la si poteva vedere alla *Forrest Gump*: «La vita è come una scatola di cioccolatini, non sai mai quello che ti capita». Avevo aperto la mia scatola ed era vuota. C'era poco da fare, la mia vita era una tragedia in primo piano, non una commedia in campo lungo.

– Che cosa vuoi fare? Qui ci sono diverse pellicole, ma...

Dopo averci riflettuto per qualche secondo, sono giunto a una conclusione. Anche se, a essere onesto, forse ci ero arrivato già da diverso tempo. Quale film volevo vedere per ultimo? La risposta era molto più semplice del previsto.

Sono entrato nella sala del cinema e mi sono accomodato nel terzo posto da destra della quartultima fila. Era la mia postazione di comando sin dai tempi dell'università.

– Attacco, okay?

Un attimo dopo aver sentito la voce della mia ex ragazza dalla sala di proiezione, un fascio di luce bianca ha illuminato lo schermo. Non avevo scelto niente. Gli occhi puntati allo schermo bianco, mi sono ricordato di una vecchia foto che ritraeva una sala cinematografica osservata dalla sala di proiezione in cui si vedevano le poltrone e il grande schermo. Pare che immortalasse un intero film di due ore, poiché il fotografo aveva fatto scattare l'otturatore al momento dell'inizio e lo aveva premuto di nuovo solo alla fine. Avendo assorbito ogni singola luce da ogni singola scena, la fotografia era risultata completamente bianca. Così era la mia vita: un film che riuniva insieme le mie commedie e le mie tragedie ma che se immortalato in un'unica fotografia culminava in un gigantesco schermo bianco. Avevo attraversato gioie e dolori, piaceri e tristezze, e chi più ne ha più ne metta. Ne avevo

passate di tutti i colori, ma al termine della registrazione quello dominante era il bianco. Sul mio schermo non c'era niente, solo uno spazio interamente bianco e vuoto.

A volte capita di rivedere un film dopo parecchio tempo e che la seconda visione ci offra un'impressione completamente diversa rispetto alla prima. Ovviamente il film è sempre lo stesso, siamo noi e la nostra percezione a essere cambiati. Se la mia vita fosse un film, con tutta probabilità cambierei prospettiva ogni volta che lo rivedo. Amerei scene che non mi piacevano e riderei in altre dove avevo sofferto, allo stesso modo di come forse scorderei in un batter d'occhio una protagonista anni prima adorata fino allo svenimento. Mentre ci pensavo mi tornavano in mente solo le scene con te e la mamma.

Mi avete portato per la prima volta al cinema quando avevo tre anni. Abbiamo visto *E. T. – L'extraterrestre*. La sala era avvolta nel buio, il volume era assordante e si respirava l'odore dei pop-corn. Tu eri seduto alla mia destra e mamma alla mia sinistra. Ricordo di aver fissato lo schermo terrorizzato: volevo scappare via, ma ero circondato, e pure con tutte le buone intenzioni del mondo non avrei mai potuto darmela a gambe. Ecco perché sono rimasto interi anni senza ricordarmi quasi nulla della trama del film. L'unica scena che mi era rimasta impressa era quella di quando il piccolo Elliot fa salire E. T. sulla sua bicicletta e comincia a pedalare in cielo. Oh, quanto mi aveva emozionato! Ero stato travolto da mille sentimenti, se ci penso mi sembra di provarli ancora. Avrei voluto piangere o gridare... Sentivo di aver scoperto che cos'erano i film. Allora ti avevo stretto forte la mano e tu avevi ricambiato.

Poi qualche anno fa lo hanno ritrasmesso a notte fonda sul digitale terrestre. Vedere un film con le interruzioni pubblicitarie mi dà sui nervi e per un attimo ho pensato di spegnere, ma quando ho cominciato a guardarlo mi ha catturato e ho voluto vederlo fino alla fine. Erano passati venticinque anni da quella volta al cinema, ma in quella stessa scena non ho potuto trattenere le lacrime. Non mi sono emozionato allo stesso modo di quando avevo tre anni, è ovvio. Dopo venticinque anni ero ben consapevole del fatto che le biciclette non potevano volare. Inoltre, alla mia destra non c'era nessuno a cui dare la mano. Non ci parlavamo né incontravamo già da tempo. Neanche mamma era seduta alla mia sinistra, non apparteneva più a questo mondo. Insomma, sapevo che non era possibile volare così come sapevo che quella giornata insieme al cinema non sarebbe più tornata. Che cosa avevo guadagnato, e che cosa avevo perso, diventando adulto? Non avrei mai potuto riavere le emozioni e i sentimenti provati in passato, e per qualche motivo quel pensiero

mi aveva travolto con un'ondata di tristezza irrefrenabile. Ricordo di aver pianto senza ritegno.

Ero solo in sala, e con lo sguardo fisso sullo schermo bianco ho cominciato a fantasticare. Se la mia vita fosse stata un film, sarebbe stata una commedia, un thriller o un dramma? Su una cosa non avevo dubbi: non sarebbe stato un film romantico!

Al crepuscolo dei suoi giorni, Chaplin aveva pronunciato una frase:

«Non sarò stato in grado di lasciare capolavori, ma almeno ho fatto ridere la gente. Niente male, no?»

Mentre Fellini aveva detto:

«I film possono concretizzare qualsiasi sogno».

Entrambi hanno prodotto capolavori, fatto ridere il pubblico, creato sogni e sono rimasti nella memoria.

Piú ci pensavo, piú mi rendevo conto che la mia vita non era dotata per essere trasposta sul grande schermo. Ma non staccavo gli occhi da quel rettangolo bianco, continuavo a immaginare.

Adesso mi vedevo regista. Nel mio cast c'erano amici, parenti e conoscenti. La mia ex fidanzata. La storia del film cominciava trent'anni fa, con la mia nascita. Sono un neonato, tu e mamma sorridete. Intorno a noi, tutti i parenti. Passo di braccia in braccia, c'è chi mi tiene le manine e chi mi accarezza le guance. Dopo qualche tempo comincio a girarmi mentre dormo, poi inizio a gattonare, quindi mi metto in piedi e compio i miei primi passi. Tu e mamma siete la felicità fatta persona e mi comprate da vestire, preparate da mangiare, giocate a piú non posso insieme a me. L'infanzia di una persona comune, simile a quella di mille altre. Però non potrebbe esserci inizio migliore, penso. La storia prosegue e io mi arrabbio, piango, rido e poco alla volta cresco. Con te parlo sempre meno. Eppure avevamo condiviso insieme tanti bei momenti, non riesco a spiegarmene la ragione. Poi un giorno in casa arriva un gatto di nome Lattuga e a partire da quel momento comincio a trascorrere momenti di felicità con lui e mamma. Ma muoiono a poca distanza l'uno dall'altra. Qui c'è la scena piú toccante di tutto il film: rimasti soli, io e Cavolo (il nuovo gatto) decidiamo di andare a vivere insieme. Qui tu non compari. Io comincio a lavorare come postino e continuo la mia mediocre vita di tutti i giorni. Seguono scene di una noia mortale accompagnate da battute scontate, degne del peggior film da quattro soldi. Come se non bastasse, il protagonista (io!) sembra non avere né valori né uno straccio di obiettivo nella vita. È un tipo apatico e indolente, privo di alcun interesse.

Un copione del genere non avrebbe mai avuto successo, andava riscritto con maggiore enfasi. Bisognava drammatizzare. Non ero interessato piú di

tanto alla scenografia, quella poteva essere ridotta al minimo, anche se ogni oggetto doveva avere un significato ben preciso e servire a restituire l'atmosfera. I vestiti di scena, invece, potevano tranquillamente essere bianchi e neri. E per l'editing? Con tutte quelle sequenze banali e noiose, era inevitabile operare un buon editing. Ma tagliando le scene allo stretto indispensabile ci avrei ricavato giusto un cortometraggio di cinque minuti. Male, male. Dovevo rivedere il copione dall'inizio. Le scene superflue erano troppo lunghe, mentre quelle che avrei volentieri continuato a guardare si interrompevano sul piú bello. Signore e signori, vi presento la mia vita!

Ah, ovviamente mi sono interrogato anche sulla colonna sonora. Cosa si addiceva meglio al film della mia vita, una melodia suonata al pianoforte? Oppure qualcosa di piú maestoso, magari eseguito da un'orchestra? O forse sarebbe stato piú opportuno scegliere una musica rilassante, qualcosa suonato alla chitarra acustica? Qualsiasi sottofondo andava bene, ma a una condizione: nelle scene piú tristi e dolorose volevo musica allegra! A quel punto, il film sarebbe stato pronto. Una pellicola modesta, non avrebbe mai sbancato il botteghino. Sarebbe arrivato nelle sale avvolto dal silenzio e avvolto nello stesso silenzio se ne sarebbe andato. Molto probabilmente sarebbe finito sugli scaffali dei videonoleggi dove la sua copertina sarebbe presto scolorita. Ultima scena, fine. Lo schermo diventa nero e scorrono i titoli di coda.

Eppure, se la mia vita fosse un film, vorrei che dopo i titoli di coda le persone continuassero a ricordarsene. Anche se si fosse trattato di un cortometraggio girato in economia, quello che mi premeva maggiormente era che lasciasse qualcosa a qualcuno. Che salvasse in qualche modo qualcuno, che diventasse motivo d'ispirazione. In quel modo, avrei continuato a vivere anche dopo i titoli di coda. Pregavo con tutto il cuore di continuare a esistere nei ricordi di qualcuno.

La proiezione è finita dopo due ore.

Quando siamo usciti dal cinema, il quartiere era già avvolto dalla quiete e dalle ombre della sera.

– Come ti senti in questo momento, sei triste? – mi ha chiesto appena abbiamo messo il piede all'esterno.

– Non lo so.

– Forse provi dispiacere? Amarezza?

– Scusami, non lo so davvero.

Non le stavo mentendo, non lo sapevo. Ero triste perché sarei morto, oppure ero triste perché avrei fatto presto sparire qualcosa da questo mondo? Non lo sapevo bene neanche io.

– Quando senti di non farcela piú, di essere triste al punto di crollare, sei sempre il benvenuto, lo sai.

– Grazie, – le ho detto, poi mi sono incamminato per la discesa.

– Aspetta! – mi ha urlato da lontano.

– L’ultimo quiz!

– Ancora?

– Giuro che è l’ultimo per davvero! – ha gridato.

Aveva le lacrime agli occhi, e nel vederla sono stato sul punto di piangere anch’io.

– Visto che è l’ultimo, ce la metto tutta!

– Ogni volta che guardo un film che finisce male, devo rivederlo daccapo. Sai dirmi il perché?

Finalmente! L’unica domanda della quale ero certo di ricordare la risposta. Era la stessa cosa che avevo pregato accadesse al ritorno da Buenos Aires, durante l’intero tragitto in aereo. A dire il vero, ero andato avanti a pregare affinché si avverasse anche diverso tempo dopo che ci eravamo lasciati.

– La so!

– Sentiamo.

– ... perché spero che la volta successiva possa terminare con un lieto fine!

– Risposta esatta!

Poi si è asciugata di colpo le lacrime con le maniche della felpa e mi ha salutato agitando la mano: – Che la forza sia con te! – Nel dirlo ci ha messo cosí tanta energia che mi è parso addirittura di sentire la musica di sottofondo: «Tattaratataaa Tattaratataaa».

– I’ll be back! – le ho risposto, facendo il possibile per non piangere.

Giunto a casa, ho trovato Aloha che mi aspettava con un sorriso beffardo dipinto sul volto. Un attimo dopo mi ha fatto l’occhiolino (se cosí si può chiamare, dal momento che ha socchiuso entrambi gli occhi) e ha fatto scomparire i film.

Nell’istante stesso in cui Aloha ha fatto scomparire i film dal mondo, mi è tornata alla mente mamma. O meglio, mi è tornato alla mente un vecchio film italiano che le piaceva: *La strada*. Era la storia di una ragazza di nome Gelsomina che, venduta dalla madre al rude artista di strada Zampanò, lo accompagna nei suoi viaggi. Nonostante Zampanò si prenda cura della ragazza, è incapace di trattarla con dolcezza e seguita a maltrattarla. Gelsomina è sempre fedele al suo padrone, ma quando il suo corpo comincia a indebolirsi lui non si fa scrupoli e la abbandona per strada. Dopo diversi anni trascorsi girovagando per l’Italia, Zampanò approda in un paese di mare dove sente una donna cantare una melodia tanto cara a Gelsomina e viene a

conoscenza della morte della sua vecchia compagna di viaggio. Dunque, Gelsomina era morta, ma la sua amata canzone era ancora nell'aria. Ascoltandola, Zampanò si rende conto di avere sempre amato la povera ragazza e scoppia a piangere in riva al mare, consapevole di non essere mai stato capace di trattarla con dolcezza. Lei però non avrebbe più fatto ritorno.

«Ci rendiamo conto che qualcosa era importante solo dopo averla perduta».

Mamma lo ripeteva ogni volta che vedeva quel film.

Forse era esattamente così che mi sentivo. Adesso che avevo perso i film, mi sentivo addolorato nel più profondo dell'animo. Ero stato un egoista, nient'altro! Solo in quel momento mi rendevo conto di quanto i film mi avessero sostenuto, di come tutta quella miriade di pellicole avesse contribuito a creare la persona che ero oggi. Io però avevo dato precedenza alla vita e li avevo sacrificati...

Come al solito non ho potuto dilungarmi nei pensieri: quel simpaticone di Aloha aveva riacquistato l'allegria di sempre e non vedeva l'ora di annunciarmi l'oggetto della sparizione successiva. Solo che avevo la testa da tutt'altra parte, e senza prestarci troppa attenzione ho risposto in maniera affermativa a tutto quello che mi diceva. In quel momento, l'idea che sarebbe potuto succedere qualcosa a Cavolo non mi aveva attraversato neanche l'anticamera del cervello.

Giovedì

Se gli orologi scomparissero dal mondo

Le cose piú assurde accadono sempre in sequenza. Come quando si perdono le chiavi di casa e subito dopo il portafoglio, come quando la squadra di baseball del proprio liceo conquista miracolosamente due o tre basi di fila, o, ancora, come quando tanti anni fa i piú grandi maestri del manga si trasferirono uno dopo l'altro nello stesso condominio residenziale, l'ormai celebre Tokiwa-sō¹.

Per quanto mi riguarda, in una settimana mi era capitato veramente di tutto: la scoperta del cancro terminale, l'arrivo del Diavolo, la scomparsa di telefoni e film da questo mondo e... per non farmi mancare proprio niente (rullo di tamburi), il gatto parlante!

– Signore? Fino a quando ha intenzione di dormire, signore?

È un sogno, mi dico, okay.

– Presto che è tardi, signore!

È un sogno, mi ripeto, sicuro.

– Forza, è ora, signore!

Ma che ca... Cavolo! Non è un sogno, quello che parla è senza ombra di dubbio Cavolo. Come se non bastasse, parla come se fosse appena uscito da un dramma storico, perbacco, devo porgergli i miei... Aaah, per poco non entro nella sua stessa modalità! Dovevo ritornare in me: che cosa stava succedendo?

– Uuuh, noto che qualcuno è un po' confuso!

Ecco Aloha con il suo sorriso a trentadue denti. Si era di nuovo preso la briga di cambiarsi, alla faccia mia. Stavolta indossava una camicia azzurro cielo con parrocchetti sgargianti e giganti lecca-lecca a forma di spirale dai mille colori. Una cosa sobria, insomma. Cominciavo seriamente a non reggerlo piú.

– Vorrei ben vedere! Appena mi sono alzato il gatto mi ha salutato dicendomi «signore;» anziché «miao»!

– Oh, è proprio cosí infatti. Prendilo pure come un regalo da parte mia.

– Come un regalo?

– Sí. Ho pensato che senza i telefoni e i tuoi amati film ti sentissi molto triste. Voglio dire, nel giro di due giorni hai perso la possibilità di sentire le

altre persone e il tuo hobby preferito, ho pensato che avessi bisogno di compagnia, e così... magia, ho deciso di far parlare il gatto! Ehi, non scordarti che sono il Diavolo!

– Ascolta, ti ringrazio, ma non ce la posso fare, è piú forte di me, non ce la faccio a sentire il gatto che di punto in bianco si mette a parlare. Non puoi farlo tornare normale?

– Oh...

Senza rispondere, Aloha era sprofondato nel silenzio. Che strano, forse non si aspettava che reagissi a quel modo.

– A-ehm... ho detto qualcosa che non andava?

Aloha seguitava a non parlare.

– Vuoi dirmi che... non puoi farlo tornare normale?

– No, non è quello. Posso. Cioè, tornerà normale, è solo questione di tempo, come si suol dire... Dio solo sa quando! Nel senso che io non lo so. Ma che ci posso fare, io non sono mica Dio, io sono il Diavolo!

Giuro che adesso gli spacco la faccia, ho pensato, ma mi sono morso la lingua e rituffato sotto le coperte. Non avevo nessuna voglia di uscire dal letto. Non mi andava di tornare in quel mondo senza film ma con un gatto parlante. Al che ho sentito Cavolo che mi camminava in testa con l'intenzione di farmi alzare (lo fa sempre, sa bene quanta fatica faccio al mattino e cerca di aiutarmi). Una volta ho sentito dire che la parola giapponese *neko*, «gatto», deriva dall'unione di *ne*, «dormire», e *ko*, «cucciolo», e significa dunque «cucciolo che dorme». Sono pronto a mettere la mano sul fuoco che si tratta di una falsità: in questi quattro anni, Cavolo si è sempre svegliato prima di me!

– Se non si alza presto, potrei arrabbiarmi, signore!

Cavolo seguitava a rivolgermi la parola nel tono lamentoso che è tipico dei gatti.

– Aaah, basta, non ce la faccio piú!

In quel momento ho deciso che dovevo accettare le cose come stavano e sono balzato in piedi.

– A proposito, te lo ricordi, vero? – mi ha domandato Aloha con occhio indagatore.

– Che cosa, che cosa devo ricordarmi, adesso?

– Quello che hai fatto scomparire oggi!

Vediamo un po'... no, non riesco proprio a ricordarlo. Comunque fosse, guardandomi attorno non mi sembrava di scorgere dei cambiamenti. Voglio dire, mi sembrava tutto al solito posto.

– Scusa... non lo ricordo. Cosa ho deciso di far scomparire?

– Ah, il solito smemorato. Gli orologi, hai deciso di far scomparire gli

orologi!

– Gli orologi?

– Sí. Oggi toccava agli orologi!

Dunque avevo deciso di far scomparire gli orologi.

Se gli orologi scomparissero dal mondo. In che modo sarebbe cambiato il mondo? Com'era ormai mia abitudine, ho provato a immaginare che cosa sarebbe potuto accadere.

La prima immagine che mi è balenata in mente è stata la tua figura di spalle. Hai sempre gestito un piccolo negozio di orologi. Era situato al piano terra della casa dove abitavamo, e ogni volta che scendevo di sotto ti trovavo curvo su qualche orologio, al buio, con la sola luce della lampada puntata direttamente sulle dita impegnate a riparare gli ingranaggi. Non ti vedevo da quattro anni, ma ero certo che anche adesso stavi riparando orologi tappato nella tua bottega. Al che mi sono reso conto che se gli orologi fossero scomparsi dal mondo, i negozi come il tuo non sarebbero piú stati necessari. La tua bottega non avrebbe piú avuto ragione di esistere e, come lei, anche tu.

A quel pensiero ho provato un leggero senso di colpa. Mi sono domandato se gli orologi fossero effettivamente scomparsi dal mondo, stentavo a credere che fossero tutti evaporati da un giorno all'altro. Invece, in effetti, non riuscivo a trovare da nessuna parte neanche la sveglia che tenevo accanto al letto. Forse era accaduta la stessa cosa dei telefoni, forse erano solo scomparsi dalla mia coscienza e non riuscivo a vederli: comunque fosse, gli orologi erano scomparsi.

In quel preciso momento mi sono reso conto che senza uno strumento per misurarlo, avrei certamente perso la cognizione del tempo. Per esempio, mentre ragionavo su questa e altre cose, mi sembrava mattina, e considerando che avevo dormito piú del solito ho stimato che fossero all'incirca le undici. Ma non avevo nessun modo per verificare la mia ipotesi: accendendo la televisione il segnale orario non si leggeva e ovviamente non avevo piú modo di controllare sul display del telefono cellulare. Per farla breve, non avevo la piú pallida idea di che ora fosse.

Però non mi sembrava ci fosse alcuna differenza: come mai? Voglio dire, provavo una sensazione totalmente diversa rispetto alle due volte precedenti in cui avevo fatto scomparire qualcosa. A parte il lieve senso di colpa nei tuoi confronti, non provavo né alcun dolore né alcun senso di perdita. Eppure la scomparsa degli orologi doveva senz'altro avere le sue conseguenze, ogni cosa nel mondo è regolata in base al tempo. Ho provato a considerare piú aspetti. Le scuole, le aziende, i mezzi di trasporto, i mercati azionari e tutti gli altri servizi pubblici e privati dovevano essere piombati nel caos piú totale,

ma per qualche strano motivo la cosa non era andata a toccare i singoli individui. Avrei tranquillamente potuto continuare a vivere (insieme al gatto) senza preoccuparmi del tempo, perché la cosa non mi riguardava in prima persona.

– Senti, perché hanno inventato gli orologi? – ho domandato quindi ad Aloha.

– Uh, bella domanda. Tanto per cominciare, non solo gli orologi, ma la concezione stessa del tempo esiste solo per gli esseri umani.

– In che senso? Non capisco.

– In pratica, il tempo è una regola stabilita in maniera arbitraria dagli esseri umani. Ora, non sto negando che in natura esiste un fenomeno per cui il sole sorge e tramonta, poiché tale fenomeno c'è e si ripete giorno dopo giorno. Sto dicendo che l'abitudine di suddividere in ventiquattro, dodici o sei ore e di misurare il tempo in generale, è una cosa prettamente umana.

– Eh, sí...

– Gli esseri umani sono convinti di avere studiato il mondo così com'era, ma si sbagliano di grosso, perché in realtà sono loro che hanno imposto al mondo determinate regole in base alle proprie necessità. Quindi stavolta ho pensato che sarebbe stato divertente vedere come poteva essere il mondo senza il «tempo», senza una regola decisa e imposta dagli umani, riesci a seguirmi?

– Fammi capire, hai scelto di far sparire gli orologi dal mondo per assecondare un tuo capriccio? Perché era così che ti girava?

– Eesatto! Ti auguro una buona giornata! Anche se ormai la giornata come unità di misura non esiste più!

E con quelle parole sconsiderate, Aloha si è dileguato.

La storia degli ultimi cento anni si potrebbe riassumere in dieci pagine di libro di storia. Volendo, addirittura in una riga. Da quando ho scoperto di essere malato, ho cominciato a vivere il mio tempo in maniera diversa. Non ho più considerato le ore blocchi da sessanta minuti, bensì blocchi da tremilaseicento secondi. L'ho fatto per sentirmi meglio, per convincermi di avere più tempo. Adesso che il tempo era scomparso, potevo benissimo far scomparire anche quel pensiero. Cominciavo a nutrire dei dubbi anche sul senso dei giorni. Oggi doveva essere giovedì, perché dopo il mercoledì viene sempre il giovedì. Giusto? Voglio dire, quella mattina c'era stata una nuova alba, quindi valeva come nuovo giorno, quindi era per forza giovedì. Eppure anche i giorni erano unità di misura scelte in maniera arbitraria dagli esseri umani, non potevo non pensarci.

Comunque fosse, non avevo particolari impegni, dovevo solo trovare il modo per ammazzare il tempo. Solo che mi mancava il tempo da ammazzare! Quand'anche avessi voluto sprecare tempo, tempo da sprecare non ce n'era. Maledizione, mi sentivo perso e senza punti di appoggio. Quanti minuti erano trascorsi da quando mi ero svegliato? In genere controllavo l'ora sulla sveglia accanto al letto, ora però mi era impossibile perché gli orologi erano scomparsi. Un mondo senza orologi. Cominciavo a sentirmi trascinato in un vortice senza tempo e senza età. Non potevo vederlo, ma sentivo di venire risucchiato e avevo l'impressione che presto o tardi anche la mia esistenza sarebbe appartenuta al passato.

Pensandoci meglio, mi sono detto, gli esseri umani dormono, si svegliano, lavorano e mangiano in base a una tabella oraria stabilita da loro stessi. Conducono un'esistenza impostata sugli orologi. In altre parole, prima hanno inventato il sistema dei giorni, dei mesi e degli anni, ovvero del tempo in generale, per imporsi dei limiti, poi hanno inventato gli strumenti per misurare quegli stessi limiti. Se esiste una regola bisogna seguirla, ma seguire una regola significa perdere una parte di libertà. Gli esseri umani avevano ricollocato la libertà persa praticamente ovunque: l'avevano appesa alle pareti o posata in giro per la casa, assicurandosi di appoggiarla dovunque erano sicuri di fare qualcosa, arrivando persino a renderla portatile e inventare gli orologi da polso.

Adesso però credo di capire.

La libertà comporta ansia e insicurezza. Gli esseri umani avevano ceduto la libertà totale in cambio della certezza data dalle regole e dalle abitudini. Mentre pensavo a questa e ad altre cose, Cavolo si è avvicinato e ha cominciato a strusciarsi contro le mie gambe. Lo conoscevo troppo bene per non sapere che voleva qualcosa.

– Che c'è, piccolino, vuoi la pappa?

In genere la mattina il copione era quello.

– No, signore.

– Come, scusa?

Il gatto che mi risponde, stentavo davvero a crederlo. Per di più lo vedo fare un sospiro profondo prima di riprendere la parola.

– Signore, continua a sbagliare.

– Signore? Stai davvero parlando con me?

A quanto pareva, sí. Fino a che punto aveva intenzione di portare avanti la messinscena del dramma storico?

– Mi permetta di spiegarle una cosa. Quando gradisco uscire per una passeggiata, lei pensa che abbia fame; quando gradisco mangiare, lei pensa che intenda fare il riposino pomeridiano; quando gradisco fare il riposino

pomeridiano, lei pensa che voglia giocare. Sbaglia tutto, signore.

– Tutto? Proprio tutto?

Mentre annuisce, il mio amato gatto continua la sua predica.

– Sí, signore. Crede di leggermi nel pensiero alla perfezione, ma sbaglia di continuo. Mi mette in difficoltà quando si avvicina con voce melensa convinto di esprimersi come un gatto e mi domanda se sono triste: io non sono affatto triste! Ovviamente questo non riguarda solo lei, signore. Tutti i rappresentanti del genere umano si comportano così.

Ora sí che potevo definirmi in stato di shock. Ero convinto che in questi quattro anni di vita insieme avessimo raggiunto una totale intesa reciproca, invece non avevo mai beccato un canale! Avere il dono della parola era una crudeltà.

– Mi dispiace molto, Cavolo. Allora dimmi, cos'è che vuoi adesso?

– Gradirei fare una passeggiata, signore.

Cavolo ha sempre amato le passeggiate, sin da quando era un piccolo frugoletto. Mamma scherzava dicendo che in realtà era un cane, ricordo che lo portava con sé ogni volta che usciva. Gli ho detto che saremmo usciti e di darmi qualche minuto per prepararmi, così sono andato in bagno: in tempo zero ho visto la maniglia muoversi, la porta aprirsi e Cavolo entrare.

– La passeggiata...

– Lo so, dammi un attimo! – gli ho risposto facendolo uscire, poi mi sono avvicinato al lavello e ho continuato a sbrigare le mie cose. Ma quando ho cominciato a sciacquarmi la faccia ho percepito qualcosa di strano, mi sono sentito osservato e sotto pressione. Al che mi sono voltato e ho scorto Cavolo che mi stava fissando da dietro il muro.

– La passeggiata...

– Lo so, Cavolo, aspetta un secondo! Davvero.

In genere le nostre conversazioni si riducevano a pochi scambi di miao, adesso che eravamo passati alle parole sembrava tutto così difficile! Mi sono sfilato i vestiti di dosso e sono entrato nella doccia. Mentre stavo insaponando i capelli ho avvertito una presenza sinistra alle spalle, come un fantasma. Per un attimo ho creduto di trovarmi all'interno di un film horror, mi sono venuti i brividi e ho tenuto gli occhi ben serrati fino alla fine dello shampoo. Quando ho lavato via la schiuma e li ho aperti, ho visto Cavolo che mi stava spiando dietro la porta dischiusa della doccia.

– La passeggiata...

«Accidenti, sei uno stalker!» sono stato sul punto di gridargli, ma mi sono trattenuto. Ho richiuso la porta e ho finito la doccia. Poi ho fatto colazione con una banana e un po' di latte e mi sono vestito: tutto di corsa, ovviamente.

– Vorrei che mi aprisse la porta. Vorrei uscire, signore.

Cavolo era davanti alla porta e la stava grattando. Per fortuna ero pronto e potevo finalmente uscire insieme a lui.

Fuori il tempo era splendido, l'ideale per fare una passeggiata. Cavolo procedeva a passo leggero. Mamma lo portava sempre con sé, il che significava che Cavolo conosceva una parte di lei a me sconosciuta. In ogni caso, avevo deciso di prendermela comoda e trascorrere l'intera giornata insieme al mio amato gatto. Non abbiamo fatto in tempo a percorrere i primi metri che mi sono ricordato perché Cavolo si esprimeva come se fosse sbucato da un dramma storico: era stato influenzato da mamma!

Poco tempo dopo il suo arrivo in casa nostra, mamma era improvvisamente andata in fissa con le serie di drammi storici trasmessi in televisione (come tutte le altre mamme, si faceva sempre coinvolgere in qualche misteriosa moda passeggera). Li aveva visti praticamente tutti, da *Mito Kōmon* e *Abarenbō shōgun a Tōyama no kin-san*. Aveva addirittura costruito una teoria tutta sua sulla mascolinità: era fortemente convinta che gli uomini giapponesi avrebbero dovuto incarnare tuttora i vecchi modelli esaltati dalle sue amate serie. Aveva tentato di coinvolgere anche me in quella passione subitanea, ma avevo declinato gentilmente l'invito spiegandole che preferivo i film contemporanei trasmessi al cinema alle serie di drammi storici per la televisione. Non avendo altra compagnia, mamma trascorrevva giornate intere davanti allo schermo a guardare drammi storici con il gatto accoccolato sulle gambe. Era possibile che Cavolo avesse appreso il linguaggio umano proprio in quel frangente, e che il suo giapponese fosse uno strano e curioso misto tra le espressioni usate da mamma e le battute pronunciate nelle serie televisive... ma risultava comunque carino. Non lo avrei corretto, ho pensato, lo sguardo puntato sulla sua coda mentre zampettava dritto.

Cavolo amava camminare a bordo strada, dove crescevano erbe ed erbacce. Sotto un palo della luce era sbocciato un tarassaco, e nel vederlo mi sono reso conto che sarebbe presto arrivata la primavera. Cavolo si è avvicinato e ha cominciato ad annusare.

– È un tarassaco, – gli ho spiegato. Per tutta risposta, lui ha contratto il muso in una buffa smorfia.

– Dunque questo fiore si chiama tarassaco, signore?

– Non lo sapevi?

– No.

– Sboccia in primavera.

– Capisco...

A partire da quel momento, Cavolo si è avvicinato a tutti i fiori che

abbiamo incontrato per strada domandandomi ogni volta quale fosse il loro nome. Questo come si chiama? E quest'altro? Uh, e questo qui? Veccia comune, borsa del pastore, *Erigeron philadelphicus*, margherita delle Canarie, falsa ortica reniforme. Numerose piante selvatiche esposte al vento del nord avevano fatto sbocciare i propri fiori contando unicamente su quel poco calore che potevano ottenere dai raggi ancora deboli del sole. Fiore dopo fiore, frugavo nei cassetti della memoria per insegnare a Cavolo i diversi nomi e, cosa curiosa, nel farlo mi sono tornati alla mente ricordi dell'infanzia che credevo di avere completamente rimosso.

A ben pensarci, anch'io quando da piccolo uscivo a passeggio con mamma ero solito domandarle con insistenza come si chiamavano tutti i fiori e le piante che incontravamo. Immagino di essere stato proprio come Cavolo oggi... solo che mamma mi accompagnava in giro tutti i giorni. Da grande mi ha spiegato che è stata dura fermarsi a ogni singolo fiore e dirmi tutte le volte il nome, rendeva le nostre passeggiate interminabili. – Ma abbiamo trascorso davvero bei momenti! – non aveva mancato di aggiungere con un sorriso, lo sguardo perso in lontananza.

Dopo essercela presa parecchio comoda, io e Cavolo siamo arrivati al parco in cima alla collina. La vista da lassù lasciava senza fiato: al termine delle file di case disposte lungo le discese serpeggianti, si vedeva una lunga striscia di mare di colore blu intenso. Il parco di per sé era piccolo e accogliente, attrezzato con i classici giochi per bambini come l'altalena, lo scivolo e il dondolo. Un gruppo di mamme e figli giocava vicino alla sabbionaia.

Cavolo ha fatto un giro per il parco e ha giocato un po' con i bambini, poi si è diretto verso la panchina azzurra di legno dove due anziani stavano giocando a *shōgi*.

– Fate largo, signori, toglietevi, voglio sedermi lí! – ha detto indicando la scacchiera. In quel momento ho seriamente temuto il peggio, sono rimasto con il fiato sospeso immaginando il panico dei presenti alla vista di un gatto parlante, invece gli uomini hanno sorriso senza interrompere il gioco: a quanto pareva, ero l'unico a comprendere le parole di Cavolo.

– No, Cavolo, non si può. Adesso la stanno usando questi signori, – gli ho detto. Lui però non si è arreso.

– Questo posto è perfetto, l'ideale per sedersi, signore.

Poi, come se non potesse piú resistere alla tentazione, è balzato sulla scacchiera facendo volare in aria tutte le pedine. Al che, i due anziani hanno sorriso rassegnati e ci hanno lasciato la panchina – forse non era la prima volta che gli capitava. Quando si sono alzati ho chinato il capo in cenno di

scusa. Cavolo mi ha lanciato un'occhiataccia, e dopo essersi accomodato sulla panchina scrostata ha cominciato a leccarsi le zampe. Per qualche minuto non ha accennato a muoversi, così ho pensato di sedermi accanto a lui. Senza volerlo, mi sono incantato a guardare il mare che si dispiegava in lontananza e mi è sembrato di vivere in un mondo di pace eterna. Per mia abitudine, avevo sempre controllato le lancette della torre dell'orologio in mezzo al parco. Oggi, com'era prevedibile, la torre non si vedeva. Mi sono domandato se la pace che stavo provando in quel momento era dovuta alla scomparsa del sistema orario o se invece c'era sempre stata e io non ero mai riuscito a rendermene conto. Non ero assolutamente in grado di dirlo. Comunque fosse, adesso che avevo finalmente accettato il mondo senza orologi mi sentivo libero e cullato dalla quiete.

– A essere sincero, voi esseri umani siete creature strane, signore.

Cavolo doveva avere finito di fare toeletta, adesso era girato verso di me.

– Dici?

– Per quale motivo avete assegnato un nome ai fiori?

– Perché ne esistono diverse specie! Era necessario classificarli tutti.

– Per quale motivo era necessario classificarli tutti? Perché ne esistono diverse specie? Sono comunque fiori, non era sufficiente chiamarli tutti «fiori»?

Come dargli torto. Per quale ragione gli esseri umani avevano assegnato un nome a tutti i fiori? Non soltanto ai fiori: agli oggetti, ai colori, alle forme e persino alle persone. Perché era necessario attribuire nomi? Perché avevamo battezzato i secondi, i minuti, le ore, i giorni, i mesi e gli anni? Nel mondo di Cavolo, il tempo non c'è. Non ci sono orologi, tabelle orarie e ritardi. Non ci sono studenti al primo, secondo o terzo anno così come non ci sono le vacanze estive, invernali o di primavera. Esistono soltanto i cambiamenti di stagione, i fenomeni naturali e i bisogni fisiologici come la fame o il sonno.

In un mondo senza orologi, potevo prendermi tutto il tempo che desideravo e pensare tranquillo. Ogni regola stabilita dall'uomo cominciava a crollare e perdere di significato. Mentre riflettevo mi sono reso conto che anche i colori e la temperatura erano criteri artificiali stabiliti dall'uomo, che l'uomo aveva assegnato un nome a tutte le cose che era in grado di percepire. Tuttavia, all'infuori del mondo umano non esistevano né i secondi, né i minuti né le ore. Non c'erano il giallo, il rosso o il blu, così come non c'era alcun modo per misurare la temperatura corporea o atmosferica. D'altra parte, se il giallo e il rosso non esistevano, Cavolo non poteva giudicare che un tarassaco era carino e una rosa era bellissima...

– Sai, Cavolo, a ben pensarci è stato davvero ammirevole da parte di

mamma portarti a spasso tutti i giorni.

– A che cosa si riferisce, signore?

– Intendo dire che non è stato facile per mamma accompagnarti a passeggio ogni volta che ne avevi voglia, tutto qui. Penso che ti amasse davvero alla follia.

– Mamma?

– Mia mamma. Che poi era anche la tua!

– Mamma... chi era esattamente questa persona?

A quella risposta, ho perso le parole: Cavolo si era completamente scordato di mamma! Non era assolutamente possibile... o forse... forse sí. Ho ripensato al volto di mamma la sera che ha trovato Cavolo e lo ha portato a casa: aveva un'espressione al contempo triste e piena di speranza. Non c'era giorno che non guardasse la televisione insieme a lui, che se ne stava acciambellato sulle sue gambe. Lo accarezzava finché non si addormentava, e quando gli veniva sonno anche lei si accoccolava accanto a lui e dormivano insieme. In quei momenti aveva l'espressione serena. Ripensarla mi ha fatto provare una forte fitta al cuore.

– Davvero non ricordi mamma?

– Di chi parla, signore?

Cavolo mi scrutava né piú né meno come se si stesse domandando che cosa stavo farneticando. Si era veramente scordato di lei, stentavo a crederci, e l'espressione innocente con cui seguiva a fissarmi rendeva quella triste verità ancora piú crudele. Forse avevo sempre creduto alla favola di *Hachikō*, sicuro che nessun animale potesse mai scordare il proprio padrone e che gli rimanesse fedele fino alla fine dei suoi giorni. Che fosse anche questa una fantasia dell'essere umano? Se le cose stavano cosí, Cavolo si sarebbe scordato anche di me? Sarebbe arrivato il giorno in cui io sarei scomparso dal suo mondo?

Tutti i momenti che avevo vissuto piú o meno in maniera inconsapevole cominciano ora ad acquisire importanza. Quante altre mattine mi sarei alzato insieme a Cavolo? Nel tempo che mi rimaneva, quante altre volte avrei ascoltato la mia canzone preferita? Quante altre volte avrei bevuto il caffè? E quante altre volte avrei mangiato, detto Buongiorno, starnutito o riso di gusto?

Non avevo mai riflettuto sul fatto che le azioni potessero avere un limite, neanche quando era toccato alla mamma. Se solo avessi saputo che tutte le nostre abitudini sarebbero presto finite, avrei reso speciale ogni singolo momento insieme a lei. Mamma invece se n'era andata prima che potessi rendermene conto. In questi tre anni senza di lei potevo dire di aver fatto qualcosa di rilevante o speciale? Avevo davvero incontrato le persone che desideravo incontrare e detto le cose importanti alle persone importanti?

Quando potevo ancora telefonare a mamma ero troppo impegnato a scorrere lo storico delle chiamate in arrivo per farlo. In altre parole, davo la priorità a quello che mi trovavo davanti agli occhi anziché a quello che era veramente importante. Accidenti a me, come avevo vissuto fino a quel momento? Ero stato talmente assorbito dalle piccole faccende di tutti i giorni che avevo perso il mio tempo senza dedicarlo alle cose e alle persone che per me contavano veramente. E la cosa più spaventosa era che non mi ero nemmeno mai accorto di stare perdendo tempo prezioso. Se solo mi fossi fermato per un momento a osservare la mia vita con distacco! Avrei capito immediatamente a chi avrei dovuto rivolgere le mie telefonate.

Mi sono voltato verso Cavolo.

Si era assopito mentre ero immerso nei pensieri. Dormiva acciambellato, le quattro zampe bianche al centro di una palla di pelo bianco, nero e grigio. L'ho accarezzato e ho sentito il suo cuoricino battere. Mi sembrava incredibile che una simile forza vitale potesse scaturire da quel soffice batuffolo di pelo.

Dicono che il cuore dei mammiferi batte fino a due miliardi di volte nel corso della vita, a prescindere dalla specie. Gli elefanti vivono in media cinquant'anni, i cavalli venti e i gatti dieci. I topi appena due anni. Eppure, a prescindere dalla durata media della loro vita, i cuori dei singoli mammiferi si fermano dopo due miliardi di battiti. Gli uomini hanno un'aspettativa di vita di circa settant'anni: chissà se nella metà del tempo il mio cuore aveva già battuto due miliardi di volte?

Avevo sempre vissuto pensando al domani, quasi come convinto che il futuro sarebbe stato eterno. Ma da quando avevo scoperto che anche il mio domani aveva un limite, avevo cominciato a pensare che fosse lui, il futuro, a venire poco alla volta verso di me. Stavo camminando lungo una traiettoria che conduceva a un futuro ben definito che a sua volta mi veniva incontro. Almeno, era così che mi sentivo negli ultimi giorni.

Ironico, no? Solo adesso che sapevo di avere poco tempo ma ero stato gettato in un mondo senza tempo cominciavo a guardare per la prima volta al futuro. Mentre pensavo a quella e altre cose, però, ho avvertito il solito dolore alla parte destra della testa e mi è mancato il respiro. Dannazione, ho pensato, non voglio morire, voglio vivere ancora! Avrei fatto scomparire qualcosa da questo mondo anche l'indomani, mi sono detto, era inevitabile. Per vivere, dovevo sottrarre qualcosa dal mio futuro.

Cavolo continuava a dormire.

Si è svegliato quando tutti i bambini se n'erano ormai andati e il sole aveva

cominciato a calare verso ovest. Senza spostarsi, si è stiracchiato quasi come se intendesse saggiare i limiti del suo corpo e ha emesso un grosso e lento sbadiglio. Poi si è voltato lentamente verso di me.

– Signore, dobbiamo andare, – ha dichiarato in tono indulgente, forse perché appena sveglio, e con un balzo è saltato giù dalla panchina e si è incamminato per una discesa. Dopo avere imboccato la stradina commerciale che porta alla stazione, si è fermato di colpo davanti al ristorante di *soba* e ha cominciato a miagolare (a domandare se ci fosse qualcuno). Non capivo il perché di quel gesto, ma poco dopo ho notato il proprietario uscire con del *katsuobushi* in mano per servirglielo. Cavolo si è messo a mangiare e, scroccata la cena, si è leccato i baffi miagolando che era squisita e ha ripreso la marcia. Considerando come si comportava, risultava assai difficile stabilire chi dei due ora fosse il padrone e chi invece l'animale da compagnia. A quanto pareva, Cavolo era una vera e propria superstar nella stradina commerciale, lo conoscevano e salutavano praticamente tutti, mi sentivo quasi il suo maggiordomo – quando invece il «signore» ero io (era lui a chiamarmi in quel modo!) Ma non tutti i mali venivano per nuocere: grazie alla popolarità del mio amato gattino, ho potuto comprare frutta e verdura a prezzi di favore. Uno sconto felino totalmente inaspettato!

– D'ora in avanti vengo a comprare da mangiare insieme a te! – gli ho detto mentre tornavamo verso casa, le mani piene zeppe di buste della spesa.

– Per me non ci sono problemi, in questo modo potrà finalmente cucinare qualcosa di mio gradimento, signore.

– Ma se te lo preparo sempre! Tu ami la pappa a base di brodo di riso e pesce!

Non ho fatto in tempo a finire la frase che Cavolo si è improvvisamente arrestato.

– Che ti prende?

Tremava di paura.

– Riguardo questa faccenda... c'è una cosa che avrei sempre gradito dirle, signore...

– Che cosa? Dimmi, a me puoi dire tutto!

– Che cos'è quella roba che chiama pappa?

– Come?

– Non è altro che avanzo di cibo umano al quale avete assegnato un nome diverso per servirlo a noi!

Cavolo era al culmine della rabbia. Ha soffiato e fatto stridere le unghie affilate contro il palo della luce accanto a lui. Non avevo la più pallida idea che detestasse la pappa a base di brodo di riso e pesce fino a quel punto, mannaggia. Ma saperlo si è rivelato l'ennesima occasione utile per riflettere

sulla marea di stupide regole ideate da noi umani. Abbiamo continuato a camminare finché il nostro piccolo appartamento è apparso al fondo della discesa.

Tornati a casa, io e Cavolo abbiamo mangiato un ottimo pesce (cucinato alla griglia) e siamo tornati alla nostra rilassata routine di sempre.

- Ehi, Cavolo.
- Cosa desidera, signore?
- Davvero non ricordi niente di mamma?
- Per niente.
- Capisco... Che cosa triste.
- Perché è triste, signore?

Non sapevo spiegargli perché non ricordarsi di mamma fosse triste, e non potevo certo biasimarlo perché non se ne ricordava. Ma volevo a tutti i costi trasmettergli la sensazione del tempo che aveva trascorso insieme a lei, un tempo che effettivamente c'era stato e lui doveva conoscere. Allora mi sono alzato in piedi e ho estratto una scatola di cartone impolverata dal fondo di un cassetto. Conteneva diversi album fotografici di colore rosso scuro. Desideravo assolutamente che Cavolo li vedesse.

Ho cominciato a sfogliare le pagine descrivendogli ogni fotografia. Gliene ho mostrata una della vecchia sedia a dondolo che amava tanto, spiegandogli il modo in cui da piccolo aveva l'abitudine di salire sulle gambe di mamma e farsi cullare. Ecco, questo sei tu, vedi? Ti mettevi sempre qui, gli ho detto indicandogli la sua postazione preferita. Questo invece è il tuo inseparabile gomitolino di lana, e qui c'è il secchio di latta dove ti nascondevi per spiare mamma da lontano. Lo vedi questo asciugamano verde chiaro? Lo adoravi! In realtà era il preferito di mamma, ma era diventato di tuo uso esclusivo. Qui invece c'è il pianoforte giocattolo che mamma ti aveva regalato per Natale. Oh, guarda quest'altra fotografia! In questa lo stavi suonando. Non si poteva certo dire che lo suonassi con grazia, eh, ma le tue performance erano formidabili. Ah, ah, qui sei con l'albero di Natale. Mamma lo addobbava puntuale ogni anno, e come si apprestava a decorarlo con le palline tu andavi letteralmente su di giri. Non faceva in tempo a finirlo che tu lo distruggevi, praticamente doveva sempre rifarlo daccapo, poverina! Guarda qui: questo sei tu che salti sull'albero. Eri davvero tremendo, un piccolo vulcano. Eppure mamma sembrava felice.

Finito il primo album, sono passato al secondo, senza mai smettere di fare la telecronaca.

Gli ho parlato anche di Lattuga, del giorno di pioggia in cui è arrivato in

casa nostra e di come dopo la sua morte mamma avesse praticamente smesso di vivere. Poi gli ho raccontato del giorno in cui è arrivato lui e dei momenti felici che sono seguiti finché mamma si è ammalata. Cavolo mi ha ascoltato in silenzio, prestando attenzione a ogni singola parola. Talvolta gli domandavo se si ricordasse questa o quell'altra cosa, ma sembrava avere rimosso tutto. Tutt'a un tratto ha posato gli occhi su una fotografia e si è come incantato.

Un bellissimo scorcio di costa sul mare alle prime luci del mattino. Io, te e mamma eravamo in primo piano e indossavamo lo *yukata*. Mamma era sulla sedia a rotelle, mentre Cavolo era come al solito accucciato sulle sue gambe. Ma in quella foto aveva una strana espressione scolpita sul muso. Io e te avevamo un sorriso imbarazzato. Accidenti, era così raro vederci sorridere a quel modo che io stesso ho fatto fatica a staccare gli occhi dalla foto.

– Chi è questo signore? – mi ha domandato Cavolo.

Sembrava particolarmente incuriosito, forse perché quella figura era apparsa davvero poche volte.

– Questo è papà, – gli ho risposto con freddezza. Non avevo voglia di parlarne con lui.

– Di quand'è questa foto?

– Dev'essere di quando siamo andati agli *onsen*.

Guardando la data stampata sulla fotografia, mi sono reso conto che risaliva esattamente a una settimana prima che mamma morisse.

– Mamma era stata ricoverata e non poteva più camminare, ma le era improvvisamente venuta voglia di andare agli *onsen*.

– Per quale motivo?

– Penso che volesse lasciarci con un ultimo ricordo insieme. Non viaggiava molto.

Cavolo seguiva a fissare la fotografia.

– Ti è tornato alla mente qualche ricordo?

– Mmh, in effetti sento qualcosa...

Molto probabilmente un piccolo frammento di memoria aveva cominciato a muoversi nei meandri della sua coscienza. Desideravo assolutamente che tornasse a ricordare, perciò ho cominciato a raccontargli i vari retroscena della fotografia.

Lo scatto risale a quattro anni fa. In quel periodo le condizioni di mamma erano peggiorate e i medici avevano detto che non aveva più speranze. Vomitava ogni giorno fino quasi a soffocare e non riusciva a dormire. Ma una mattina mi aveva chiamato e mi aveva dichiarato la sua intenzione di voler andare agli *onsen*. Quella richiesta improvvisa mi aveva lasciato perplesso,

ricordo che avrei voluto domandarle se era veramente sicura di volersi mettere in viaggio, ma era sembrata così risoluta che non ne avevo avuto il coraggio. Ero rimasto molto sorpreso perché prima di quel momento non aveva mai avanzato alcuna pretesa, così mi ero consultato con i medici e avevo ottenuto il nullaosta per portarla fuori dalla struttura, ma c'era un problema: mamma insisteva affinché facessimo un viaggio di famiglia. Voleva a tutti i costi che veniste anche tu e papà.

Malgrado le condizioni di mamma, avevo continuato a ignorare papà e a non rivolgergli la parola nemmeno durante l'intero decorso della sua malattia. Ormai non ci parlavamo da anni, la nostra relazione si era incrinata in maniera irreparabile. Era ovvio che stando così le cose mi mostrassi riluttante nel domandargli di venire con noi agli *onsen*. D'altra parte sapevo che quello sarebbe stato l'ultimo viaggio della mamma, e avevo deciso che avrei fatto di tutto per convincerlo.

– Che idea stupida! – aveva risposto, come ogni volta che gli proponevo qualcosa. Ne avevo abbastanza di dover lottare sempre con lui, però non mi ero arreso e alla fine ero riuscito a fargli cambiare idea. Sarebbe stato l'ultimo viaggio di mamma, e la prima vacanza che organizzavo io: mi preoccupavo di ogni singolo dettaglio.

Avevo optato per una località termale a tre ore di treno, una splendida cittadina in riva al mare dall'atmosfera suggestiva. I *ryokan* affacciavano direttamente sulla spiaggia che si stendeva a perdita d'occhio ed erano avvolti dalla morbida luce del sole. Mamma aveva visto la cittadina tempo prima su una rivista e aveva più volte espresso il desiderio di volerla visitare. Il *ryokan* che avevo scelto era meraviglioso, era stato ricavato da una casa giapponese tradizionale costruita più di cento anni prima. Aveva unicamente due camere, e quella al piano superiore dava sul mare. Era addirittura munita di un *rotenburo* dal quale era possibile godere del paesaggio costiero al tramonto. Ricordo di aver effettuato la prenotazione tutto trepidante all'idea che mamma avrebbe certamente gradito la scelta.

Il giorno stabilito ci siamo recati alla stazione con i medici e le infermiere che ci salutavano. Era una vita che non facevamo un viaggio tutti e tre insieme (con te al seguito). I posti in treno erano così stretti che io e papà eravamo praticamente appiccicati l'uno all'altro, eppure ci siamo parlati pochissimo. Guardavamo entrambi mamma, che sorrideva contenta seduta di fronte a noi. Dopo aver condiviso tre lunghe ore di viaggio, quando ormai il silenzio si era fatto insopportabile, una voce dagli altoparlanti aveva annunciato che il treno sarebbe presto arrivato a destinazione.

Ci siamo diretti verso il *ryokan* a passo spedito – io spingevo mamma sulla carrozzina –, ma alla reception ci aspettava una terribile sorpresa: la mia

prenotazione non era andata a buon fine, e qualcun altro aveva già occupato la nostra camera. Non ci vedevo piú dalla rabbia. Avevo spiegato piú e piú volte che avevo prenotato per telefono, pregando in tutte le lingue affinché trovassero una soluzione. Era l'ultimo viaggio della mamma, accidenti, non era giusto! Ma non c'era soluzione, e la proprietaria non aveva potuto fare altro che scusarsi in tono gentile. Mi sentivo terribilmente in colpa.

Mamma aveva sorriso e aveva detto che non dovevo preoccuparmi, io però non riuscivo a perdonarmelo. Ero cosí triste e demoralizzato che sarei potuto scoppiare a piangere da un momento all'altro. Non sapendo cosa fare, ero rimasto in piedi e mi ero chiuso in un mutismo disperato.

In quel momento papà aveva posato la sua grossa mano sulla mia spalla.

– Non possiamo certo trascorrere la notte all'aria aperta, – aveva detto, e aveva improvvisamente cominciato a correre. Non lo avevo mai visto scattare a quella maniera, però lo avevo subito seguito. Si era recato in tutti i *ryokan* chiedendo se avessero posto, era letteralmente saltato da un albergo all'altro. Ero rimasto impressionato da quel gesto, prima di quel momento lo avevo sempre e soltanto visto riparare orologi seduto nel silenzio del suo negozio. Anche le volte in cui era venuto ad assistere alle mie gare sportive era rimasto immobile, come una statua di marmo. Non lo avevo mai visto correre a quel modo, era ovvio che fossi stupito.

– Un tempo tuo padre era una vera scheggia!

Ricordo bene le parole di mamma mentre lo rincorrevo per le strade di quella cittadina, considerando la sua robusta ossatura, quella silhouette appariva persino graziosa. Era alta stagione, per di piú eravamo nel fine settimana, e tutti gli alberghi erano al completo. Abbiamo girato come pazzi per sentirci rifiutare *ryokan* dopo *ryokan*. In alcuni siamo entrati insieme, in altri abbiamo preferito andare separatamente. Non potevamo assolutamente permetterci di lasciare mamma senza un tetto sopra la testa. Era il suo ultimo viaggio, e la prima volta da quando ero adulto che i miei sentimenti e quelli di papà viaggiavano sulle stesse frequenze. Avevamo cercato in lungo e in largo, girando praticamente tutti i *ryokan* sul lungomare, prima di trovarne uno vuoto. Non ci pareva vero. Intorno a noi aveva cominciato a fare buio e gli esterni non si vedevano benissimo, ma era stato sufficiente dargli una rapida occhiata per capire che si trattava di un *ryokan* vecchio come il cucco. Anche gli interni erano vetusti, il legno del pavimento scricchiolava a ogni passo.

– Non è niente male! – aveva detto mamma. Lei sembrava felice, a me invece stringeva il cuore. Con quale coraggio la facevo dormire in quel posto? Purtroppo non avevamo altra scelta. Papà aveva ragione, mi ero detto, non potevamo farle trascorrere la notte all'aria aperta, e quella era la nostra unica soluzione. Senza altra scelta, avevamo quindi preso una camera.

Il *ryokan* era vecchio, è vero, ma la cameriera e i proprietari si erano dimostrati estremamente gentili. La cena non poteva certo definirsi di lusso, ma era comunque molto buona. Mamma non faceva che ripetere quanto tutto fosse squisito. Aveva il sorriso stampato in volto, il che aveva in qualche modo contribuito ad alleviare il mio terribile senso di colpa.

Quella sera avevamo dormito tutti e tre insieme. Non succedeva da anni.

Mentre osservavo le travi in legno a vista sul soffitto mi era tornata in mente la casa dove avevamo abitato quando frequentavo ancora la scuola elementare. Aveva poche stanze, e dormivamo tutti e tre nell'unica camera da letto situata al primo piano, allineando i *futon* uno accanto all'altro, proprio come quella sera. Dopo piú di vent'anni mi sembrava incredibile ritrovarci a contemplare lo stesso soffitto. Sentivo che sarebbe stata l'ultima notte che avremmo trascorso tutti insieme, e il pensiero non mi aveva fatto addormentare. Immaginavo che anche papà e mamma stessero faticando a prendere sonno. Ricordo bene quella notte, l'unico rumore che si udiva in quella piccola camera era il tuo lieve russare che si sovrapponeva al fragore delle onde. Prima che me ne accorgessi, fuori aveva finalmente cominciato a schiarire. Intorno alle quattro o alle cinque del mattino ero uscito dal *futon* e mi ero accovacciato accanto alla finestra, poi avevo tirato la tenda e nel guardare il panorama esterno ero rimasto di stucco: la finestra di quel vecchio albergo affacciava direttamente sul mare aperto! Lo avevamo scovato nel mezzo della nostra corsa per le strade, e mai piú mi sarei aspettato che si trovasse cosí a ridosso del mare. Ricordo di essere rimasto per diverso tempo incantato a osservare quel paesaggio fantastico che poco alla volta si schiariva con l'alba, finché papà e mamma si sono svegliati. Quando mi ero girato avevo notato che entrambi avevano le occhiaie per la stanchezza. Come avevo pensato, nessuno era riuscito a chiudere occhio.

– Dobbiamo scattare una foto! Il mare al mattino è bellissimo! – aveva detto mamma, lo *yukata* addosso e gli occhi immobili sul mare che si distendeva in lontananza.

Al che ti avevamo svegliato e ti avevamo messo contro voglia sulle sue gambe, poi ci eravamo sistemati lo *yukata* ed eravamo usciti in direzione della spiaggia. Io spingevo come sempre la sedia a rotelle. La luce esterna era ancora debole e faceva freddo. Mamma desiderava che ci avvicinassimo il piú possibile al mare, ma le ruote della sedia faticavano a girare sulla sabbia umida e pesante. Tutt'a un tratto avevamo visto il sole sorgere oltre l'orizzonte e illuminare l'immensa distesa blu davanti ai nostri occhi. Eravamo rimasti sopraffatti dalla bellezza di quel paesaggio, tutti e tre immobili a fissare la superficie dell'acqua che brillava.

– Presto! Dobbiamo scattare una foto!

Le parole di mamma mi avevano scosso dalle mie riflessioni e avevo subito preparato la macchina fotografica. Sulle prime ci eravamo dati il cambio io e papà, poi il proprietario dell'albergo era uscito e si era offerto di scattarne una per noi. In quel modo, io e papà ci eravamo accovacciati accanto alla mamma dando le spalle al mare. Tu ti eri svegliato e avevi emesso un grosso sbadiglio seduto sulle gambe di mamma.

– Cheese! – aveva allora detto l'uomo, e aveva premuto il pulsante di scatto.

– Grazie mille! – lo avevo subito ringraziato, ma quando mi ero avvicinato per riprendere la macchina fotografica lui aveva insistito affinché ne scattassimo una seconda ed ero tornato alla mia postazione.

– Sorridete, forza! Tre, due, uno... cheesecake!

La battuta era stata pessima, ma ci aveva fatto sorridere, e l'uomo era riuscito a immortalarci proprio in quel preciso momento, con te appena sveglio.

– Ti sei ricordato qualcosa?

Ho domandato a Cavolo dopo aver terminato il resoconto del nostro ultimo viaggio di famiglia.

– Mmh... no, signore.

– Capito. Cavolo, che peccato!

– Mi dispiace. Ma per quanto mi sforzi, non riesco a ricordare nulla. Solo...

– Solo?

– Che ero felice. È l'unica cosa che ricordo.

– Eri felice?

– Sì, signore. Ricordo che quando abbiamo scattato questa fotografia, in quel momento, ero felice.

Mi sembrava così strano che Cavolo non ricordasse niente della mamma, di te, di quell'albergo fatiscente e del mare ma che ricordasse di essere stato felice. Eppure qualcosa nelle sue parole mi aveva come fatto avere un'illuminazione. Ho riguardato la foto, e in quel momento ho capito.

Mamma non aveva voluto organizzare quel viaggio unicamente per se stessa.

Lo aveva fatto nella speranza che io e te ci riconciliassimo. Voleva vederci parlare e desiderava che trascorressimo un ultimo momento insieme.

– Oooh! – Senza volerlo, mi sono lasciato scappare una piccola

esclamazione. Mi domandavo come avevo fatto a non arrivarci prima.

Da quando ero nato, mamma non aveva fatto altro che dedicare il proprio tempo a noi due, era ovvio che non avrebbe impiegato per se stessa neanche i suoi ultimissimi giorni. Aveva fatto il possibile per usare il suo tempo per noi due, fino alla fine.

Me l'aveva fatta! Accidenti a me, non me n'ero mai accorto. Ho ricominciato a fissare la fotografia. In quella foto tu hai un sorriso strano, sembri quasi imbarazzato. La stessa cosa valeva per me, avevo praticamente la tua stessa faccia. Mamma invece aveva un sorriso bellissimo, rideva come se non fosse mai stata così felice in tutta la sua vita.

Nel vederla, ho sentito una fitta al cuore. Stavo male, mi sentivo a pezzi, avrei voluto maledirmi... e prima che me ne potessi accorgere, ero scoppiato a piangere davanti a Cavolo. Senza emettere un gemito e senza modificare la mia espressione, piangevo e basta, in silenzio, lo sguardo puntato sulla fotografia. Cavolo, forse preoccupato, si è avvicinato e si è accucciato sulle mie gambe. Mi trasmetteva il calore del suo corpo e mi dava la pace di cui avevo bisogno. I gatti sono qualcosa di fantastico. Ti ignorano per la maggior parte del tempo, ma quando percepiscono che stai davvero male si avvicinano senza fiatare.

Come non hanno il senso del tempo, i gatti non hanno il senso della solitudine. Per loro esistono esclusivamente il tempo trascorso con loro stessi e il tempo trascorso in compagnia di qualcun altro. Forse la solitudine è un sentimento esclusivo di noi esseri umani.

Eppure, mentre osservavo il sorriso di mamma, non ho potuto fare a meno di pensare una cosa: forse è proprio perché ci sentiamo soli che siamo in grado di provare altri sentimenti. No? Mosso dalla curiosità, ho accarezzato il corpicino caldo di Cavolo e ho provato a porgergli alcune domande.

– Cavolo, tu conosci l'amore?

– L'amore... che cos'è?

– Si tratta di qualcosa che forse voi gatti non potete capire. È quel sentimento che noi umani proviamo quando una persona ci piace al punto che diventa veramente speciale e vorremmo trascorrere tutto il tempo insieme a lei.

– Ed è una cosa positiva, signore?

– Mmh, delle volte può essere una seccatura, un vero fastidio, ma è senz'altro una cosa positiva. Sí, è un sentimento davvero bellissimo.

Giusto, tra i sentimenti umani c'è anche l'amore. È il sentimento che descrive alla perfezione lo stato d'animo di mamma in quella foto. Come altro lo si poteva chiamare, se non amore? L'amore è un sentimento unico e

speciale. Delle volte sarà anche una seccatura o un fastidio, ma è quello che sostiene noi esseri umani. In qualche modo, somiglia al tempo. Il tempo, i colori, la temperatura, la solitudine e adesso anche l'amore. Tutte queste cose esistono unicamente nel mondo degli esseri umani. Da un lato regolano le nostre vite, dall'altro le rendono libere. Sono esattamente quello che ci rende umani.

Mentre ci pensavo, ho udito il ticchettio delle lancette di un orologio. Al colmo dello stupore, mi sono voltato di scatto verso il letto, ma ovviamente la sveglia non era al suo posto. Però avvertivo la presenza di qualcosa alle mie spalle, qualcosa che mi dava sostegno. Ho cominciato a udire milioni e milioni di ticchettii, che nel breve intervallo di un istante si sono trasformati nel battito dei cuori di tutte le persone che vivevano in questo mondo.

Le lancette di un cronometro che scorrevano sul quadrante.
Uomini muscolosi e flessibili che correvano i cento metri.
Il cronometro va avanti, ma qualcuno lo interrompe.
Chiunque lo abbia fatto, ha premuto il pulsante della sveglia.
Sono stati dei bambini, eccoli, ora si infilano sotto le coperte.
Sognano un orologio da parete con le lancette impazzite, quando hanno finito di girare è mattina.

La torre dell'orologio illuminata dai primi raggi di sole.
Fidanzati che si danno appuntamento ai piedi della torre.
Io che cammino a passo svelto accanto a loro e mi dirigo verso la fermata dell'autobus.

Lancio un'occhiata all'orologio da polso.
Salto sul tram che come sempre è arrivato in ritardo.
Arrivo davanti a un piccolo negozio di orologi.
File e file di orologi stipati l'uno accanto all'altro.
Odo il ticchettio delle loro lancette. Scandiscono il tempo.
Tendo per qualche minuto le orecchie al loro suono.
È un suono familiare, lo conosco da quando ero piccolo.
Regola la mia vita e la rende libera.
Il mio cuore comincia a trovare la pace.
E, poco alla volta, il suono si allontana fino a scomparire.

– Che dici, Cavolo, andiamo a nanna? – gli ho domandato, e ho fatto per mettere a posto gli album fotografici.

– Miao!

– Cavolo! Come mai tutt'a un tratto torni a fare il gatto?

Aspettavo che replicasse dicendomi qualcosa del tipo – Era solo uno scherzo, signore! – Lui però non accennava a rispondere. Seguitava a miagolare. Ho avuto un brutto, bruttissimo presentimento.

– Ci sei rimasto male, signore? – ho sentito improvvisamente dire alle mie spalle. Mi sono voltato di scatto e l’ho visto. In piedi, nella mia stanza, c’era Aloha. Stava ridendo stupidamente. Indossava un’inquietante camicia hawaiana con le onde del mare. Onde notturne, perché era nera.

– Signore, è quasi arrivata la tua ora, lo sai?

– Non fai ridere, non fai ridere per niente!

– Oooh, scusa! Sembra proprio che tu abbia gradito la mia magia e che avresti voluto farla continuare ancora. Invece, guarda un po’, il tuo Cavolo è tornato a essere un normalissimo gatto! Ci sei rimasto male, signore?

– Smettila!

– Dài, non prendertela!

Aloha continuava a ridere come uno scemo. Aveva un ghigno diabolico.

Rancore. Anche questo è un sentimento prettamente umano.

– Ho deciso la prossima cosa da far scomparire!

Non voleva cancellare quello stupido sorriso dalla faccia e mi sono inasprito ancora di piú. Poi ho avuto un terribile presentimento. Mi è mancato il respiro. Dannazione, no, non può essere!, ho cercato di convincermi. Per la testa mi è passata un’immagine crudele, anzi no, crudelissima. Anche l’immaginazione è una capacità esclusiva degli esseri umani.

– Smettila! – ho gridato senza volerlo. No, fermi tutti, non sono stato io a gridare, ma l’altro tizio con la mia stessa faccia che mi sta davanti.

– Eri sul punto di gridarlo, no? – mi ha detto, e ha continuato a ridere.

– No... ti prego... smettila! – l’ho implorato con tutte le mie forze, ma ero debole, troppo debole, e mi sono accasciato per terra.

A quel punto, Aloha mi ha rivelato la sua intenzione: vuole far scomparire i gatti.

1. Tra gli anni Cinquanta e Sessanta, per una curiosa combinazione, alcuni grandi *mangaka* presero residenza nello stesso edificio situato nel distretto di Toshima, a Tōkyō, il Tokiwa-sō. Tra loro vi furono anche Osamu Tezuka, il creatore di *Astro Boy*, e il duo Fujiko-Fujio ideatore del gatto robot *Doraemon* [N. d. T.].

Venerdì

Se i gatti scomparissero dal mondo

Il suo corpicino tremava.

Miagolava a bassa voce, sembrava terrorizzato. Forse stava chiedendo aiuto. Io non ero in grado di fare altro che rimanere immobile a fissarlo. Lattuga aveva tentato piú volte di rimettersi in piedi, ma le zampe avevano sempre ceduto.

– Forse non c'è piú niente da fare, – avevo mormorato.

– Forse no, – aveva risposto mamma, afflitta.

Erano trascorsi cinque giorni da quando Lattuga si era accucciato come sprofondato nel sonno. Aveva perso l'appetito, non mangiava nemmeno il suo amato tonno. Ovviamente non beveva. Aveva sonnecchiato per ore e ore, e alla fine non era piú stato in grado di tornare sulle quattro zampe.

Però ci aveva provato. Aveva tentato continuamente di rialzarsi. Una volta gli avevo fatto assaggiare acqua mista a *Pocari Sweat*. Gliel'avevo portata vicino alla bocca e lui ne aveva leccato un sorso. Allora ci era riuscito, si era alzato! Ma era malfermo, era evidente che avesse ormai perso tutte le forze. Però si era risollevato, e in tutta calma si era sforzato di muovere zampa dopo zampa per portarsi davanti a mamma, dove poi era crollato.

– Lattuga! – avevo urlato, e mi ero chinato su di lui per abbracciarlo. Era caldo. Era magro da fare spavento, non pesava praticamente niente. Allo stremo delle forze, il suo corpicino era percorso da piccoli tremori. In quel momento, Lattuga era sospeso tra la vita e la morte.

Mi stava montando dentro una paura tremenda. Incapace di comprendere che quella vita stava scivolando via davanti ai miei occhi, ero andato completamente nel pallone. Avevo perso la forza nelle braccia e avevo posato il corpicino del gatto sulle gambe di mamma. Allora Lattuga aveva miagolato e cominciato a fare le fusa, quasi come se intendesse suggerirci che il suo posto era quello.

Mamma lo aveva accarezzato dolcemente e lui si era tranquillizzato. Aveva chiuso gli occhi e aveva smesso di tremare, poi si era lentamente sollevato e, proprio come se si fosse ripreso per un attimo, aveva sgranato gli occhi e aveva fissato me e mamma. Alla fine, aveva tratto un grosso sospiro e

aveva smesso di muoversi.

– Lattuga! Lattuga!

Lo avevo chiamato piú e piú volte. Si è solo addormentato, nient'altro, avevo cercato di ripetermi nel tentativo di tranquillizzarmi. Cosí avevo continuato a chiamarlo sperando che riaprisse gli occhi.

– Ora calmati. È finalmente riuscito a raggiungere un luogo dove non soffre, – aveva detto mamma, senza smettere di accarezzarlo.

– Devi avere sofferto molto, eh, piccolino? Scusami per non aver potuto fare niente. Adesso è finita, andrà tutto bene, non soffrirai piú, – lo aveva salutato, mentre grosse lacrime le solcavano le guance.

Solo vedendola piangere avevo capito.

Lattuga era morto. Era morto come gli scarabei rinoceronte e i gamberi di fiume che allevavo da piccolo. Aveva smesso di muoversi. Ero stordito, non capivo, ricordo di essermi avvicinato e aver cominciato ad accarezzarlo. Il suo corpo era ancora tiepido, ma non si muoveva piú.

Anziché sulla sua salma o sulle lacrime di mamma, in quel momento i miei occhi si erano posati sul collare rosso in pelle. Quante volte Lattuga aveva tentato di toglierselo, mordicchiandolo con tutte le sue forze. Era tutto consumato, eppure fino a pochi istanti prima era stato parte di Lattuga, era stato vivo. Allora perché adesso mi dava l'impressione di essere un comune oggetto logoro e senz'anima? Avevo voluto toccarlo, ma nell'istante stesso in cui con la mano lo avevo sfiorato avevo percepito un indicibile senso di morte ed ero scoppiato a piangere.

Quando mi sono svegliato avevo gli occhi colmi di lacrime.

Era ancora buio. Saranno state le tre di notte.

Tutt'a un tratto mi sono voltato e Cavolo non era al mio fianco, dove avrebbe dovuto essere. Panico. Mi sono messo a sedere e mi sono guardato attorno: dormiva appallottolato vicino ai miei piedi (anche se, tanto per cambiare, aveva il sonno agitato). Grazie al cielo il mio amato gatto era ancora con me. La sera prima Aloha mi aveva proposto di far scomparire i gatti in cambio di un ulteriore giorno di vita. I gatti o la vita. Ora come ora non riesco minimamente a immaginare la mia vita senza Cavolo. Erano trascorsi quattro anni dalla morte di mamma, e Cavolo mi aveva accompagnato in questa nuova avventura ogni singolo giorno. Come potevo scegliere di farlo scomparire? Allo stesso tempo... che cosa dovevo fare?!

Se i gatti scomparissero dal mondo.

Ecco la mia fantasia che si liberava senza freni. Se i gatti fossero scomparsi, questo mondo che cosa ci avrebbe guadagnato, e che cosa ci

avrebbe perso? Quel pensiero mi ha fatto tornare alla mente una frase che era solita ripetere mamma: «I gatti e gli esseri umani vivono insieme da decine di migliaia di anni. Ma chi vive in compagnia di un gatto sa che non sono gli esseri umani a occuparsi dei gatti, sono i gatti che ci concedono il favore di stargli accanto!»

Mi sono sdraiato accanto a Cavolo che continuava a dormire acciambellato e ho cominciato a fissarlo. Aveva un musetto così rilassato, sembrava riposare davvero in pace. Non poteva minimamente immaginare che sarebbe potuto scomparire per sempre. Sembrava che potesse svegliarsi da un momento all'altro per avvisarmi che aveva fame e gradiva «mangiare qualcosa, signore». Allo stesso modo, guardandolo dritto negli occhi, immaginavo che mi dicesse che poteva anche «scompare, se fosse servito per lei, signore».

Pare che solo gli esseri umani abbiano elaborato il concetto di morte. I gatti non provano paura o ansia nei confronti del sonno eterno. Ecco perché continuiamo ad allevare i gatti come animali domestici, pur provando paura e ansia nei confronti della morte. Siamo ben consapevoli che i gatti hanno un'aspettativa di vita minore e sono destinati a morire prima di noi, così come sappiamo bene che la loro morte ci farà sprofondare in una tristezza smisurata. Un giorno la tristezza della scomparsa busserà alla nostra porta, è inevitabile. Ma nonostante tutto ci prendiamo cura di loro.

Una nota positiva è che non possiamo rattristarci della nostra stessa morte. La morte esiste solo intorno a noi, che sia di un essere umano o di un gatto la sostanza non cambia. Doveva essere per quello che seguitavamo a prenderci cura dei gatti, adesso mi sembrava finalmente di capire. Forse, gli esseri umani avevano cominciato ad allevare i gatti come animali domestici per arrivare a comprendere tutto quello che non sapevano di loro stessi: la loro forma, il loro futuro e anche la loro morte. Ancora una volta, mamma aveva avuto ragione: i gatti non hanno alcun bisogno di noi esseri umani, siamo noi che abbiamo bisogno di loro!

Pensare a tutte quelle cose mi aveva fatto tornare il solito dolore alla parte destra della testa. Il mio corpo. Il mio fragile corpo dominato dalla morte. Mi sono appallottolato sotto le coperte e ho cominciato a tremare. Ero privo di forze. Soffrivo nello stesso modo in cui aveva sofferto Lattuga diversi anni prima. Avvertivo un dolore al petto che si faceva via via più acuto. Sono andato in cucina per prendere due pastiglie di analgesico e sono tornato a letto. Poi sono sprofondato in un sonno profondo.

– Allora, che cos'hai intenzione di fare?

Mi è parso di risentire la voce di Aloha la sera prima.

– La tua vita o quella del gatto, – aveva aggiunto, un ghigno malefico sul volto. – Suvvia, non dev’essere una scelta così difficile, no? In fondo, quando non ci sarai, non potrai più prenderti cura del tuo amato gattino. In confronto a quello, hai ben poco da perdere!

– Puoi darmi un po’ di tempo?

– Devi davvero pensarci?

– Ti prego, aspetta un secondo!

– Va bene. Mi dirai domani, prima di scomparire.

Poi era scomparso lui.

Quando ho riaperto gli occhi, fuori era ormai chiaro, era mattina. Mi sono sollevato lentamente e ho cercato Cavolo.

Non c’era.

Non c’era da nessuna parte.

Dove si era cacciato? Che in sogno avessi deciso di far scomparire i gatti? Ho perlustrato la stanza. Guardato sulla vecchia coperta arancione dove era solito dormire, sulla libreria, sotto al letto, in bagno e nella cabina della doccia. Niente, non si vedeva da nessuna parte. Lui ama gli spazi stretti. Ho sbirciato nel cestello della lavatrice, ma non era neanche lí. Forse è sul davanzale, ho pensato, delle volte ci saltava sopra per guardare dalla finestra e rimaneva a contemplare il paesaggio facendo dondolare la coda. Poi si accucciava e la sua schiena si curvava morbida prima di cominciare a fare le fusa e russare. Era sempre così caldo.

All’improvviso mi è sembrato di udire un lieve miagolio.

– Cavolo?

In fretta e furia, ho calzato i sandali e mi sono fiondato all’esterno. Forse era uscito ed era nel parcheggio davanti a casa, magari si era nascosto sotto il minivan bianco dei vicini. Invece non c’era, da nessuna parte. Mi sono scapicollato per la strada che avevamo percorso insieme il giorno prima, poteva essere andato al parco. Così ho corso lungo tutta la salita e sono arrivato a destinazione. Ho cercato la panchina blu mezza sverniciata del giorno prima, ma di Cavolo neanche l’ombra. Che fosse andato al ristorante di *soba*? Magari si era recato a riscuotere la sua porzione di *katsuobushi*! Ho girato i talloni e ho imboccato la discesa che portava alla stradina commerciale. Cavolo però non era nemmeno lí.

– Cavolo!

Ho cominciato a correre alla cieca. Correvo a perdifiato, avevo sete e i polmoni mi stavano per scoppiare. Non sentivo più le gambe, sapevo che mi avrebbero abbandonato da un momento all’altro, e come se non bastasse mi si stava annebbiando la vista.

– Mamma...

Mentre correvo mi è tornato in mente quel giorno. Quel giorno avevo provato la stessa identica sofferenza fisica e mentale, non potevo scordarmelo. Però non volevo ricordarmelo.

Quel giorno risale a quattro anni fa. Correvo verso l'ospedale, correvo con tutte le forze che avevo in corpo. Mamma aveva avuto una crisi. Era ricoverata da diverso tempo, e negli ultimi giorni aveva allungato di molto le ore di sonno. Ogni tanto aveva una crisi, e quando capitava correvo puntualmente da lei. Quel giorno, quando sono arrivato, mamma si stava contorcendo dal dolore. Tremava e aveva brutti spasmi, continuava a ripetere di avere freddo, molto freddo.

– Mamma!

Anch'io tremavo, ma di paura.

Non l'avevo mai vista in quelle condizioni. Era sempre stata una persona dolce e solare che stava dalla mia parte, il porto sicuro dove tornare e sentirmi al riparo da tutto. Mamma se ne sarebbe andata. Mi ero fatto travolgere dalla paura e dalla tristezza, per poco non avevo perso i sensi.

– Scusami, scusami! – aveva continuato a ripetere lei.

Al che mi ero sentito ancora peggio e avevo cominciato a piangere a dirotto. Tremavo come una foglia, ma mi ero curvato su di lei e le avevo accarezzato la schiena.

Dopo un'ora abbondante di spasmi e contrazioni le avevano iniettato un antidolorifico ed era sprofondata nel sonno. Dormiva serenamente, quasi che la sofferenza di pochi minuti prima non ci fosse mai stata. Io mi ero accasciato sulla sedia accanto al letto e mi ero addormentato. Chissà per quante ore avevo dormito: quando mi ero risvegliato, mamma stava leggendo un libro facendosi luce con una piccola lampada portatile. Era tornata quella di sempre.

– Mamma, come stai?

– Oh, ti sei svegliato. Scusami, adesso sto bene.

– Meno male.

– ... mi domando cosa mi succederà, – aveva detto, poi si era accarezzata dolcemente un braccio. Ormai era pelle e ossa.

– Guardami, sembro Lattuga!

– Non dire così, mamma.

– Scusami, hai ragione.

I raggi del tramonto illuminavano la stanza. Quel giorno però non erano del solito arancione, bensì di un rosa tenue. Mamma aveva portato con sé la

fotografia scattata durante il nostro ultimo viaggio, quella in cui tutti e tre sorridiamo con il mare alle spalle.

– Che bel viaggio!

– Sí.

– Anche se quando abbiamo scoperto che nel nostro albergo non c’era posto mi sono domandata che fine avremmo fatto.

– Davvero, quello sí che è stato un momento di panico!

– Adesso possiamo riderci sopra.

– Adesso sí.

– Che buono quel sashimi!

– Dobbiamo tornarci!

– Sarebbe bellissimo, ma... credo che ormai sia impossibile.

Non avrebbe potuto essere piú schietta: tornarci era impossibile, lei lo sapeva, e io non ero stato in grado di replicare. Incapace di sopportare il silenzio che si era creato, avevo quindi cambiato argomento.

– Papà non si vede, eh.

– Già...

– Eppure mi sembrava di essere stato chiaro, gli ho detto di venire, ma lui ha risposto che sarebbe arrivato non appena avesse finito di aggiustarti l’orologio.

– Ah...

Era l’orologio che mamma aveva sempre usato con cura, ed era anche l’unico che avesse mai posseduto. Curioso, da parte della moglie di un orologiaio.

– Che ha di speciale quell’orologio?

– È il primo regalo che mi ha fatto papà.

– Ah, sí?

– Un bellissimo orologio da polso creato su misura con diversi pezzi antichi presi dalla sua collezione.

– Papà era capace di fare cose del genere?

– Lo era eccome! – aveva risposto lei, un sorriso da ragazzina che le illuminava il volto.

– Quando la settimana scorsa è venuto a trovarmi e gli ho detto che aveva smesso di funzionare ha voluto portarlo con sé, ma senza dirmi niente. A quanto pare lo voleva riparare.

– Va bene, ma con tutti i momenti in cui poteva ripararlo, proprio adesso?!

– Non importa. Ovviamente sono molto felice che tu sia qui insieme a me, ma non tutti mostrano affetto nello stesso modo.

– Dici?

– Dico.

Al termine della nostra conversazione, mamma aveva avuto un'altra crisi improvvisa. Un'ora dopo era morta.

Quante volte avevo provato a chiamarti in negozio... senza successo, però, non avevi mai voluto sentire ragioni. Quando eri arrivato in ospedale, mamma se n'era già andata da mezz'ora. Avevi portato il suo orologio da polso, ma non eri riuscito ad aggiustarlo. Maledizione, come ti era venuto in mente di ripararlo proprio quel giorno?! Mamma era morta, il suo cadavere era davanti ai nostri occhi, e io avevo continuato a inveire contro di te. Per quanto lei avesse cercato di giustificarti, non riuscivo in alcun modo a comprendere la tua logica. Perché proprio quel giorno?!

Dopo che le infermiere avevano trasportato il suo corpo nella camera mortuaria, la stanza appariva come svuotata. Ovviamente il letto e le lenzuola bianche erano ancora al loro posto, ma tutto quello che restava di mamma era il suo orologio da polso. Era sempre stato una parte di lei, mentre adesso che era immobile e slacciato appariva in tutto e per tutto una vecchia cianfrusaglia da buttare via. Vederlo mi aveva fatto tornare in mente il collare rosso di Lattuga e avevo avuto l'impressione che qualcuno mi stringesse il cuore in una morsa. Così lo avevo afferrato e lo avevo tenuto stretto al petto, gridando di dolore. Da quel giorno ho smesso di parlarti.

Ripensandoci oggi, non so dire quale sia stata la causa precisa che ha portato al deteriorarsi del nostro rapporto. Eppure, sono certo che all'inizio andassimo tutti d'accordo. Andavamo a cena fuori e viaggiavamo tutti e tre insieme. Ma ho l'impressione che con il tempo e senza una ragione precisa, tu e io abbiamo lasciato che il nostro rapporto si incrinasse. Eravamo una famiglia, forse avevamo dato per scontato che saremmo sempre stati insieme e non avevamo mai messo in dubbio che le cose avrebbero potuto prendere una piega diversa. Così poco alla volta abbiamo smesso di chiederci come stavamo e abbiamo cominciato a inseguire esclusivamente le nostre ragioni, sicuri che tanto l'altro ci sarebbe sempre stato. Ma sbagliavamo.

Avevamo scambiato la famiglia per un dato di fatto, ma la famiglia non è qualcosa che esiste a priori, la famiglia è qualcosa che si crea. Io e te eravamo due persone distinte legate unicamente dal sangue. Ci siamo voluti bene, abbiamo cercato l'uno l'affetto dell'altro, ma tutt'a un tratto ci siamo accorti di avere imboccato due sentieri completamente diversi e di essere ormai distanti. Ecco perché quando mamma si è ammalata ci siamo parlati di rado. Abbiamo portato avanti la nostra causa senza mai pensare a lei. Mamma aveva continuato a svolgere i lavori di casa finché le sue condizioni si erano aggravate, io da parte mia me ne ero accorto ma non ho mai accennato a portarla in ospedale. Ricordo di averti rimproverato per averle permesso di

continuare a faticare malgrado non si sentisse bene, e tu avevi rimproverato me per non averla accompagnata da un dottore. Quando poi era giunta la sua ora, io mi ero preoccupato di starle accanto e tu di riparare il suo orologio. Neanche la sua morte era servita a farci riunire.

Comunque fosse, adesso stavo correndo su e giù per tutte le strade, senza una meta, ma Cavolo non si vedeva. Che fosse davvero scomparso? Avevo fatto scomparire Cavolo da questo mondo? Non lo avrei più rivisto? Non avrei più accarezzato il suo morbido pelo, sentito il suo calore, toccato i suoi cuscinetti, visto la sua coda dondolante e sentito il battito del suo cuoricino?

– Lattuga, mamma, non lasciatemi solo, non voglio!

Stavo male, mi mancava il respiro, ero arrabbiato e sentivo le lacrime riempirmi gli occhi. Mi vergognavo di me stesso, ma ho continuato a correre, forzando le mie gambe a muoversi, senza fiato e con la bocca completamente asciutta. Mi sono lanciato in una corsa senza freni. Dopo qualche minuto ho avvertito un dolore lancinante alla testa e sono collassato sulla fredda strada in pavé. Incapace di rialzarmi, ho cominciato a strisciare muovendo i gomiti. Mi trascinavo in una maniera indecente. Quando ho sollevato lo sguardo mi sono accorto di essere arrivato fino alla piazza dove tre giorni prima avevo dato appuntamento alla mia ex ragazza. Ero arrivato nella città vicina, avevo corso come un pazzo per lo stesso tragitto che in genere percorrevo in trenta minuti di tram. Forse era davvero giunta la mia fine. Cominciavo a sentire il gelo della pietra per terra. Ormai era evidente: avevo fatto scomparire Cavolo e tutti i gatti dal mondo.

– Miao!

Proprio mentre ero sul punto di rassegnarmi, mi è sembrato di udire un gatto e come obbedendo a un richiamo sono scattato in piedi.

– Miao!

Per quanto debole, era chiaramente un miagolio: dovevo raggiungerlo al più presto. Senza nemmeno prestarci troppa attenzione, mi sono fiondato in quella direzione. Stavo sognando? Stava accadendo sul serio? Avevo troppo male alla testa per capirlo. Comunque fosse, ho continuato a correre, trascinando a forza le gambe pesanti.

– Miao!

Dovevo raggiungerlo, mi sono detto, e quando mi sono fermato mi sono trovato di fronte a un grosso edificio in mattoni: il vecchio cinema.

– Miao!

Cavolo era seduto sul bancone. Si stava stiracchiando con tutta calma, facendo dondolare come sempre la coda. Poi con un agile balzo è saltato giù.

– Miao!

Si è avvicinato lentamente e non ha fatto in tempo ad arrivare tra le mie braccia che l'ho stretto forte a me, per sentire tutta la sua morbidezza. Che soffice, che soffice! Sentivo tutto. Il suo calore, la sua vita.

– Cavolo...

Lui ha ricambiato facendomi le fusa.

– Per fortuna vi siete ritrovati!

La mia ex ragazza era sbucata da dietro il bancone. Era logico, abitava in quell'edificio.

– Quando ho visto arrivare Cavolo da solo mi è preso un colpo!

– Grazie mille, non sai che sollievo rivederlo!

– A-ah! Lo sapevo che ti saresti messo a piangere, non sei cambiato di una virgola!

Aveva ragione, ero scoppiato in lacrime senza neanche rendermene conto. Mi vergognavo, è ovvio, ma in quel momento ero troppo felice per darci peso. Cavolo non era scomparso, era fermo tra le mie braccia: che gioia! Quando mi sono asciugato le lacrime e mi sono rialzato, la mia ex ragazza mi ha sorpreso con un regalo.

– Questa dev'essere opera di tua madre!

– In che senso?

– È da parte di tua madre, l'ho sempre tenuta in custodia.

Così dicendo, mi ha consegnato una lettera con tanto di francobollo indirizzata a me. Mancava il timbro dell'ufficio postale, dunque era lecito pensare che non fosse mai stata spedita.

– Da parte di mia madre?

– Sí. Me l'ha data un giorno che sono andata a trovarla in ospedale.

Ero allibito, non sapevo nemmeno che fosse andata a trovarla, piú volte a quanto pareva: nessuno mi aveva mai informato.

– L'ha scritta mentre era ricoverata, ma alla fine non se l'è sentita di spedirla, sospettava che se l'avesse fatto non ti avrebbe piú rivisto. Quindi ha pensato di affidarla a me, con la promessa di consegnartela se ti fossi trovato in un momento veramente critico.

– Capisco...

– Sulle prime avevo rifiutato, ci eravamo lasciati e dubitavo che ti avrei piú rivisto. Ma lei ha insistito, dicendo che andava bene lo stesso, che potevo anche non recapitartela e che sarebbe stato sufficiente che qualcuno la tenesse con sé. Però, ecco... prima Cavolo che viene qui da solo, poi tu che scoppi in lacrime... penso che quel momento sia ora.

– Quale momento?

– Il momento veramente critico di cui parlava tua madre.

– Ah.

– Tua madre era una persona fantastica, davvero. Un’indovina! – aveva poi detto, scoppiando in una risata e sparendo dietro al bancone.

Mi sono accomodato sul divano nell’atrio con Cavolo acciambellato sulle gambe e ho aperto la busta – adagio, molto adagio.

Sulla prima pagina, in bella grafia e a caratteri cubitali, c’era scritto: «Le dieci cose che voglio fare prima di morire». Ci sono rimasto di sale: io e mamma avevamo avuto lo stesso pensiero, che assurda coincidenza! Il sorriso sulle labbra, mi sono messo a leggere.

Mi resta ormai poco da vivere, così ho provato a immaginare quali sarebbero le dieci cose che vorrei fare prima di lasciare questo mondo. Ma mentre scrivevo che avrei voluto viaggiare, mangiare cose squisite, vestirmi in maniera elegante e altre cose... Ho pensato una cosa. O meglio, mi sono posta una domanda. Erano davvero quelle le cose che avevo intenzione di fare prima di andarmene per sempre? Davvero, davvero? Ripensandoci, mi sono accorta di una cosa: tutto quello che avrei voluto fare prima di morire, avrei voluto farlo per te.

La tua vita è destinata a continuare per chissà quanti altri anni, e in mezzo alle gioie ci saranno senz’altro anche dolori e momenti di sofferenza. Quindi ho pensato di scrivere le cose che amo di te, affinché tu possa pensare positivamente al domani ogni volta che ti troverai ad affrontare un momento veramente critico. Alla lista delle dieci cose che avrei voluto fare prima di morire, ho così sostituito la seguente lista:

Dieci cose che amo di te

- 1. Sai piangere insieme alle altre persone, quando queste sono tristi*
- 2. Sai gioire insieme alle altre persone, quando queste sono felici*
- 3. La tua espressione mentre dormi... è adorabile!*
- 4. Le fossette che si formano quando ridi*
- 5. L’abitudine che hai di strofinare il naso ogni volta che qualcosa ti tormenta*
- 6. La tua indole empatica, perché ti preoccupi fin troppo di non urtare le persone che ti circondano*
- 7. Ti sei sempre offerto di aiutarmi ogni volta che avevo il raffreddore o non stavo bene*
- 8. Hai sempre mangiato con gusto ogni singolo piatto che ti ho cucinato*

9. *Il modo in cui rifletti sulle cose*
10. *Il modo in cui dopo tante riflessioni, riesci sempre a trovare la giusta soluzione a tutto.*

Non scordare mai questi dieci aspetti di te, perché sono doni meravigliosi. Finché li avrai con te sarai felice, così come saranno felici le persone che ti circondaeranno. Lo so per certo.

Grazie di tutto. E addio.

Spero con tutto il cuore che questi aspetti che amo di te e trovo meravigliosi non ti abbandonino mai.

Una dopo l'altra, le lacrime hanno cominciato a cadere sulla lettera. Non volevo assolutamente che le ultime, preziose parole di mamma si bagnassero. Ho fatto per asciugare la carta, ma c'era poco da fare, ormai piangevo a dirotto. Insieme alla lacrime mi erano appena tornati in mente migliaia di ricordi.

Mamma... Ogni volta che avevo il raffreddore mi massaggiava la schiena. Un giorno mi sono perso al parco divertimenti e ho cominciato a piangere, finché l'ho vista correre verso di me e abbracciarmi forte. Quando desideravo a tutti i costi quel fantastico *bentō box* che aveva praticamente mezzo mondo ha fatto i salti mortali per comprarmelo, ha girato per un giorno intero tra i diversi supermercati della zona! Se mi agitavo nel sonno mi aggiustava puntualmente le coperte e si preoccupava di comprare vestiti nuovi solo per me senza quasi mai acquistare qualcosa per sé.

Ah, il suo *tamagoyaki* era così buono! Non mi bastava mai, per farmi contento mi dava sempre anche la sua parte. A un compleanno le avevo regalato un coupon per un massaggio alle spalle e non aveva voluto usarlo, convinta che per lei fosse troppo. Poi aveva comprato un pianoforte per suonare i miei brani preferiti, ma senza compiere grossi progressi, e aveva seguito a ripetere i medesimi errori.

Mamma.

Ha mai avuto un interesse solo suo? Tempo per se stessa? Un suo desiderio, o sogno da realizzare in futuro? Avrei voluto almeno ringraziarla, esprimere quel grazie che viene dal cuore, invece non sono mai riuscito a dire una parola. Non le ho mai nemmeno regalato un fiore perché mi sentivo impacciato. Perché, dannazione, perché non ero riuscito a realizzare le azioni più semplici e banali? Forse perché all'epoca non immaginavo minimamente che mamma avrebbe potuto andarsene da questo mondo. Mentre riflettevo su quella e altre cose mi sono tornate in mente le parole che ripeteva sempre.

«Per ottenere qualcosa, bisogna sacrificarne un'altra».

Mamma, non voglio morire. Ho paura di morire... Eppure aveva ragione lei, vivere sapendo di aver sottratto qualcosa a qualcun altro sarebbe stato ancora piú difficile e doloroso di morire.

– Signore, adesso basta piangere.

In quel momento ho sentito la voce di Cavolo. Era acciambellato sulle mie cosce, lo sguardo puntato dritto su di me. Aveva ricominciato a parlare, e prima che potessi rispondere qualsiasi cosa mi ha interrotto e ha proseguito il suo discorso.

– È semplice. Le basterà far scomparire i gatti dal mondo.

– Non posso, Cavolo, no!

– Signore, vorrei che non morisse. Per quanto mi riguarda, troverei duro continuare a vivere in un mondo senza di lei.

Non avrei mai e poi mai creduto che sarebbe arrivato il giorno in cui avrei pianto per le belle parole di un gatto. Anche se quelle parole fossero state solo semplici miagolii e fusa, Cavolo era riuscito a trasmettermi alla perfezione i suoi sentimenti. Niente, avrei dovuto smettere di piangere e invece ero di nuovo sommerso in una valle di lacrime.

– Vorrei che non piangesse, signore. In confronto alle altre cose che ha fatto scomparire fino a questo momento, la mia esistenza non è nulla di rilevante.

– No, Cavolo! Non è come dici! No, no, no e poi no!

Se i gatti scomparissero dal mondo.

Se Lattuga, Cavolo e mamma scomparissero dal mio mondo. Inimmaginabile. Ero un vero cretino, non avevo mai capito niente. Solo ora mi sembrava di intuire: qualsiasi cosa o creatura a questo mondo esisteva per una ragione ben precisa e non vi era ragione altrettanto valida per cui avrebbe dovuto scomparire. Nessuna. In quel preciso momento ho preso la mia decisione. Ero certo che Cavolo riuscisse a comprendermi piú di chiunque altro. Dopo qualche minuto ha interrotto il silenzio.

– ... Capisco quello che prova, signore.

– Grazie.

– Un'ultima cosa.

– Ultima, dici?

– Vorrei che chiudesse gli occhi.

– In che senso?

– Si fidi di me. Chiuda gli occhi.

Cosí ho chiuso gli occhi e ho visto una figura comparire dal buio. Era mamma. Un dolce ricordo dell'infanzia. Da bambino ero un piagnucolone, e

la maggior parte delle volte faticavo a smettere di singhiozzare. Una volta mamma si era avvicinata e aveva cominciato a parlarmi in modo gentile.

– Chiudi gli occhi, – aveva detto.

– Perché?

– Fidati di me. Prova a chiuderli.

Io li avevo chiusi, e mi era sembrato di vedere la tristezza materializzarsi in un grosso vortice nero che turbinava e turbinava nel buio.

– Cosa senti?

– Mi sento triste, mamma. Molto triste, – le avevo risposto aprendo gli occhi. Mamma continuava a fissarmi nelle pupille.

– Okay, adesso prova a sorridere.

– Impossibile!

– Impossibile non esiste, sforzati!

Ma c'era stato poco da fare, il mio corpo e la mia mente non procedevano coordinati e io non riuscivo assolutamente a sorridere come si deve. O meglio, in qualche modo la mia faccia sorrideva, ma dentro stavo così male che proprio non riuscivo a smettere di piangere. Mamma aveva detto che potevo prendermi tutto il tempo che volevo, così mi ero fatto coraggio e dopo qualche minuto avevo costruito un sorriso di circostanza.

– Bravo! Adesso chiudi di nuovo gli occhi!

Per qualche ragione, mentre sorridevo a occhi chiusi, mi ero sentito tranquillo e non avevo più visto il buio. Al posto del vortice nero c'era un cerchio simile al sole del mattino che si sollevava dal centro del mio campo visivo irradiando l'oscurità con raggi color crema. Nel vederlo avevo cominciato a sentire calore ed ero stato avvolto dalla dolcezza.

– Allora? Come ti senti adesso?

– Bene! Adesso sto bene!

– Oh, meno male!

– Mamma, come hai fatto?

– Segreto!

– Cosa vuol dire, che cos'hai fatto?

– Una piccola magia. Ricordalo sempre, se un giorno dovessi sentirti triste ti sarà sufficiente costruire un bel sorriso e chiudere gli occhi. Funziona sempre!

Cavolo mi aveva riportato alla mente la magia di mamma. Ogni volta che mi sentivo triste insistevo affinché la ripetesse e mi facesse stare meglio. Ero ancora seduto sul divano nell'atrio del cinema, e senza accennare a spostarmi ho provato a chiudere gli occhi. Adagio. Ancora in lacrime ma il sorriso ben piantato sulle labbra. Così facendo ho avvertito lo stesso calore e la stessa

dolcezza di un tempo: a quanto pareva, avevo conservato qualcosa della magia di mamma.

– Grazie, mamma.

Ero finalmente riuscito a pronunciare le parole che non le avevo mai detto e che avrei sempre voluto dirle.

Quando ho riaperto gli occhi, Cavolo stava facendo le fusa sulle mie gambe, immancabilmente acciambellato.

– Grazie, Cavolo.

L'ho accarezzato, ma questa volta ha risposto con dei miao. Miao, miao, miao. Sembrava a tutti gli effetti che volesse trasmettermi qualcosa, ma aveva smesso di parlare in quel modo strano e buffo. Con tutta probabilità, non avrei piú sentito il mio amato gatto che mi chiamava signore e mi dava del lei. Era giunto il momento di dirci addio, e ancora una volta mi sono tornate in mente le parole di mamma: «Non sono gli esseri umani a occuparsi dei gatti, sono i gatti che ci concedono il favore di stargli accanto!» Sono stato cosí felice di poter parlare con Cavolo. Forse anche questo faceva parte della magia di mamma.

Addio, Cavolo. Grazie di tutto.

Sono rimasto per qualche momento seduto al buio nell'atrio del cinema, senza scollarmi dal divano. Ho continuato a coccolare Cavolo e ho riletto daccapo la lettera di mamma. Una volta, due volte, tre volte, piú volte. Ogni volta c'era qualcosa nel finale che mi bloccava e faceva male, come una piccola spina che lettura dopo lettura mi punzecchiava dritto nel cuore. Accidenti a me. Ormai era chiaro, mi restava una sola cosa da fare.

Alla fine della lettera c'era scritta un'altra cosa.

Fai pace con papà.

Sabato

Se io scomparissi dal mondo

Ero felice? Ero infelice? Non sapevo dirlo neanche io. Una cosa però la sapevo. Le persone possono scegliere di essere felici o essere infelici. Dipende dalla prospettiva con cui osservano le cose.

Quando mi sono svegliato al mattino, Cavolo stava dormendo accanto a me. Sentivo il suo pelo soffice e il battito del suo cuoricino. I gatti non erano scomparsi dal mondo, il che significava solo una cosa: presto sarei scomparso io.

Se io scomparissi dal mondo.

Come sempre, ho provato a figurarmi quello che sarebbe potuto accadere. Quanto sarebbe stato brutto? Siamo tutti destinati a morire, gli esseri umani hanno un tasso di mortalità del cento per cento. Dunque, se una morte è felice o infelice dipende sostanzialmente dal modo in cui si è vissuta la propria vita. Ancora una volta, mi sono ricordato delle parole di mamma.

«Per ottenere qualcosa, bisogna sacrificarne un'altra».

In cambio di un giorno di vita, avevo fatto scomparire dal mondo i telefoni, i film e gli orologi. Ma non potevo far scomparire i gatti, non ce l'ho fatta. Penserai che sono un idiota ad aver preferito la vita dei gatti alla mia, e sai cosa? Hai ragione. Sono un perfetto idiota. Tuttavia, non avrei mai vissuto felice sapendo di aver prolungato la mia vita sottraendo qualcosa a qualcun altro. E quel qualcosa potevano essere i gatti come il sole, il mare o il cielo. Non potevo privare gli altri di qualcosa per un mio capriccio egoista. Ecco perché ho smesso di far scomparire le cose dal mondo. Io sono io, mi sono detto, e devo accettare quello che il destino ha riservato per me, una vita leggermente più corta di quella delle altre persone. Morirò a breve, punto.

Quando venerdì pomeriggio io e Cavolo siamo tornati a casa, Aloha ci stava aspettando nella sua solita mise composta da camicia hawaiana appariscente, pantaloncini e occhiali da sole. I primi giorni vederlo conciato a quel modo mi dava sui nervi, ma adesso la sua immagine mi rasserenava. È impressionante constatare con che facilità le persone sappiano adattarsi alle

situazioni.

– Accidenti a voi! Vi avevo dato per dispersi, Dio solo sapeva dove vi eravate cacciati, per poco non mi rivolgevo a lui!

– Scusa.

– Ehi, ehi... che cos'è questa reazione? Devi farmi da spalla, non posso fare battute da solo! Era bella: Dio solo sapeva...

– Scusa.

– ... oooh, fa niente. Allora ci sei, pronto per far scomparire i gatti?

Il dito puntato contro Cavolo, Aloha ha sogghignato come al suo solito.

– No, non li farò scomparire.

– Come dici?

– Non farò scomparire i gatti.

– Sei serio?

– Serissimo.

Nel vedere la faccia sbigottita di Aloha sono scoppiato a ridere.

– Che hai da ridere, eh? Morirai, lo sai? Lo hai capito? Sei proprio sicuro?

– Sicurissimo. Non ho intenzione di far scomparire piú niente.

– Ma potresti vivere ancora a lungo! – ha detto lui, con rammarico.

– Lo so, ma vivere di per sé non conta molto. Quello che conta veramente è il modo in cui si vive.

Chiuso nel silenzio, Aloha mi ha fissato negli occhi per un po' prima di tornare a parlare.

– Pazzesco... ho di nuovo perso la mia scommessa con Dio! Aaah, su di voi esseri umani non si può davvero fare affidamento!

– Che succede adesso?

– Niente, niente, succede che ho perso. Prego, se hai tanta voglia di morire, muori pure!

– Beh, non muoio di voglia ma... morirò!

Ho risposto con una risata, e Aloha ha riso con me.

– In tal caso, è giunto il momento di separarci, – ho ripreso.

– Eh, sí.

– Sai che tutto sommato mi dispiace?

– In fondo, dispiace anche a me. Eri un tipo davvero particolare.

– Anche tu eri un diavolo davvero particolare.

– Oh, che belle parole!

– Senti, posso chiederti una cosa? Quali sono le tue vere sembianze, come sei realmente?

– Vuoi saperlo?

– Certo!

– A dire il vero... non ho una sembianza specifica.

- Cioè? Spiegati meglio.
- Il Diavolo esiste esclusivamente nel cuore e nella mente di voi esseri umani. Siete voi ad assegnargli diverse sembianze, in maniera del tutto casuale. C'è chi lo figura come una creatura con tanto di corna nere e forcune e chi invece lo immagina come un grosso drago.
- Ma certo, capisco, sí.
- Anche se in tutta onestà vorrei che la smetteste di ritrarmi con le corna e il forcune, veramente, stop ragazzi! Lo trovo davvero di cattivo gusto, no?
- Mmh... non ti piace?
- Non mi piace, no!
- A-ah, lo sapevo!
- Le sembianze che ho in questo momento sono quelle che rappresentano la tua immagine di diavolo. E, a quanto pare, il diavolo che c'è nel tuo cuore ha le tue sembianze.
- Ma con un carattere totalmente diverso!
- Esatto, e credo che sia proprio questo il punto. Forse sono l'immagine della persona che saresti potuta essere.
- ... cioè?
- Solare, spensierato e con indosso abiti appariscenti. Che fa tutto ciò che gli passa per la testa senza curarsi delle altre persone e che spiattella le cose in faccia senza mezzi termini!
- Ovvero il mio esatto contrario.
- Proprio cosí. Sono fatto di tutti gli innumerevoli, piccoli rimpianti che hai seminato nel corso della vita. Rappresento il dubbio di come saresti diventato se a ogni bivio avessi deciso di imboccare e percorrere l'altra strada. Ecco che cos'è il Diavolo. Quello che avresti voluto diventare ma non hai potuto, quello che è allo stesso tempo piú vicino e piú lontano da te.
- Chissà se le mie scelte sono state giuste...
- Ah, questo non devi chiederlo a me!
- Avrò rimpianti in punto di morte?
- Ovvio che sí! Per prima cosa, capirai di voler vivere ancora e mi pregherai di tornare da te. Ti appellerai a qualsiasi cosa. Fa parte della tua natura. Voi esseri umani tendete sempre a guardare la vita che non avete scelto, a rimpiangere di non avere compiuto determinate scelte.

Dicono che chi sa di morire l'indomani viva il presente al massimo delle sue possibilità. Io però non sono d'accordo. Quando un uomo prende coscienza della sua morte, non può fare altro che mettersi il cuore in pace e poco alla volta creare un compromesso tra la speranza di poter vivere ancora e la certezza della vicinanza della fine. Il tutto mentre è attanagliato da piccoli

rimorsi e sogni irrealizzati. A me che è stato concesso il privilegio di far scomparire qualcosa dal mondo in cambio di un ulteriore giorno di vita, quei rimorsi appaiono come un tesoro meraviglioso. Sono la testimonianza che ho vissuto. Non farò scomparire piú nulla da questo mondo, né i gatti né qualsiasi altra cosa, non vorrei rimpiangerlo in punto di morte. Okay, forse un attimo prima di andarmene per sempre rimpiangerò di non averlo fatto, ma va bene cosí. Davvero. Del resto, la vita è piena di rimpianti. Avrei dovuto vivere assecondando le mie inclinazioni, invece non ne sono stato capace. Non ho mai nemmeno trovato il vero me stesso. Ho collezionato una quantità innumerevole di rimorsi, fallimenti e sogni infranti; possiedo una lista chilometrica di persone che avrei voluto incontrare, pietanze che avrei voluto assaggiare e luoghi che avrei voluto visitare. Morirò con tutte queste consapevolezza, e... va benissimo cosí. Sono contento di essere chi sono, di essere qui e non altrove.

Gli ultimi giorni sono stati davvero pazzeschi: prima scopro che mi rimane ancora poco da vivere, poi il Diavolo fa la sua comparsa e mi propone di far scomparire qualcosa dal mondo in cambio di un ulteriore giorno di vita. Sembrava assurdo, ma non è la stessa situazione in cui sono incappati Adamo ed Eva con la mela? Forse quello che mi è successo è il seguito della grandiosa scommessa ancora in corso tra Dio e il Diavolo. Dio non mi ha chiamato in causa affinché considerassi il valore delle cose che facevo scomparire, bensí il mio valore in qualità di essere umano.

Dio ha creato il mondo dal lunedì al sabato, e io nello stesso arco di tempo ho fatto scomparire qualcosa. Ma non ce l'ho fatta a far scomparire i gatti, non potevo proprio, è stato piú forte di me. Perciò ho scelto di far scomparire me stesso. Tra non molto arriverà anche il mio settimo giorno, quello di riposo.

Nel vedermi pensieroso, il Diavolo è scoppiato a ridere.

– Alla fine, sei arrivato a capire quanto è bella la vita. Hai compreso chi sono le persone piú importanti per te e afferrato il valore di tutte le cose che ritieni preziose e insostituibili. Hai esplorato daccapo il tuo mondo e lo hai osservato da una prospettiva diversa, scoprendo come anche la piú banale e monotona quotidianità fosse bella a sufficienza. Quindi direi che è valsa la pena di venirti a trovare.

– Rimane comunque il fatto che morirò a breve.

– Sí, questo è probabile. Ma una cosa è certa: adesso che te ne sei reso conto, sei felice.

– Avrei voluto rendermene conto prima.

– Capisco. Nessuno può sapere quanto gli rimane ancora da vivere. Potrebbero essere pochi giorni o pochi mesi. La durata della vita è un mistero per tutti gli esseri umani!

– Niente di piú vero.

– Ecco perché non c'è un rendersene conto prima o dopo.

– Che belle parole!

– Vero? Considerale un piccolo omaggio da parte mia, ci tenevo molto visto che non ci incontreremo mai piú. Mi raccomando, assicurati di fare al meglio tutto quello che devi ancora fare. Bene, è ora di andare. Addio!

Aloha si è accomiato con la leggerezza che lo contraddistingueva e un tentativo di occholino (fatto come al solito con entrambi gli occhi), e prima che potessi accorgermene si è dileguato nel nulla. Cavolo lo ha salutato con un miao pieno di tristezza.

Un attimo dopo ho cominciato a sistemare le mie cose. Dovevo prepararmi alla morte. Per prima cosa ho riordinato la casa e gettato via tutto quello che non mi serviva. Diari imbarazzanti, vestiti démodé, foto vecchie di cui non ero mai riuscito a sbarazzarmi. Frammenti della mia vita che apparivano e scomparivano. Per un attimo sono stato attraversato dal dubbio che se avessi fatto scomparire tutte quelle cose Aloha mi avrebbe donato un altro giorno di vita. Ma non ero pentito, al contrario: ero davvero sollevato dall'idea che non avrei fatto scomparire piú nulla. Ho fatto piazza pulita delle cose legate a vecchi ricordi – il tutto mentre Cavolo intralciava i lavori sgattaiolando qua e là. Ho finito verso il tramonto.

I raggi arancioni del sole che filtravano dalla finestra illuminavano la scatola di latta al centro del tavolo della cucina. L'avevo trovata al fondo del guardaroba. Era la vecchia scatola di biscotti Yoko Moku nella quale ero solito conservare i miei oggetti piú cari, l'avevo sempre considerata una sorta di scrigno del tesoro. L'ho fissata per qualche secondo. Mi ero completamente scordato persino della sua esistenza, forse perché oggi gli oggetti al suo interno avevano smesso di ricoprire l'importanza che avevano avuto in passato. Gli esseri umani sono capaci di sottovalutare i propri tesori con una semplicità disarmante: anche il regalo piú importante, la lettera piú cara e i ricordi piú belli invecchiano e finiscono nel dimenticatoio. Per quanto mi riguarda, avevo sigillato i miei tesori e i ricordi a essi legati dentro quella scatola di latta. Incapace di aprirla, l'ho lasciata sul tavolo e sono uscito di casa.

Mi sono recato all'agenzia di pompe funebri dall'altra parte della città. Ho deciso di pensare da solo alla mia cerimonia. La sede dell'agenzia era raffinata ed elegante, lasciava trapelare quanti soldi girassero dietro quel

genere di attività. L'impresario (perché si chiama «impresa» anche quella che gestisce i funerali?) mi ha consigliato come pianificare al meglio ogni passaggio. Quando gli ho spiegato la mia situazione si è mostrato sereno e comprensivo, e con altrettanta serenità mi ha illustrato il loro tariffario. Tra altare buddhista, feretro, fiori, foto da incorniciare, urna cineraria, lapide, carro funebre e cremazione faceva in totale un milione e mezzo di yen – la cifra necessaria per seppellirmi, ma al prezzo della morte andava ancora aggiunto quello per la mia conservazione. Non avevamo ancora calcolato il cotone da inserire nelle narici delle mie spoglie e il ghiaccio secco da collocare nel feretro. Il ghiaccio secco serviva per non mandarmi in decomposizione, e quello da solo mi veniva a costare ottomila e quattrocento yen al giorno: ridicolo! Per di più, ogni singolo elemento, dal feretro e la foto all'altare buddhista, aveva un prezzo diverso a seconda degli standard qualitativi... Come se avessimo bisogno di classificarci in ricchi o poveri anche dopo la morte! Noi esseri umani facciamo veramente pena. Il feretro si poteva scegliere in legno naturale o compensato, poteva avere incisioni o essere liscio, poteva essere rivestito in pelle scamosciata o laccato, il tutto per una modica cifra che oscillava tra i cinquantamila e i centomila yen.

Dopo avermi illustrato le varie opzioni, l'uomo mi ha condotto nella stanza male illuminata in cui erano allineati i campioni per mostrarmeli. Non appena li ho visti, ho provato a immaginare il mio corpo sdraiato all'interno di uno e a figurare il mio funerale.

Chi sarebbe venuto? Presumibilmente i vecchi amici, le ex fidanzate, i parenti, gli insegnanti e i colleghi. Ma quanti tra loro avrebbero realmente pianto la mia scomparsa? E che cosa avrebbero detto su di me, sulla mia vita? «Era un tipo allegro e simpatico», oppure: «Era un tipo trascurato e scorbutico, uno sfigato senza precedenti...» Quali aneddoti si sarebbero ricordati quando sarebbero venuti al mio funerale, di che cosa avrebbero parlato? Mentre quei pensieri mi assalivano, mi è venuto spontaneo domandarmi che cosa avevo dato io a tutti loro, che cosa gli avevo lasciato. Avevo vissuto per un momento che non mi sarebbe mai stato dato conoscere, mi sembrava incredibile come in trenta e più anni di vita non ci avessi mai pensato. Ciò che faceva la differenza nella vita di una persona doveva trovarsi proprio lì, tra il mondo in cui era esistita e quello in cui non esisteva più. La stessa cosa valeva per me, e quella piccola, piccolissima differenza era il segno che avevo vissuto.

Quando sono tornato la casa era vuota. Cavolo mi ha accolto miagolando in tono lamentoso: non era esattamente contento di essere stato lasciato solo. Lo avevo immaginato, perciò prima di tornare avevo fatto un salto dal

pescivendolo della stradina commerciale e gli avevo comprato il tonno. Quando gliel'ho servito sul piattino, ha cominciato a papparlo con gusto e ha espresso il suo gradimento con un delicato miao che sembrava volermi dire: «Sapevo che avrebbe capito, signore!» Mentre Cavolo era impegnato a finire il tonno, ho afferrato la scatola di latta rimasta sul tavolo. E dopo averla fissata per diverso tempo mi sono finalmente deciso a riaprirla.

Conteneva i sogni di quando ero bambino. Sogni di forma rettangolare che mi stringevano il cuore e che passavo le ore a fissare. Francobolli di tutte le dimensioni e colori che arrivavano dal mondo intero. Nel momento stesso in cui il mio occhio si è posato su di loro sono riaffiorati tutti i vecchi ricordi. Di te.

Quando ero piccolo mi hai comprato una raccolta di francobolli commemorativi delle olimpiadi. Erano tutti piccoli e colorati, avevo pensato che fosse un vero peccato non poterli utilizzare, mi dava un fastidio pazzesco! A partire da quel momento, ogni volta che ricorreva un evento speciale mi regalavi la raccolta di francobolli che puntualmente gli dedicavano. E così sono arrivato a collezionarne di tutti i tipi, ne avevo di giganti e di minuscoli, di giapponesi e di stranieri. Sei sempre stato un uomo taciturno, e quei regali rappresentavano il tuo modo di conversare con me. Difatti, per quanto possa sembrare strano, sono sempre stato in grado di intuire i tuoi pensieri in base al tipo di francobollo che ricevevo.

Ai tempi in cui frequentavo le scuole elementari, eri andato in Europa con degli amici e mi avevi spedito una cartolina con un francobollo enorme e colorato di un gatto che sbadigliava. Quando l'avevo visto ero scoppiato a ridere, era la copia sputata di Lattuga! Era uno dei tuoi rari guizzi di umorismo che però mi aveva mandato al settimo cielo. Avevo immerso la cartolina nell'acqua e l'avevo lasciata a bagno per tutta la notte così da poter staccare il francobollo e conservarlo nella collezione. Quella notte avevo fantasticato sul tragitto che quel piccolo rettangolo aveva percorso per arrivare a me: tu che trovi il francobollo in una via di Parigi e nel tuo francese sgrammaticato chiedi di comprarlo insieme a una cartolina, e un attimo dopo ti siedi al tavolo di un caffè nelle vicinanze e cominci a scrivermi; incolli il francobollo e lo imbuchi in una delle tante buche gialle della città, poi la cartolina viene raccolta dai postini e spedita dall'ufficio postale di quartiere fino all'aeroporto, dove viene fatta imbarcare su un aereo per il Giappone e successivamente portata nella nostra città. Che viaggio lungo, il solo pensiero mi aveva fatto battere forte il cuore e non mi aveva fatto dormire.

Adesso capivo perché avevo sempre voluto lavorare come postino.

Continuavo a fissare i francobolli, i miei francobolli di tutte le dimensioni e Paesi che raffiguravano persone e cose. Ognuno mi evocava un ricordo dolce. Ho pensato a tutte le cose che avrei potuto far scomparire. Forse, senza di loro, il mondo non sarebbe cambiato di una virgola, eppure era proprio di tutte quelle piccole cose che era fatto. Così, mentre passavo in rassegna quei rettangolini colorati, ho cominciato a riflettere sul significato della corrispondenza. Una persona incolla un francobollo su una lettera o cartolina, poi la spedisce e attende che sia recapitata. Dietro a quel gesto vi è un pensiero che è un caldo soffio di vita. Lo sentivo soffiare, e a mano a mano che soffiava mi scaldava. Mi era finalmente arrivato. Mi cullava, caldo e sereno, mi trasportava verso un luogo felice. Un giorno ci rivedremo laggiú, mi sussurrava.

A quella frase sono tornato al momento presente e ho capito cosa dovevo fare. Nel tempo che mi rimaneva, dovevo scrivere una lettera. Recapitare le innumerevoli parole rimaste addormentate dentro di me e i saluti che avevo sempre tralasciato, i sentimenti che non ero mai riuscito a trasmettere. Dovevo dire tutto e apporre un francobollo su ogni singola cosa.

Immagina i francobolli scendere dal cielo in una danza simili a mille petali e decorare in questo modo i miei ultimi attimi di vita. *Matsuri*, cavalli, atleti sportivi, colombe, *ukiyo-e*, il mare. Pianoforti, auto, ballerine, mazzi di fiori, i grandi uomini della storia. E poi ancora aeroplani, coccinelle, il deserto. Un gatto che sbadiglia. Nel momento in cui chiuderò gli occhi scenderanno tutti in una danza sul mio corpo. I telefoni trilleranno, sugli schermi dei cinema ricomparirà la prima scena di *Luci della ribalta* e le lancette degli orologi ricominceranno a girare. E in quello stesso momento tutti alzerete le mani e lancerete le vostre lettere al cielo. Rosse, blu, gialle, verdi, viola, bianche, rosa. Migliaia e migliaia di buste colorate che volano nel cielo limpido e azzurro. Io esalo lentamente il mio ultimo respiro. E mentre sarò solo davanti alla miriade di lettere accompagnate da altrettanti francobolli che recapitano notizie di massima infelicità così come di massima felicità, sorriderò.

Così mi sono apprestato a scrivere la lettera che sarebbe diventata il mio testamento. A chi scriverla? Sulle prime avevo stentato a capirlo, ma quando Cavolo mi è balzato sulle gambe con un miao non ho più avuto dubbi. Dovevo per forza indirizzarla alla persona a cui avrei affidato Cavolo, e quella persona potevi essere solo tu. In fondo, lo avevo sempre saputo, ma per qualche motivo non ero riuscito ad ammetterlo.

Quando mamma era tornata a casa insieme a Cavolo, io mi ero mostrato

contrario, ricordi? Avevo avuto paura che quando fosse morto mamma ci sarebbe rimasta di nuovo molto male e avrebbe passato dei brutti momenti. Sarebbe stato troppo triste ripetere l'esperienza, quindi mi ero pronunciato in un no categorico. Tu però eri stato di un diverso avviso.

– Teniamolo! – avevi detto. – Siamo tutti destinati a morire, a prescindere dal fatto che siamo gatti o esseri umani. Basta accettarlo.

Sapevo che eri tu quello piú preoccupato per mamma, cosí come avevo sempre saputo che eri tu quello piú affezionato a Lattuga, perció avevo immaginato che ti saresti mostrato contrario. Invece no. Eri sempre stato nel giusto, e forse era proprio questo l'aspetto di te che non mi andava a genio. Non sapendo cosa rispondere, ero rimasto in silenzio. Poi avevamo sentito un miagolio e visto il piccolo Cavolo avvicinarsi a te. Lo avevi preso in braccio nello stesso modo in cui eri solito cullare Lattuga. Mamma ti guardava con aria felice. È stato in quel frangente che hai notato la somiglianza tra il piccolo e Lattuga.

– È identico a Lattuga!

– Hai visto?

– Allora dobbiamo chiamarlo Cavolo!

Forse perché in imbarazzo, dopo quel breve scambio di battute hai lasciato a me il piccolino e ti sei fiondato in negozio a riparare orologi. Sei stato tu a scegliergli il nome di Cavolo, ed è a te che devo affidarlo.

Cosí ho cominciato a redigere la prima e ultima lettera che ti avrei indirizzato. Si prospettava molto lunga – del resto, avevo veramente un'infinità di cose di cui renderti partecipe! Dovevo raccontarti le assurdità che mi sono capitate in questi ultimi sette giorni, i miei ultimi momenti con mamma e quelli trascorsi in compagnia di Cavolo, insieme a tante, tantissime altre cose che avrei sempre voluto dirti. Parlarti di me.

Carta e penna alla mano, mi sono messo alla scrivania e in alto ho scritto la prima riga.

Caro papà...

Domenica
Addio mondo

Mattina. Ho appena finito di scrivere la lettera, è qui davanti ai miei occhi, sulla scrivania. Ho scritto per tutta la notte, senza mangiare né bere. Ogni tanto Cavolo saltava sulla scrivania e tentava di camminare sui fogli, ma a parte quei momenti non mi sono fermato un attimo. La chiudo in una busta e comincio a selezionare il francobollo tra i tanti conservati nella mia scatola. I miei colorati francobolli di tutte le dimensioni e di tutti i Paesi. Ne scelgo uno in cui è raffigurato un gatto che dorme.

Esco di casa insieme a Cavolo. È ancora presto, quando ci incamminiamo lungo la discesa che porta all'ufficio postale fa un freddo bestiale. La cassetta rossa della posta sembra aspettare il mio testamento con la bocca spalancata. Sto finalmente per imbucare la lettera indirizzata a mio padre. La riceverà molto presto, non vedo l'ora. Provo a immaginare il momento in cui la apre e trova mie notizie: un finale perfetto. O meglio, che avrebbe dovuto essere perfetto.

Qualcosa non mi torna.

Non è così che deve andare, è la buca stessa della cassetta delle lettere a suggerirmelo. Giro i tacchi e prendo Cavolo in braccio, poi comincio a correre come un matto per la salita. Arrivo a casa con il fiato corto, ma senza aspettare ulteriormente estraggo dal cassetto degli altri vestiti per indossarli. Camicia bianca, cravatta a righe e completo grigio fumo: la mia uniforme da postino.

Mentre finisco di cambiarmi lancio un'occhiata in direzione dello specchio e mi guardo. Alla figura di postino si sovrappone l'immagine di un orologiaio. Prima che potessi accorgermene, ho cominciato a somigliare a mio padre, nello sguardo, nella postura e nei gesti. Sono identico alla stessa persona che avevo tanto detestato.

Alla persona che aveva trascorso ore e ore ricurvo sugli orologi, che mi aveva stretto la mano tremante al cinema, che mi aveva regalato intere raccolte di francobolli, che aveva abbracciato il piccolo Cavolo, che aveva corso in lungo e in largo per la località termale e che al funerale di mamma si

era fatta in disparte per piangere da sola.

Il giorno in cui ero andato via di casa aveva posizionato il mio scrigno del tesoro al centro della cameretta ormai vuota. Aveva teso la mano verso di me. Avrei semplicemente dovuto afferrarla, come avevo fatto quando ero piccolo in quel cinema. Era un gesto semplice... perché non ne ero stato capace?

Papà...

Ho sempre desiderato rivederti.

Dirti scusa, ringraziarti, dirti addio.

A quel pensiero scoppio a piangere. Mi asciugo le lacrime con l'orlo della manica dell'uniforme, infilo la lettera nella borsa e mi lancio fuori di casa. Corro come un pazzo giù per le scale sollevando un rumore pazzesco e giunto al piano terra inforco la bicicletta, faccio accomodare Cavolo nel cestino e comincio a pedalare in salita. I pedali sono durissimi e la bicicletta vecchissima, la catena cigola di continuo. Ho il volto rigato dalle lacrime e dal sudore, ma continuo a pedalare senza sosta finché non arrivo in cima.

Comincia a tirare vento. Il cielo è limpido e la luce del sole che ci avvolge mi fa ricordare che arriverà presto la primavera. Cavolo miagola, contento di essere accarezzato dalla brezza del mattino. Sotto di noi, una distesa di mare blu scuro e, dall'altra parte della baia, la città dove vive mio padre. Sono sempre stato così vicino, eppure non sono mai riuscito a fargli visita. Sarei andato adesso. Sarei andato a trovarlo.

Comincio a pedalare, imbocco la discesa. E mentre aumento la velocità, la sua città si fa sempre più vicina.

Criteria di traslitterazione e pronuncia.

Per la trascrizione dei termini giapponesi è stato adottato il sistema Hepburn, secondo il quale le vocali sono pronunciate come in italiano e le consonanti come in inglese. Si noti inoltre che:

ch è un'affricata come la *c* nell'italiano *cera*

g è sempre velare come in *gatto*

h è sempre aspirata

s è sorda come in *sasso*

sh è una fricativa come *sc* nell'italiano *scena*

w si pronuncia come una *u* molto rapida

y è consonantico e si pronuncia come la *i* italiana.

Il segno diacritico sulle vocali indica l'allungamento delle medesime.

L'apostrofo nei nomi e nei termini giapponesi separa sillabe diverse quando potrebbero essere confuse con una sola.

Secondo l'uso giapponese, il cognome precede sempre il nome.

Tutti i termini giapponesi sono resi al maschile in italiano.

Per alcuni termini giapponesi si rimanda al Glossario.

Glossario

Abarenbō shōgun serie televisiva trasmessa dal 1978 al 2008 su TV Asahi basata sugli eventi della vita di Tokugawa Yoshimune (1684-1751), ottavo *shōgun* (capo militare) della famiglia Tokugawa e pronipote del celebre Tokugawa Ieyasu (1543-1616), qui interpretato da Matsudaira Ken (n. 1953). Insieme a *Mito Kōmon* (vedi) è uno dei piú longevi *jidaigeki* (genere televisivo, letterario o teatrale che si riferisce ai drammi storici ambientati in particolar modo in epoca Edo, ovvero tra il 1603 e il 1868).

bentō cibo freddo di vario tipo e in piccole porzioni posto in scatole portavivande (*bentōbako* o, piú recentemente, *bentō box*) di lacca, plastica o cartone, che si acquista presso rivenditori specializzati, supermercati o si prepara a casa, e che si può consumare piú o meno ovunque (posto di lavoro, scuola, teatro, in viaggio ecc.). Talvolta, in una versione piú ricercata, può essere servito presso ristoranti giapponesi tradizionali, alberghi e *onsen* (vedi).

futon insieme di materassino (*shikibuton*) e trapunta (*kakebuton*) che costituisce il «letto» giapponese tradizionale. Il *futon* si stende direttamente sulle stuoie chiamate *tatami* e di giorno viene piegato e riposto nell'armadio a muro chiamato *oshiire*.

Hachikō è il cane di razza Akita che tra il 1925 e il 1934 stupí il Giappone per la sua esemplare fedeltà al padrone, il professor Ueno Hidesaburō. *Hachikō* era solito attendere quotidianamente il suo padrone alla stazione di Shibuya, a Tōkyō, al ritorno dal lavoro. Un giorno, tuttavia, il professor Ueno morí all'università, colpito da un infarto. Ciò nonostante, per un intero decennio e fino alla sua morte, *Hachikō* continuò a recarsi alla stazione in attesa del suo caro padrone. Una statua di bronzo nel piazzale antistante alla stazione di Shibuya, a poco a poco divenuto uno dei principali luoghi di appuntamento del quartiere, ne celebra la straordinaria devozione.

katsuobushi tonnetto (*Katsuwonus pelamis*) essiccato, fermentato e affumicato che si utilizza in diversi piatti giapponesi, spesso grattugiato in fiocchi sottilissimi.

matsuri termine che indica una grande varietà di feste folcloristiche giapponesi legate prevalentemente al culto shintoista.

Mito Kōmon è il soprannome con cui era noto Tokugawa Mitsukuni (1628-1701), nipote dello *shōgun* Tokugawa Ieyasu e *daimyō* (capo di una casata aristocratica militare, proprietario di vaste terre e al comando di un esercito personale) di Mito, nel Giappone nordorientale. Uomo di grande erudizione e amante delle arti, fu esperto di storia e letteratura e diede forte impulso allo sviluppo della cultura e della coscienza nazionale. Intorno alla sua figura di funzionario virtuoso, colto e leale, si è sviluppato un vero e proprio mito, sfruttato ampiamente nel mondo del teatro e, in seguito, in quello del cinema, della televisione e finanche in quello dei manga. Nella serie televisiva qui citata, una delle piú longeve della storia televisiva giapponese, prodotta dalla TBS e trasmessa dal 1969 al 2011, è interpretato dall'attore Kōtarō Satomi (n. 1936).

omuraisu piatto a base di riso saltato in padella avvolto in una frittata condita con ketchup o altre salse piú o meno delicate.

onsen sorgente termale spesso con struttura alberghiera di tipo tradizionale annessa. Gli *onsen* si trovano di solito in luoghi particolarmente suggestivi e sono a volte forniti di splendide vasche naturali all'aperto (*rotenburo*, *vedi*).

otaku parola giapponese che originariamente costituiva il termine onorifico con cui si indica la casa altrui e che, in senso traslato, indica oggi, a partire dagli anni Ottanta, una persona dedita in maniera fin troppo ossessiva a uno o piú hobby.

Pocari Sweat bibita dal sapore dolciastro simile a uno sport drink commercializzata a partire dagli anni Ottanta e molto popolare in Giappone.

rotenburo vasche naturali o artificiali all'aperto, spesso collocate in luoghi particolarmente suggestivi, di cui sono a volte dotati gli *onsen* (*vedi*).

ryokan albergo di stile tradizionale giapponese, in cui le camere sono rigorosamente provviste degli elementi tipici delle abitazioni di un tempo, quali i *tatami*, le porte scorrevoli *fusuma*, i *futon* (*vedi*) e cosí via.

sashimi fettine di pesce crudo di solito gustate intinte in salsa di soia e *wasabi* (pasta di colore verde e dal sapore molto caratteristico e piccante che si ottiene dal rizoma di una pianta, *Wasabia japonica*, appartenente al genere delle Brassicaceae, utilizzata anche in virtú delle sue proprietà antibatteriche, soprattutto per insaporire il pesce crudo). Insieme al sushi, il sashimi rappresenta uno dei piatti piú apprezzati della cucina giapponese.

shōgi gioco di scacchi di origine indiana, giunto in Giappone attraverso la Cina.

soba sorta di spaghetti di farina di grano saraceno serviti in brodo caldo, oppure freddi da intingere in una salsa a base di soia.

tamagoyaki omelette a base di uova, salsa di soia e *dashi* (un brodo comunemente a

base di alghe e pesce, di aspetto limpido e consistenza leggera, fondamentale nella cucina giapponese, utilizzato come condimento di base in molti piatti tipici), tipica della cucina giapponese e dei *bentō* (vedi).

tempura piatto misto solitamente di pesce e verdure passati in una pastella di farina sciolta in acqua fredda e fritti in olio bollente. Si gusta intinto in una salsa leggera chiamata *tsuyu*.

Tōyama no kin-san nome con cui è noto Tōyama Kagemoto (1793-1855), ufficiale dello shogunato Tokugawa protagonista dell'omonima serie televisiva trasmessa su TV Asahi e andata in onda dal 1975 al 1986, interpretato da Sugi Ryōtarō (n. 1944) prima e Takahashi Hideki (n. 1944) dopo.

ukiyo-e il termine (lett. «dipinti del mondo fluttuante») comprende sia le stampe su matrici in legno sia dipinti. Gli *ukiyo-e* conobbero grande popolarità a Edo (odierna Tōkyō) tra la fine del XVII e la metà del XIX secolo. Soggetti maggiormente ricorrenti sono i quartieri di piacere, il teatro *kabuki*, bellezze femminili, vedute di Edo e del Monte Fuji. Fra i principali esponenti ricordiamo Utamaro, Hokusai e Hiroshige.

yukata kimono estivo di cotone non foderato. Oggi viene indossato soprattutto in occasione di *matsuri* (vedi) presso templi e santuari, ed è inoltre fornito ai clienti di *ryokan* (vedi).

Il libro

COSA SEI DISPOSTO A DARE AL DIAVOLO PER POTER VIVERE UN GIORNO IN piú? Attento: ciò che il Diavolo sceglierà di prendersi sparirà dal mondo, per tutti. I telefonini? Va bene. E i film, gli orologi... d'accordo, ma i gatti? Sei pronto a rinunciare ai gatti? Con la delicatezza di Sepúlveda e il gusto per il fantastico di Murakami, Kawamura Genki ha scritto una fiaba moderna per ricordarci quali sono le cose davvero importanti.

«Si legge in poche ore, ma resterà con voi per sempre».

«My Weekly»

Di lavoro fa il postino, mette in comunicazione le persone consegnando ogni giorno decine di lettere, ma il protagonista della nostra storia non ha nessuno con cui comunicare. La sua unica compagnia è un gatto, Cavolo, con cui divide un piccolo appartamento. I giorni passano pigri e tutti uguali, fin quando quello che sembrava un fastidioso mal di testa si trasforma nell'annuncio di una malattia incurabile. Che fare nella settimana che gli resta da vivere? Riesce a stento a compilare la lista delle dieci cose da provare prima di morire... Non resta nulla da fare, se non disperarsi: ma ecco che ci mette lo zampino il Diavolo in persona. E come ogni diavolo che si rispetti, anche quello della nostra storia propone un patto, anzi un vero affare. Un giorno di piú di vita in cambio di qualcosa. Solo che la cosa che il Diavolo sceglierà scomparirà dal mondo. Rinunciare ai telefonini, ai film, agli orologi? Ma certo, in fondo si può fare a meno di tutto, soprattutto per ventiquattr'ore in piú di vita. Se non fosse che per ogni oggetto c'è un ricordo. E che ogni concessione al Diavolo implica un distacco doloroso e cambia il corso della vita del protagonista e dei suoi cari. Soprattutto quando il Diavolo chiederà di far scomparire dalla faccia della terra loro, i nostri amati gatti.

Kawamura Genki ci costringe a pensare a quello che davvero è importante: alle persone che abbiamo accanto, a quello che lasceremo, al

mondo che costruiamo intorno a noi.

«Una storia commovente e toccante sull'affrontare la propria mortalità, assumersi la responsabilità delle proprie scelte e decidere cosa vale veramente».

«The Herald»

«Un romanzo emozionante e originale sulla vita, l'amore, i legami familiari e ciò che lasciamo quando ce ne andiamo».

«The Observer»

L'autore

KAWAMURA GENKI è uno scrittore, produttore e sceneggiatore giapponese, nato a Yokohama nel 1979. *Se i gatti scomparissero dal mondo*, il suo primo romanzo, è stato un enorme fenomeno editoriale in Giappone: venduto in quasi due milioni di copie, è stato tradotto in dieci lingue e ne hanno tratto un film di successo.

Titolo originale 世界から猫が消えたなら (*Sekai kara neko ga kieta nara*)

© 2012 Genki Kawamura. All rights reserved.

Publication rights for this Italian edition are arranged through Kodansha Ltd., Tokyo.

© 2019 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

In copertina: Endre Penovác, *Team Play*, inchiostro su carta, 2018.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.einaudi.it

www.biancamano2.it

Il blog della Narrativa Straniera e delle Frontiere.

Ebook ISBN 9788858431573

Indice

Copertina	2
Frontespizio	3
Se i gatti scomparissero dal mondo	4
Lunedí. Il Diavolo fa la sua comparsa	6
Martedì. Se i telefoni scomparissero dal mondo	23
Mercoledì. Se i film scomparissero dal mondo	43
Giovedì. Se gli orologi scomparissero dal mondo	59
Venerdì. Se i gatti scomparissero dal mondo	80
Sabato. Se io scomparissi dal mondo	94
Domenica. Addio mondo	103
Criteri di traslitterazione e pronuncia	105
Glossario	106
Il libro	109
L'autore	111
Copyright	112